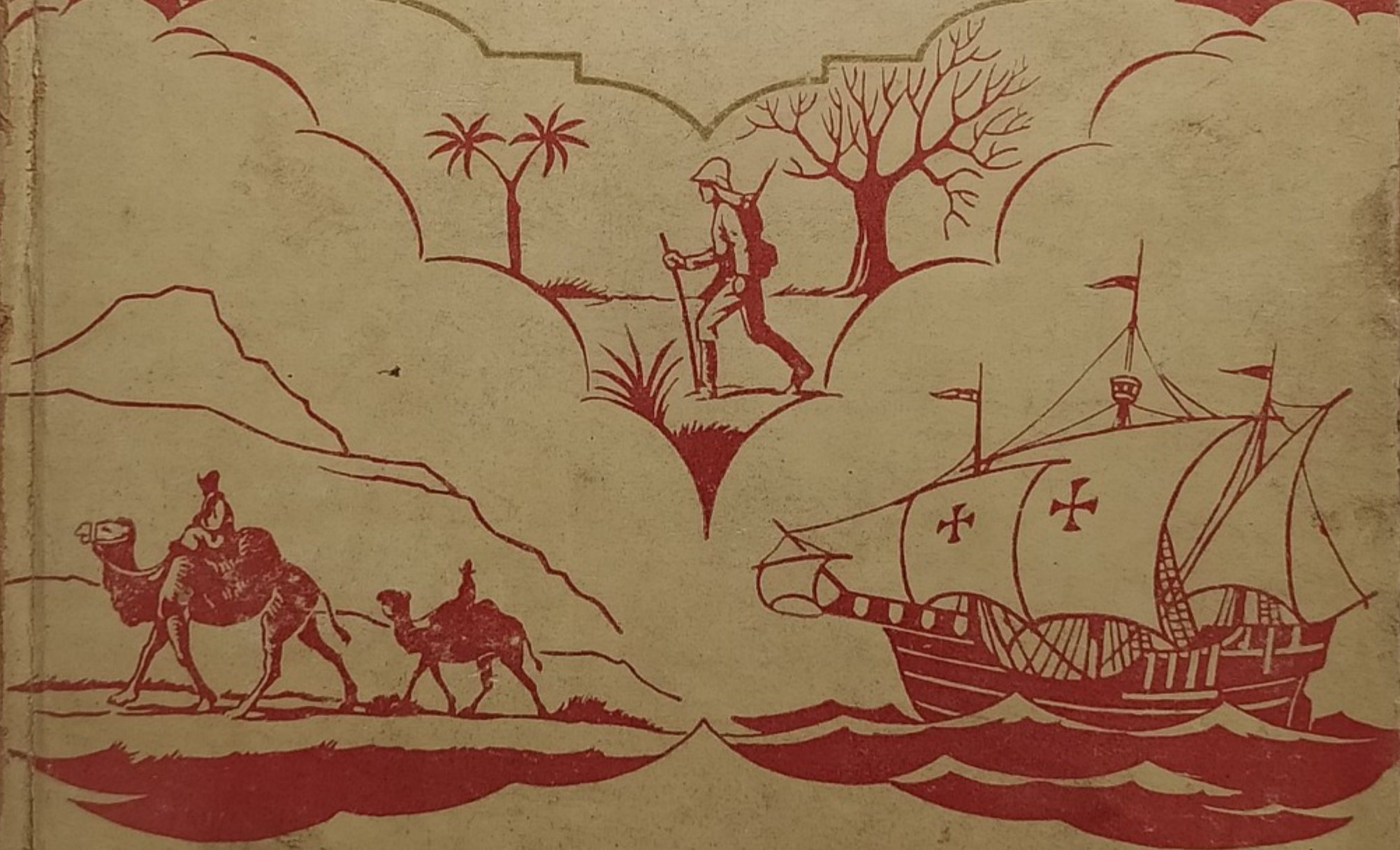
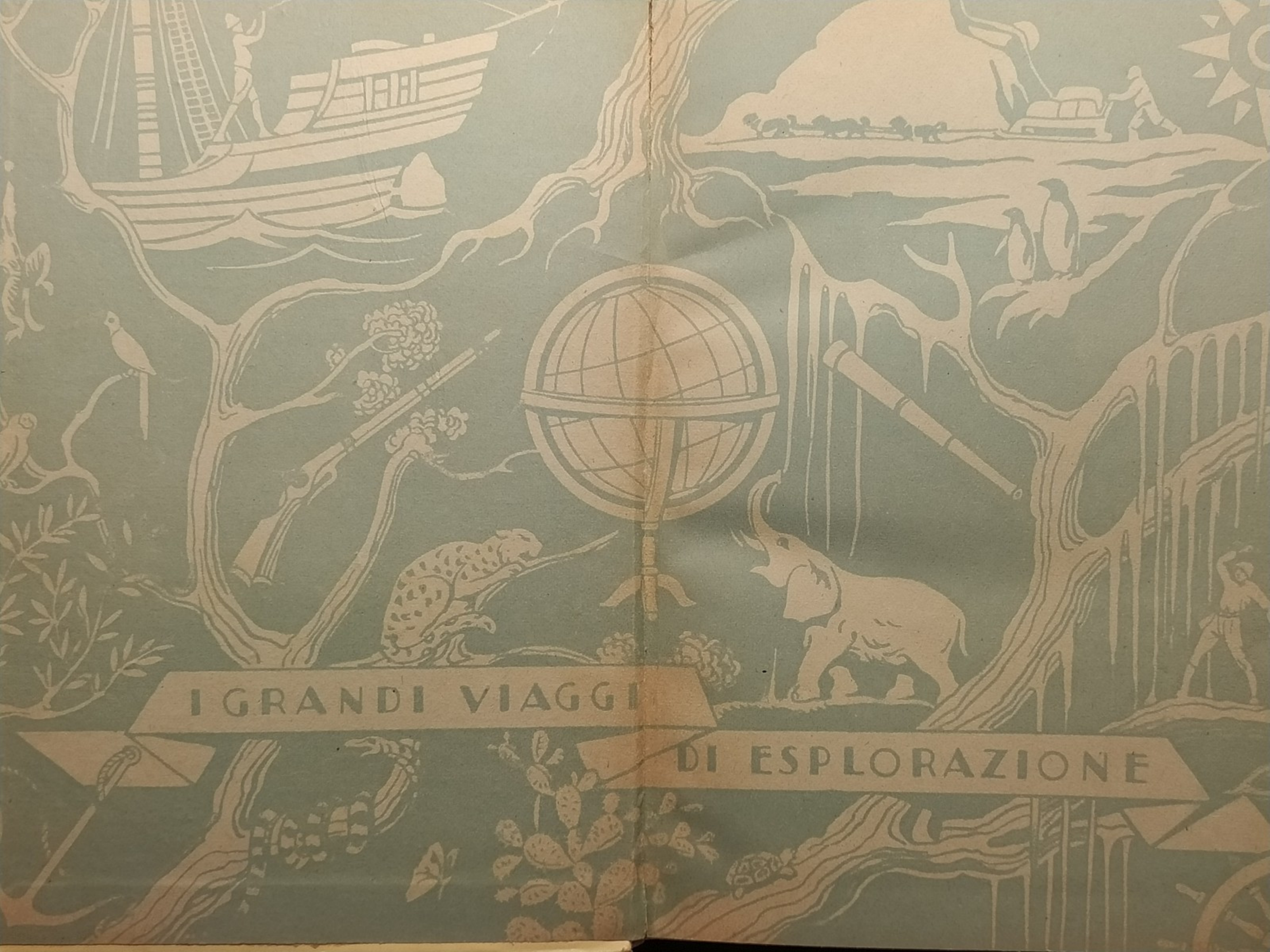




NATALE BIANCHI
IL CAPITANO
COOK



PARAVIA



I GRANDI VIAGGI

DI ESPLORAZIONE

IL CAPITANO COOK

PRESENTAZIONE

I libri che la gioventù e il popolo leggono con maggiore interesse sono quelli che narrano la storia di viaggi avventurosi. L'esotico, il lontano, l'ignoto, esercitano sempre un fascino straordinario.

Quando poi al meraviglioso e all'impreveduto delle vicende di viaggio si mescono elementi umani ed eroici, l'interesse del lettore si acuisce. L'esploratore, che si cimenta in paesi nuovi e fra popolazioni strane, correndo pericoli e superando ostacoli mai prima incontrati, incatena l'ansiosa curiosità del lettore, che lo segue con animo sospeso fino alla mèta.

Egli sente che l'esploratore è l'eroe per eccellenza: a qualunque paese appartenga e in qualsiasi latitudine abbia stampato per primo le sue orme su questa terra.

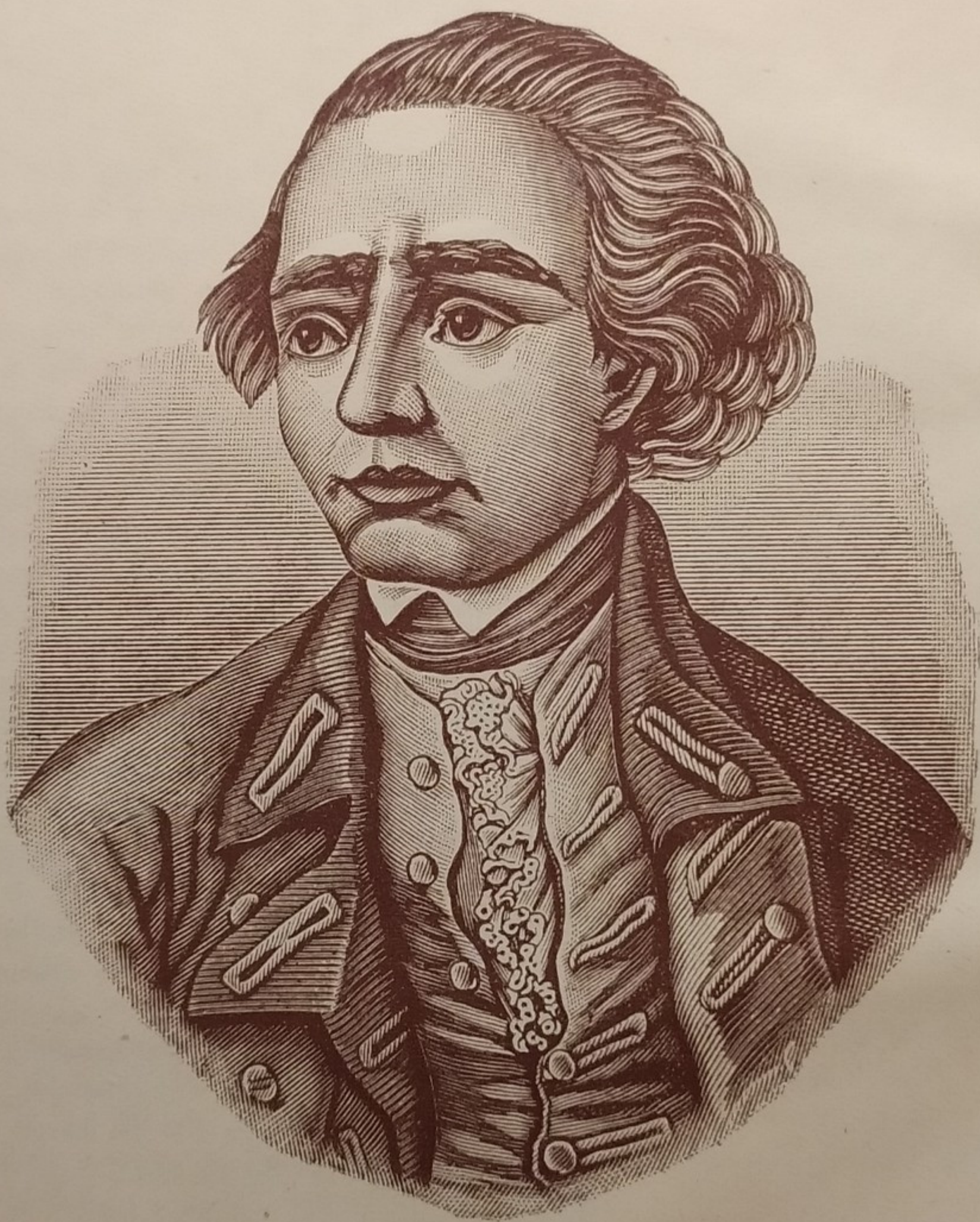
Ma il popolo non legge le lunghe relazioni di viaggio consegnate dai grandi esploratori a volumi di ponderosa mole che superano di troppo la sua capacità di comprensione. Tutto ciò che non è episodio e dramma, ardore e movimento, lo interessa mediocrementemente. Egli vuol seguire le vicende del viaggio, veder paesi e genti nuove, spingersi innanzi a grandi giornate e toccar presto la mèta.

Per narrare al popolo italiano, in pagine vive e serrate, i grandi viaggi di esplorazione — in cui il meraviglioso e l'eroico si alternano con vicenda ininterrotta — abbiamo ideato questa Collana, i cui volumi, desunti dalle relazioni che lasciarono i più famosi esploratori, da Marco Polo a Roald Amundsen, si rivolgono alla gioventù e al popolo, cioè ad un pubblico che un tempo, per mancanza di avventure di viaggio storicamente vere, si abbandonava alla lettura di quelle immaginarie, ammannite in grossolani intrugli di gesta marine, terrestri ed aeree.

Vogliamo offrire, con questa nostra collezione, una scelta di letture vive ed avvincenti alla nuova gioventù d'Italia, non solo, ma anche accendere nei cuori il culto delle più alte forme di eroismo che onorino l'umanità.

ETTORE FABIETTI

e.
o.
o.
li
e
+
+
n
?
+



GIACOMO COOK

NATALE BIANCHI

IL CAPITANO COOK



G. B. PARAVIA & C.

TORINO-MILANO-PADOVA-FIRENZE-ROMA-NAPOLI-PALERMO

SECONDA EDIZIONE

ILLUSTRAZIONI DI GUSTAVINO

PROPRIETÀ LETTERARIA

Printed in Italy

Società per Azioni G. B. PARAVIA & C.

TORINO - CORSO VITTORIO EMANUELE II, 199

389 (eB) 1946. 520 [815]

ITINERARIO DEL VIAGGIO DEL CAPITANO GIACOMO COOK



INTRODUZIONE

Guardate bizzarria del destino! Se Magellano, nel suo famosissimo viaggio di circumnavigazione, che gli costò la vita (1521), quando ebbe superato lo stretto che poi prese il suo nome e avventuratosi nell'Oceano Pacifico (così egli chiamò la nuova immensa distesa d'acqua che gli si parò dinanzi) si fosse tenuto sempre a Sud dell'Equatore, si sarebbe molto probabilmente imbattuto, invece che nelle isole Filippine, nel continente australiano, di modo che sarebbe toccata a lui la gloria di aver scoperto il Mondo Nuovissimo.

Né queste soltanto avrebbero potuto essere le conseguenze di una tale, in apparenza, insignificante modificazione di rotta. Magellano non sarebbe approdato all'isola di Mactan: e l'isola di Mactan, se vi ricordate, è appunto quella dove fu trucidato il grande esploratore; il quale, al suo ritorno in patria, avrebbe così gustata appieno la gioia del suo duplice trionfo, a meno che non si fosse intromessa ad amareggiargliela, come accadde a Colombo, la bieca invidia degli uomini.

Ma basta con queste considerazioni, le quali mi condurrebbero più in là che non comporti il mio racconto.

L'Oceania, la cosiddetta quinta parte del mondo, alla quale, come ognun sa, appartengono l'Australia e le isole Filippine, non era dunque del tutto sconosciuta all'epoca di Cook (1) (1720-1779). Contrariamente a quanto si può dire di Colombo in relazione all'America, molti viaggiatori, specialmente olandesi, precedettero il celebre capitano inglese nell'esplorazione di quelle lontane plaghe.

Lo stesso Magellano, per esempio, sbarcò, prima che alle Filippine, alle isole Mariane, che egli però chiamò, per la rapacità dei loro abitatori, isole dei Ladroni. Le grandi isole della Sonda, Borneo e Sumatra, furono scoperte dai Portoghesi qualche lustro prima che Magellano intraprendesse il suo viaggio di circumnavigazione, e Giava, altra grande isola della Sonda, era nota agli Indiani fin da molti anni prima.

Molti geografi, del resto, fanno di tutte queste isole e di molte altre più o meno vicine (il gruppo delle Mariane escluso) un arcipelago a sé, detto arcipelago Indiano, pel

(1) Pronunzia Cuk.

fatto che si trovano disseminate tra l'India orientale e l'Australia, formando in tal modo una specie di anello di congiunzione tra quest'ultima e l'Asia.

Nell'Oceania propriamente detta, per limitarmi alle notizie più importanti, sbarcavano alla Nuova Guinea Ortiz de Retez nel 1545, e più tardi Luis Diaz de Torres, spagnuolo, e parecchi navigatori olandesi. Nel 1642 Abele Tasman, un altro Olandese, scopriva la terra a sud dell'Australia, che fu poi detta Tasmania, e approdava, poco dopo, alla Nuova Zelanda. E fu contemporaneo di Cook il francese Antonio di Bougainville, che nel suo giro del mondo (1766-69) visitò non poche isole oeaniche.

Quanto al continente australiano, tra il 1600 e il 1650 gli Olandesi, in prima linea il Tasman, lo costeggiarono per un lungo tratto, e due volte, nel 1668 e nel 1695, vi pose piede l'inglese Dampier.

E qui mi par di sentire qualcuno dei miei lettori esclamare: — Se questo capitano Cook ebbe tanti predecessori, e tutti più o meno fortunati, nella scoperta dell'Australia e delle isole del Pacifico, a che si riduce allora la sua gloria? —

La risposta a questa domanda è subito data: il merito grande di Cook è stato di avvertire l'esistenza di un vero e proprio continente in quella remota parte del mondo tutta disseminata d'isole, di colmare molte lacune e distruggere parecchie erronee supposizioni, condivise allora da molti, su un buon numero di queste isole e sui costumi dei loro abitanti, di cui non si avevano troppo abbondanti, né troppo esatte notizie.

Certo, Cook non è da paragonarsi, per questo, a Colombo, e neppure, forse, a Magellano, la cui tragica fine fa pensare a quella, non meno tragica, di lui. Ma superò

di gran lunga, pei risultati ottenuti, i pericoli sofferti e le fatiche sostenute, tutti coloro che lo precedettero in quelle remote parti del mondo.

E a persuadersene non occorre molto: occorre conoscere la storia dei suoi viaggi. Dei quali troverete una parziale e succinta, ma fedele narrazione, nelle pagine che seguono.



IN CERCA DI NUOVE TERRE

*UNA SPEDIZIONE SFORTUNATA. — IL CAPITANO COOK
RITENTA L'IMPRESA. — LA PARTENZA.*

Al capitano della marina inglese signor Phipps, vissuto nella seconda metà del secolo decimottavo, non si può dire che abbia arriso la fortuna.

Incaricato dal suo Governo di un viaggio verso il Polo settentrionale, con lo scopo di trovare un passaggio da quella parte dell'Atlantico al grande Oceano Pacifico, tentò, ma non riuscì affatto a condurre a termine l'importantissima impresa.

Quello dell'esistenza di un passaggio, detto di Nord-ovest, non era però un problema affacciato allora alla

mente degli Inglesi; tutt'altro: se ne era discorso appassionatamente, per più di due secoli, negli ambienti marinari e commerciali di tutto il mondo, ed ora si continuava a discorrerne in quelli scientifici. I primi a tentare di scioglierlo, per la via dell'Atlantico, furono, anzi, due Italiani, i fratelli Giovanni e Sebastiano Caboto, per incarico dell'Inghilterra (1491-97). In seguito vollero provarcisi, in senso opposto, cioè dalla parte del Pacifico, l'inglese Francesco Drake (1577), e parecchi altri, tra i quali Enrico Hudson (1611) e Guglielmo Baffin (1616), anch'essi Inglesi. Essi pure avanzarono dalla parte dell'Atlantico e fecero importantissime scoperte, alle quali lasciarono legato il loro nome; ma senza riuscire a sboccare nel Pacifico.

L'esito negativo della nuova spedizione del signor Phipps non era, dunque, da attribuirsi propriamente all'imperizia di lui come esploratore. Sarebbe stato, anzi, il caso di rinunciare per sempre a cercar quel passaggio, dal quale, alla fin dei conti, contrariamente a quanto i più si erano illusi in passato, nessuno o quasi nessun vantaggio pratico si sarebbe potuto ricavare a causa degli impedimenti continui portati alla navigazione dai ghiacci del mare Artico.

Di questo parere non furono, però, i connazionali del signor Phipps, né il Parlamento inglese, che si dichiarò pronto ad offrire una grossa somma a chi si fosse accinto di nuovo a tentar quell'impresa partendo dal Pacifico.

Si mise così in giro il nome del capitano Cook, come quello dell'uomo capace di condurla a buon termine.

La scelta di un tal candidato, come si direbbe ora, non meravigliò nessuno. Era, anzi, naturale che si pensasse, in quella circostanza, a lui prima che ad altri.

I due arditissimi e fortunatissimi viaggi intorno al globo, compiuti in pochi anni dal poco più che quarantenne capitano, avevano reso giustamente celebre in Inghilterra — e non nella sola Inghilterra — il suo nome.

Colui che aveva fatto, fra l'altro, al suo Re il magnifico dono di buona parte di un continente fino allora pressoché ignorato; colui che, soltanto nel suo secondo viaggio, aveva percorso, su navi poco più grandi e sicure delle famose caravelle di Colombo, la bellezza di venticinque mila leghe per mari quasi totalmente sconosciuti, superando ovunque, con pericolo della propria vita e di quella dei suoi, difficoltà d'ogni specie; colui che aveva saputo far tutto ciò, sarebbe stato ben degno di aggiungere una nuova alle sue molte eroiche imprese.

Poco dopo il trionfale ritorno dal suo secondo viaggio, egli aveva ottenuto d'impiegarsi come ispettore nell'ospedale di Greenwich, ed era andato ad abitare con la moglie in una casetta dei dintorni di Londra.

La casetta era circondata da un grazioso giardino, a cui badava egli stesso nei suoi momenti d'ozio. E colà appunto gli pervenne l'invito, a nome del Re d'Inghilterra, di ritentare lui l'impresa mal riuscita. Egli non volle rifiutarsi a compiere quel terzo viaggio, dal quale era destino che non sarebbe tornato. Perché si ha un bel sentirsi tranquilli e felici in casa propria, in compagnia dei propri cari e, grazie ai proventi non lauti, ma sicuri di un buon impiego governativo, senza preoccupazioni per l'avvenire; ma per gli uomini della natura di Cook la vera felicità non consiste in ciò. Non era quello il suo mondo; non era quello il genere di vita ch'egli preferiva. Il suo mondo erano le immense solitudini del Pacifico, e non v'era per lui miglior modo di occupare il suo tempo e di

servirsi delle sue mirabili doti, che quello di allargare sempre più, con ardite esplorazioni, le scarse conoscenze che si avevano di quelle e d'altre mal note parti della Terra.

Accettata, dunque, Cook la difficile missione, ricevette precise istruzioni per il viaggio. Due, anche questa volta, sarebbero stati i vascelli componenti la spedizione: « La Risoluzione », di 460 tonnellate circa, sul quale aveva già navigato, e « La Scoperta », di circa 300 tonnellate, comandato dal capitano Clerk, anch'egli espertissimo in materia di navigazione.

Allestiti che furono i vascelli nel porto di Plymouth, il capitano Clerk, trattenuto da alcuni affari personali a Londra, dovette lasciar partire solo il suo compagno (11 luglio 1776). Aveva però, si capisce, convenuto con lui che non avrebbe tardato a seguirlo e a raggiungerlo.

Ma narriamo i precedenti della vita di Cook.



IL CAPITANO COOK

LA VITA E I PRECEDENTI VIAGGI DELL'ESPLORATORE

Come molti altri uomini grandi, il capitano Giacomo Cook era figlio di povera gente, carica di figliuoli per giunta. Suo padre, un contadino di Morton, villaggio della contea di York, lo mise a tredici anni a fare il garzone in un negozio di merceria di Staith.

Quell'occupazione punto confacente alla sua natura avida di avventure e di sapere, l'annoiò ben presto, e perciò si fece ammettere, in qualità di mozzo, a bordo di una carboniera; e ben sette anni vi rimase, trascorsi i quali fu promosso a marinaio, e poco di poi passò al comando di una nave.

Scoppiata la guerra tra la Gran Bretagna e la Francia nel 1755 (Cook aveva allora 27 anni) venne trasferito sulla nave da guerra « Aquila », dove di lì a non molto conseguì il grado di sotto nostromo. Dall'« Aquila » passò poi a far parte dell'equipaggio del « Mercurio », che partì per il Canada, onde unirsi alla flotta che assediava Quebec.

Giunto al Canada, condusse replicatamente a buon termine — non senza pericolo di essere scoperto dai Francesi e da essi ucciso o fatto prigioniero — varie operazioni delicatissime di scandaglio.

Finita la guerra, si ammogliò, e avendo frattanto continuato da solo — ch  la scuol  da ragazzo l'aveva frequentata pochissimo — lo studio dell'astronomia e della matematica, materie da lui predilette, poté ottenere la laurea di ingegnere, e quindi un buon posto in marina.

Partito per il suo primo grande viaggio con lo scopo di far assistere, nell'isola Taiti (Oceano Pacifico), alcuni scienziati al passaggio di Venere sul disco del sole, egli approfitt  di quell'occasione per visitare e far meglio conoscere le Isole della Societ , nonch  i costumi dei loro abitanti; fare il giro della Nuova Zelanda, rilevando, fra l'altro, che si tratta, contrariamente a quanto era allora opinione comune, di due isole divise da uno stretto; percorrere due mila miglia di costa della Nuova Olanda, come allora era vagamente denominata l'Australia, e convincersi che si trattava di un'immensa terra — di un continente, insomma — con ogni probabilit  circondata dall'oceano. Questo periplo per poco non gli era costato la perdita della nave, arenatasi in un banco di coralli.

E non parlo delle collezioni di nuove piante, raccolte dai naturalisti che eran con lui, e dei nuovi generi di animali da essi scoperti.

Il suo secondo viaggio fu dovuto principalmente al seguente motivo.

Si supponeva allora che oltre il circolo antartico esistesse un altro grande continente, e si dette a lui l'incarico di stabilire se si trattasse o no di una ipotesi non priva di fondamento.

Il risultato che ottenne, spingendosi coraggiosamente innanzi fra i ghiacci più che poté, e ripetendo poco dopo il medesimo tentativo, trovo superfluo esporlo, non ignorando certo il lettore che a quelle latitudini non esiste alcun continente.

Assolta con esito negativo quella parte del suo compito, Cook ritorna nel Pacifico, e dopo un non breve periodo di forzata inazione, perché colpito da grave malattia, dalla quale quasi guarisce per miracolo, visita varie isole della zona intertropicale, rilevandone i contorni, arricchendo di nuove notizie interessantissime le relazioni che su di esse han lasciate i precedenti viaggiatori; scopre la nuova Caledonia e qualche altra isola di minor conto, si spinge poi fino allo stretto di Magellano (l'estrema punta dell'America meridionale) e al Capo Horn, ritornando finalmente in Inghilterra pel Capo di Buona Speranza, dove, se Dio vuole, dopo tante affannose ricerche, ha notizie dell'« Avventura », la nave dalla quale i venti contrari l'avevano separato dopo la seconda esplorazione verso il Polo Sud.

Né le sue qualità intellettuali e morali erano inferiori, com'è naturale, alle sue opere.

Facile ad infuriarsi per il minimo fallo di un marinaio, sapeva conservare nei pericoli una serenità d'animo e un sangue freddo ammirabili. Di solito burbero, arcigno, taciturno, diventava improvvisamente affabile e loquace

al sabato, giorno in cui si usava, a bordo delle navi, brindare alla salute delle spose e delle fidanzate lontane.

Era severo nella disciplina e dispotico nel comando, ma voleva che i marinai fossero trattati bene, moralmente e materialmente.

Per darvi una più precisa idea della sua bontà e del suo amore per la giustizia, nonostante la sua rustichezza esteriore e il suo fare autoritario, vi voglio qui riferire alcuni episodi.

Durante il suo primo viaggio, in uno scontro fra un suo canotto e alcune piroghe neozelandesi, egli si vide a un certo punto costretto, per non esser sopraffatto, a comandare il fuoco. Quattro indigeni caddero morti, e del sincero dolore che egli provò per quel sangue versato fu una sicura prova quel che poi disse ai suoi ufficiali.

Alcuni marinai si erano permessi di atterrare la palizzata di una piantagione neozelandese e di strappare e portar via quanto di meglio vi poteron trovare. Saputolo, il capitano Cook fece affibbiare a ciascuno di essi, in sua presenza, dieci colpi di frusta. Ma, ecco, uno di costoro saltar su a dire, subito il castigo, che, dopo tutto, devastare una piantagione indigena era cosa lecita agli Inglesi; non così invece il furto, sia pure di un sol chiodo, commesso da qualche selvaggio ai danni di loro.

E Cook, per tutta risposta, lo fece mettere in prigione, rinnovandogli, alla sua uscita, quindici giorni dopo, la pena dei dieci colpi di frusta. Così non ci sarebbe stato pericolo che qualche altro facesse suo un così iniquo modo di intendere la giustizia.

Durante il suo breve soggiorno all'isola di Tanna, da lui scoperta nel secondo viaggio, quegli indigeni vollero impedirgli di internarsi con alcuni suoi ufficiali in un

bosco per farvi alcune ricerche, ed egli, piuttosto che ricorrere alla violenza, preferì ritirarsi, perché (son queste, notate bene, parole scritte di suo pugno nel giornale di bordo), perché la vita di un uomo non è meno preziosa della scoperta dei fenomeni naturali.

Tale era quell'uomo, non meno grande nelle sue relazioni coi propri simili che al cospetto della natura; non privo anche di difetti, tra i quali una certa tendenza a non apprezzare sufficientemente i meriti altrui; ma tale sempre, ad onta di ciò (e non tarderanno i lettori ad averne altre prove, se avranno la pazienza di seguirmi), da non somigliare minimamente a certi avventurieri vissuti all'epoca della scoperta dell'America, pieni di coraggio anch'essi, ma senza scrupoli e avidi solo di ricchezze.



III.

VERSO LA META LONTANA

*LA PRIMA TAPPA. — CERIMONIA BATTESIMALE. — O-MAJ. —
AL CAPO DI BUONA SPERANZA.*

Mi intrattenni a discorrervi del capitano Cook e dei suoi precedenti di viaggiatore, e intanto il vascello sul quale egli si è imbarcato ha continuato a veleggiare verso il Capo di Buona Speranza.

Niente di male, però, tanto più che nel tratto di mare in quel frattempo percorso dai nostri naviganti nulla è accaduto che meriti di venir qui segnalato.

Giunto all'isola Teneriffa, una delle Canarie, Cook vi approdò per farvi acquisti di bestiame e di altro, ripartendo di lì a due giorni.

Una settimana dopo entrò nella zona dei tropici. Il caldo quasi soffocante, proprio di quelle parti, per cui il cielo e il sole apparivano come velati da un lieve strato di nebbia, aveva messo addosso a tutti gli uomini dell'equipaggio, anche a quelli più attivi, un certo malessere che li rendeva svogliati, e più che d'altro desiderosi di passar le giornate senza far nulla.

Un bel giorno, però, ecco subentrare, come per incanto, a quello stato generale di inerzia, una viva animazione, fra i marinai specialmente. Lo stesso capitano Cook, il quale, del resto, era stato il meno annoiato dalla navigazione in quei mari torridi, dove — conosciuti com'erano — non correivano rischi, lo stesso capitano Cook appariva d'umore gioviale, quasi loquace — lui, di solito così taciturno e serio — con tutti e col signor Anderson, chirurgo e naturalista di bordo, in ispecie.

E sì che il caldo non era meno asfissiante in quel giorno che nei precedenti, come era facile arguire anche dalla vista del cielo tuttavia d'un sereno bianchissimo e nebbioso, per la semplice ragione che si stava passando la linea dell'Equatore.

Da che derivava, dunque, il cambiamento di cui vi ho parlato? Ecco, vi spiegherò. Esisteva allora un uso (e io non ho nessuna ragione per credere che ora non esista più) di far fare un bagno in mare, senza spogliarsi, ai marinai che per la prima volta attraversavano l'Equatore. Quelli, però, che non intendevano assoggettarvisi, venivano lasciati tranquilli, purché si obbligassero ad offrire una certa dose di acquavite ai colleghi. Questi erano però i meno: i più, nonostante il disturbo di dover poi mutar d'abiti e di biancheria, per timore di sembrare ai compagni dei pusillanimi, subivano con filosofica rassegnazione,



.... colà appunto gli pervenne l'invito a nome del Re

o magari allegramente, quel battesimo di nuovo genere. Vi potete, quindi, immaginare le scenette allegre che si svolsero allora sulla « Risoluzione » un po' per effetto di quei più o meno forzati tuffi in mare, e un po' in conseguenza dell'acquavite che i renitenti si accontentavano di pagare.

A Cook, temperante com'era, non garbava troppo che i suoi marinai facessero uso, specie in quei climi, di bevande alcoliche, ma in quella circostanza lasciava correre.

La cosa divertì molto anche O-Maj. Sapete chi era O-Maj? Era un giovane indigeno d'una delle Isole della Società, che nel secondo viaggio di Cook aveva voluto imbarcarsi con lui, che lo aveva affidato al capitano dell'« Avventura ». Giunto in Inghilterra, si era guadagnata la simpatia di molti e persino quella del Re, per la sua vivace intelligenza, per i suoi modi affabili e per la sua fedeltà. Non di meno aveva appreso con giubilo la notizia di quel nuovo viaggio, che gli offriva la possibilità di ritornare fra i suoi.

Non era quello, del resto, il solo caso di indigeni spontaneamente offertisi ad accompagnare Cook nei suoi viaggi. Nel suo primo viaggio, un buon indigeno di Taiti, di nome Tupia, aveva voluto seguirlo, quand'egli abbandonò la sua isola, e gli era stato molto utile nelle sue successive esplorazioni e scoperte, specialmente in qualità d'interprete, il dialetto taitiano essendo più o meno compreso in quasi tutte le isole del Pacifico, la Nuova Zelanda compresa.

Ma, più sfortunato di O-Maj, giunto a Batavia, nell'isola di Giava, dove molti dell'equipaggio s'ammalarono a causa dell'insalubrità del clima, s'era ammalato egli pure, e fu purtroppo tra quelli che dovettero soccombere.

Arrivato il 18 ottobre al Capo di Buona Speranza, Cook vi si ancorò ad attendere l'arrivo della « Scoperta », che si fece alquanto aspettare.

Non diede tuttavia l'ordine di partenza quando il suo collega capitano Clerk lo ebbe raggiunto, dovendo prima calafatare entrambi i vascelli, e provvedersi di nuovo biscotto e di numerosi animali domestici, destinati in parte agli abitatori delle isole che avrebbero visitate e in parte all'alimentazione dell'equipaggio, che nel viaggio perse molti de' suoi uomini, a causa soprattutto del freddo e dei venti contrari.

I restauri tennero occupato l'equipaggio fino al 2 dicembre, nel qual giorno levarono finalmente le àncore.



ALLA NUOVA ZELANDA

*LA TERRA DI KERGUELEN E DI DIEMEN. — PRIMO INCONTRO
CON I SELVAGGI. — NUOVA ZELANDA. — ORRIBILI COSTUMI
DEGLI ABITANTI.*

Dovrei ora dir qualcosa sul soggiorno, d'altronde breve, del capitano Cook a un'isola detta di Kerguelen (1) dal nome del suo scopritore, un Francese, a quel tempo ancora vivente; ma lo stesso naturalista Anderson trovò poco da dirne.

Era intenzione di Cook di recarsi direttamente alla Nuova Zelanda; ma essendo quella terra ancora lontanis-

(1) Situata nell'Oceano Indiano a 48° e 45' di latitudine (3700 kmq. di superficie).

sima, e temendo perciò di non aver fieno e acqua sufficienti per il bestiame fino al suo arrivo colà, deliberò di provvedersene alla più vicina terra di Diemen, ora Tasmania, un'isola al Sud dell'Australia, che allora si credeva congiunta a quest'ultima. Il 26 gennaio 1777, dopo averla costeggiata per due giorni, andò ad ancorarsi in quella stessa baia, alla quale il capitano Fourneaux, in un precedente viaggio, aveva dato il nome di baia dell'Avventura.

Mentre, scesi a terra, raccoglievano quanto loro bisognava, legna compresa, videro comparire otto o nove indigeni, i primi in cui si imbattessero in questo viaggio.

Avevano il corpo assai bruno, abbondantemente tatuato, e non si spaventarono punto degli stranieri, come se fossero abituati a vederli.

Si provò a farli parlare per mezzo di O-Maj, ma non capirono il suo linguaggio, né O-Maj comprese il loro. Uno di essi teneva in mano un bastone corto, che si seppe poi essere una loro arma, e O-Maj, per dimostrare a questi suoi lontani parenti l'inferiorità di tale loro arma in confronto di quelle possedute dagli uomini che eran con lui, volle sparare un colpo di moschetto, che, per lo spavento, li fece fuggire a gambe levate nei boschi. E non si fecero rivedere che due giorni dopo.

Vennero allora distribuiti, in segno di amicizia, alcuni oggetti che gli Inglesi eran soliti regalare agli indigeni: chiodi, piume, pezzetti di stoffa ed altro, che essi, contrariamente a quanto gli Inglesi credevano, accettarono senza dar segno di soddisfazione.

Le acque di quella costa abbondavano di pesce, e i marinai di Cook ne approfittarono per farne una buona preda, dandone ad assaggiare, arrostiti che li ebbero, anche a quei selvaggi, che li rifiutarono.

Essi non si cibavano mai di pesce, né crudo né cotto: preferivano gli uccelli e le conchiglie.

Altra particolarità della vita di quegli stupidi indigeni era questa: servivano loro di abitazione, in molti casi, certe escavature — fatte, pareva, col fuoco — in alcuni grossi tronchi d'albero, presso i quali si trovavano alcuni rozzi focolari di argilla.

Il signor Anderson intanto, accompagnato dai suoi collaboratori, compreso anche l'infaticabile capitano Cook, andava facendo escursioni qua e là nella vicina foresta, raccogliendo dati interessanti sul suolo, sulla flora e sulla fauna di quella terra.

* * *

Abbandonata, il 30 gennaio, la terra di Diemen, i due vascelli furono sorpresi in pieno oceano da un violento uragano, che se non impedì agli Inglesi di progredire verso la Nuova Zelanda, causò la caduta in mare di un uomo dell'equipaggio, che, con gran dolore dei suoi compagni, non fu possibile salvare.

Il giorno 10 del seguente mese, cominciò ad apparire in lontananza la costa della Nuova Zelanda meridionale, e due giorni dopo i due vascelli andavano ad ancorarsi nel canale della Regina Carlotta.

Cook lo conosceva a menadito per esserci stato più volte durante i suoi due precedenti viaggi, e lui appunto era stato a dargli quel nome. Né aveva dimenticato l'accoglienza, da prima ostile, dei selvaggi che vi abitavano.

Gioverà ricordare quel primo incontro.

Erano a parecchi tiri di cannone dalla costa quando videro staccarsi dal lido quattro grosse piroghe cariche

di Neozelandesi armati della loro arma prediletta, il *patu patu* — che è per loro quello che è per noi il pugnale, — di picche e di lance.

Quanto al vestito che indossavano, era il più strano che si possa immaginare. Composto, come si seppe poi, di una stoffa ottenuta con foglie tagliate a strisce e quindi intrecciate fra loro, copriva le spalle e la persona fino ai ginocchi, dove le due estremità della stoffa erano tenute insieme con un grossolano ago di osso. Taluni avevano anche alcune penne nei capelli, e gli orecchi carichi di ornamenti vari.

Quando furono vicini al vascello fecero segni di minaccia e di sfida, e poi lo colpirono a sassate; né le rimostanze del buon Tupia ottennero, pel momento, di calmare quei forsennati.

Non appena i naviganti ebbero messo piede a terra, s'era poi presentato ai loro occhi uno spettacolo raccapricciante, difficile a dimenticare. Vicino a parecchi indigeni, intenti a preparar da mangiare, scorsero essi alcuni canestri e in uno di essi due ossa interamente rosicchiate, nelle quali non dovettero faticar molto a riconoscere due ossa umane.

Cook ebbe così una terribile conferma delle notizie precedentemente raccolte sulle abitudini cannibalesche di quei selvaggi.

* * *

Ma torniamo allo sbarco del 26 gennaio 1777. Esso avvenne senza che alcun Neozelandese apparisse: ma innalzate che ebbero in luogo acconcio le tende, quando si mossero per andare in cerca di quanto occorreva loro e sape-

vano di poter trovare in quei luoghi, non tardarono ad imbattersi negli abitanti, molti dei quali riconobbero subito i nuovi venuti, e furono da parecchi di questi a loro volta riconosciuti. Invitati a salire a bordo, molti accettarono e molti altri no. Cook credette — né si ingannò — di indovinare il motivo del loro rifiuto.

Ma qui è necessario, per meglio intenderci, riparlare un poco del precedente viaggio di Cook e compagni.



NON SI SA MAI....

*SI RIEVOCA, FRA L'ALTRO, LA SPAVENTEVOLE FINE TOCCATA,
NEL PRECEDENTE VIAGGIO, A UN DISTACCAMENTO DEL-
L'« AVVENTURA ».*

Già vi dissi che nel suo secondo viaggio Cook perdette di vista a un certo momento — causa la folta nebbia e i venti contrari — il vascello che lo seguiva, comandato dal capitano Fourneaux, che fu il primo a far ritorno in patria. Ma questo viaggio di ritorno era stato, fin dalla prima tappa, funestato da un atroce avvenimento, che il capitano si era affrettato a far conoscere al suo superiore non appena si rividero.

Non molto tempo dopo il suo distacco dalla « Risoluzione », spinto dal vento verso la Nuova Zelanda, il ca-

pitano Fourneaux era andato ad ancorarsi nel canale della Regina Carlotta, nella speranza di raccogliervi qualche notizia di Cook, e col proposito, nel caso che la sua speranza risultasse infondata, di abbandonare per sempre quei luoghi e far ritorno in Europa.

Non avendovi trovato le notizie sperate, prima di mettere in opera l'altro divisamento, aveva egli creduto opportuno rifornirsi di quel che di meglio offriva quella terra in fatto di vettovaglie. E a questo scopo aveva incaricato una mattina il signor Rowe, uno dei suoi ufficiali, e alcuni marinai, di andare in cerca di piante commestibili.

La sera essi avrebbero dovuto ritornare all'approdo, ma non ricomparvero. Li attesero, ma sempre invano, per tutta la mattinata del giorno seguente, e poi temendo il capitano Fourneaux che fosse loro occorsa qualche disgrazia, si decise, nel pomeriggio, a spedire in cerca di essi una scialuppa al comando del suo luogotenente; e quando questi e i marinai partiti con lui tornarono a sera tardi, giudicò, dalla loro cera afflitta e spaventata, e dall'assenza dei ricercati, che tornavano apportatori di ben terribili nuove. Né s'era ingannato.

Il luogotenente gli riferì, infatti, con la voce rotta dalla commozione, d'aver invano, per un paio d'ore, cercato nei boschi traccia degli scomparsi: aveva scorto, invece, a qualche centinaio di passi da loro, numerosi selvaggi che parevano animati da non troppo pacifici propositi. A un certo momento le loro orecchie erano state colpite da uno strano abbaiare, come di cani che si contendano la preda; e mossisi nella direzione da cui veniva quello strepito, si eran trovati ad un tratto davanti a uno spettacolo che li aveva fatti inorridire.

Si trattava effettivamente di cani selvaggi affamati, che si rubavan l'un l'altro di bocca alcuni avanzi di carne che erano teste, cuori e polmoni umani; le teste, i cuori e i polmoni dei loro disgraziati compagni.

A quella orrenda vista, loro primo impulso era stato quello di precipitarsi sui Neozelandesi, che scorgevano, or sì or no, poco lontano di là, e ucciderli tutti per vendicare i loro poveri amici, di sicuro massacrati e divorati da loro. Ma poi un più prudente consiglio prevalse. Molto inferiori di numero ai selvaggi, naturalmente armati, il dar loro battaglia avrebbe potuto costar assai caro, e già parecchie preziose vite erano cadute. Preferirono, quindi, ritirarsi senza molestarli. Quanto al canotto, sul quale gli uccisi erano partiti, non fu possibile rintracciarlo.

Questo il racconto del luogotenente al capitano Fourneaux, che a sua volta ne riferì al capitano Cook, il quale ne fu desolatissimo.

* * *

Nessuna meraviglia, quindi, se quegli stessi selvaggi che avevano partecipato all'orrenda carneficina, si mostravano ora riluttanti a salir sui vascelli, per paura che quell'invito nascondesse un'insidia.

Ma Cook non pensava affatto ad approfittare di quell'occasione per punire i colpevoli di quel misfatto. Prima di tutto, non sapeva come veramente erano andate le cose: in secondo luogo, rimproverare a quei selvaggi le loro feroci abitudini cannibalesche sarebbe stata un'ingenuità.

Le osservazioni fatte nei due precedenti viaggi gli avevano poi fatto comprendere chiaramente che quegli indi-

geni erano dediti all'antropofagia, che talvolta li salvava dalla morte per fame. Data la loro assai scarsa capacità a trarre dall'agricoltura il necessario per vivere, periodicamente soggetti a carestie, in un paese privo di fauna commestibile, l'istinto di conservazione li spingeva a uccidere i loro simili per cibarsene: donde l'odio e lo stato di guerra esistente perennemente in quella disgraziata terra, fra tribù e tribù, e il continuo sospetto in cui viveva ciascuna di esse di vedersi a un tratto assalita e massacrata dalle tribù vicine.

Còmpito degli uomini civili sarebbe quindi stato quello di eliminare, quanto più fosse possibile, le cause che favorivano l'antropofagia. Còmpito per molte ragioni difficilissimo, che richiedeva un grande dispendio di danaro e più ancora di tempo.

Quanto poteva fare a questo lodevole scopo Cook, però, l'aveva fatto. Aveva, nelle sue precedenti visite a quella terra, distribuito ai selvaggi molti animali domestici, affinché ne acclimatassero la razza; ne aveva lasciati parecchi altri nei boschi; aveva distribuito sacchetti di sementi di varie piante, e infine, fatto seminare dai suoi stessi marinai, in luoghi adatti, una certa quantità di grano e d'altro.

* * *

Saputo che l'eccidio dei compagni del capitano Fourneaux era stato compiuto in una località da Cook denominata golfo dell'Erba, questi volle recarvisi per una ricognizione. E fu tanto fortunato da trovarvi Mata Houah, un neozelandese che nelle sue precedenti permanenze in quel luogo gli aveva reso molti preziosi servigi, sì da me-

ritare l'amicizia di lui e dei suoi marinai, che si erano anzi abituati a chiamarlo familiarmente Pedro.

Sulle prime egli ebbe paura che gli stranieri venissero per rimproverare anche a lui, che non aveva assistito al fatto, la miseranda fine dei loro compatrioti; ma rassicurato da loro che avevano troppa stima di lui per confonderlo coi peggiori abitanti dell'isola, rassicurato inoltre con doni e dimostrazioni di amicizia, non solo egli non cercò più di sfuggirgli, ma diede loro, per mezzo di O-Maj, più precise notizie circa quel luttuoso avvenimento.

Rowe e il suo piccolo seguito erano seduti in circolo sull'erba, intenti a mangiare. A qualche centinaio di passi da loro, presso la riva, era la scialuppa sulla quale erano giunti fin là. Quand'ecco alcuni Neozelandesi, credendola abbandonata, precipitarsi su di essa, rubando quanto essa conteneva.

Ma erano stati visti dai marinai, che non se ne meravigliarono punto, conoscendo la loro abitudine — più o meno comune agli indigeni di tutte le isole del Pacifico — di appropriarsi della roba altrui. Non per questo, però, deliberarono di lasciar fare a quei ladroni, ma li raggiunsero e li percossero. Altri selvaggi accorsero allora in difesa dei loro compagni: ne seguì una zuffa, nella quale i Neozelandesi si ebbero la peggio, rimanendo uccisi due dei loro da colpi di arma da fuoco. Ma la loro sconfitta non fu che un episodio: perché, sopraggiunti in quel frattempo molti altri indigeni richiamati dal rumore dello scontro, ebbero il sopravvento sugli Inglesi, a loro inferiori di numero e non tutti armati di moschetto, che non avevano avuto il tempo di prendere.

Era stato riferito il giorno prima a Cook, e ne diede conferma Mata Houah, che l'uccisore del povero Rowe era

stato un capo tribù, certo Kaohora, per la sua ferocia poco amato dagli stessi suoi sottoposti, i quali si erano affrettati a indicarglielo come il principale responsabile di quella strage, affinché egli lo facesse trucidare.

Ma lo strano era che costui, pur non potendo ignorare la mala disposizione d'animo dei suoi compagni a suo riguardo, se ne dava così poco pensiero, e si era pure così poco preoccupato del giusto risentimento degli stranieri, da esser stato fra i primi ad accorrere a bordo dei vascelli ad ossequiare il capitano Cook e il suo stato maggiore. Che faccia tosta, eh, questo caro capo tribù! Bisogna però dire che, da quanto apprese Cook sul conto di costui dal suo amico Mata Houah e dai compagni suoi, la parte avuta da lui nella strage gli parve meno atroce di quanto affermavano i suoi accusatori.

Non solo l'eccidio non era stato premeditato da Kaohora, ma egli non era nemmeno stato fra coloro che avevano commesso il furto, ed era accorso a diriger la battaglia solo dopo aver visto cader morti due dei suoi.

Cook si recò a vedere che n'era avvenuto degli appezzamenti ridotti a orto, nel suo precedente viaggio. Di alcuni cercò invano le tracce; di qualche altro, invece, trovò finalmente vari indizi; ma, oh Dio! le cipolle, i cavoli, i porri, ecc. che vi erano germogliati, si eran così ben mescolati alle erbe parassite cresciutevi accanto, che era bravo chi riusciva a riconoscerli.

Questa escursione poco mancò non cagionasse la perdita dei due vascelli, sorpresi, durante il ritorno al canale della Regina Carlotta, da un violento uragano, che ne abbatté i pennoni e gli alberi di gabbia.

IL MARE INFINITO

*PARTENZA DALLA NUOVA ZELANDA. — PIÙ DI UN MESE DI
NAVIGAZIONE SENZA INCONTRARE NUOVE TERRE. — GLI
ALLEGRI ABITANTI DI MANGEU.*

L'accidente che abbiamo narrato ritardò di alcuni giorni la partenza della spedizione dalla Nuova Zelanda, che avvenne la mattina del 23 febbraio 1777.

Pedro non aveva mancato di andarli a salutare in compagnia di un altro capo tribù. Si ebbero entrambi in regalo alcune coserelle, e da Cook in persona due coppie di capre e di porci, con preghiera di non ucciderli, ma di propagarne la specie nell'isola. Cook, avendo dovuto, quasi subito dopo la partenza, gettar l'àncora nel luogo di prima, a causa di un vento contrario, e rimanervi fino alla

mattina del giorno seguente, ebbe la visita di molti altri Neozelandesi, che andavano a salutarlo.

Ora lascio immaginare a voi la meraviglia di Cook vedendo fra questi Kaohora, venuto con la sua famiglia, che gli presentò! Avendogli allora Cook fatto alcune domande concernenti la strage degli Inglesi, Kaohora gliene diede una versione molto diversa da quella vera: sostenne, cioè, che la colpa era stata di un Inglese, il quale si era appropriato di una scure appartenente ad uno dei suoi.

O-Maj aveva condotto a bordo due giovinetti neozelandesi. Naturalmente non li aveva imbarcati a forza, ché, anzi, su ordine di Cook, ne aveva prima chiesto il permesso alle loro madri, le quali avevano consentito — pur sapendo che non li avrebbero più riveduti — con un'indifferenza che era una prova singolare dello scarso amore di quelle donne per la loro prole.

Com'era da prevedersi, i due ragazzi non furono risparmiati dal mal di mare; e tra un accesso e l'altro del male si dichiaravano, piangendo, pentiti di aver accettato la proposta di O-Maj. Cook, che non riusciva nemmeno lui a consolarli — vedi — disse a O-Maj — in quali impicci ci hai messi con questi tuoi piccoli amici? Come si fa ora a rimandarli a casa? —

La loro robusta costituzione ebbe, però, ben presto ragione del male; ed essi cessarono di rimpiangere la loro partenza dall'isola nativa.

* * *

Da più di un mese i due vascelli navigavano senza mai incontrare terra in vista. Finalmente s'imbatterono il 29 marzo in una piccola isola circondata di scogli, su cui ac-

corsero a sedersi molti indigeni. E doveva essere gente allegra, perché cantavano in coro, ed era uno spasso a udirli. Ma in pari tempo agitavano con la destra certe picche e clave, che ad esserne colpiti al capo c'era pericolo di rimetterci la vita. Era forse quello, un loro modo particolare di dare il benvenuto ai forestieri?

Avvicinatisi due di costoro su una piroga ai vascelli, O-Maj rivolse ad essi alcune parole che li rassicurarono circa le intenzioni dei forestieri: non ebbero, quindi, difficoltà a ricevere alcuni doni gettati loro dall'alto, e poi a salire a bordo. Il primo di essi era — nientemeno! — il fratello del re dell'isola Mangeu. Di fattezze non brutte, di carnagione quasi chiara, il corpo seminudo, adorno di tatuaggi, e una gran barba nera, dava a divedere, infatti, di essere un pezzo grosso dell'isola.

Avvicinatisi a Cook, sfregarono entrambi il naso a quello di lui, atto che equivaleva, per loro, alla nostra stretta di mano, e si prestarono poi a cercare un buon punto d'approdo, che non fu trovato. Separatosi dai due isolani, Cook proseguì allora il suo viaggio, giungendo due giorni dopo in vista di un'altra isola, anch'essa di bell'aspetto come la precedente.

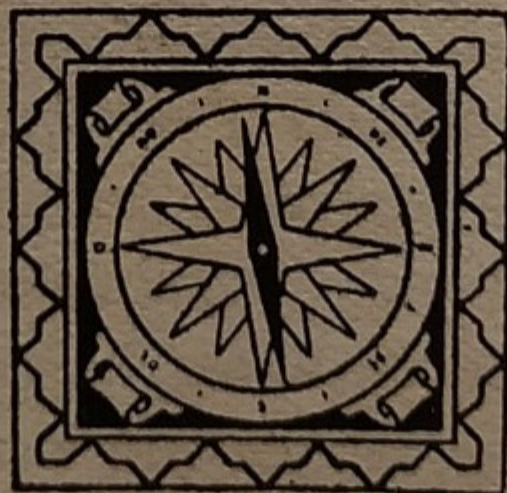
E qui non una, ma parecchie piroghe, staccatesi dalla riva cariche di selvaggi, si fecero incontro ai vascelli, da cui furono loro gettati oggetti di varia natura, che gl'indigeni ricambiarono, salendo a bordo, con noci di cocco, di cui doveva essere molto ricca l'isola, chiamata dai suoi abitanti, Vateo. Salì a bordo persino un incaricato del principale capo tribù di quest'isola, recando un dono di banane, a cui Cook corrispose con una scure e un pezzo di stoffa rossa.

Intanto, un canotto, agli ordini di un ufficiale, certo

Gore, s'era staccato dalla « Risoluzione » per trovare un ancoraggio fra gli scogli corallini che circondavano l'isola e da cui era prudente tenersi lontani. Quando il signor Gore tornò, riferì a Cook di aver cercato inutilmente un punto sicuro ove gettar l'àncora; ma che però si sarebbe potuto lo stesso sbarcare nell'isola a provvedersi di ciò che loro bisognava, mandandovi due canotti con buona scorta d'uomini. Secondo quanto aveva potuto capire, sarebbero stati ricevuti benissimo e soddisfatti delle loro richieste. Cook acconsentì a quel parziale sbarco, a cui volle prender parte anche il naturalista Anderson: né venne dimenticato O-Maj, ché senza di lui quella spedizioncella non avrebbe potuto avere buon esito, per ragioni facili a comprendersi.

Cook rimase a bordo, e durante l'assenza dei suoi uomini osservò con piacere un grande via vai di piroghe intorno ai vascelli, sui quali era concessa ai visitatori libertà di salire.

Il distaccamento tornò verso il tramonto di quello stesso giorno, e furono tali e tante le cose accadutegli nella sua breve permanenza nell'isola, da meritare che se ne parli in un capitolo a parte.



ALTERNE VICENDE

*FESTOSA ACCOGLIENZA NELL'ISOLA DI VATEO. — IMPROV-
VISO CAMBIAMENTO DI SCENA. — I MARINAI PRIGIONIERI
DEI SELVAGGI. — SOLLECITA E LIETA FINE DELL'AVVENTURA.*

Diretti i canotti verso una spiaggia arenosa, alcuni isolani non tardarono a riceverli su due piroghe. Gli Inglesi vi salirono, abbandonando le armi in fondo ai loro canotti, per ispirare a gli ospiti la maggiore fiducia possibile.

Accolti, quando furono a terra, da numerosi selvaggi recanti in mano rami verdi, a quanto pareva in segno di pace, vennero incamminati per un sentiero ombreggiato di palme, in mezzo a due file di guerrieri armati di clave. Il sentiero, a un certo punto, era interrotto da una specie di piazzetta, dove gli Inglesi scorsero, seduto per terra,

colle gambe incrociate, un uomo che si faceva vento con un ventaglio di foglie di cocco a forma triangolare.

Aveva due ciocche di piume rosse infilzate nelle orecchie: un distintivo, senza dubbio, della sua qualità di capo tribù.

Proseguendo, dopo le debite presentazioni a costui, sempre fra una doppia fila di guerrieri armati di clava, i nostri incontrarono un secondo e poi un terzo capo tribù, il secondo più vecchio del primo, e il terzo (che forse era il più autorevole dei tre) più del secondo.

Qui la comitiva ebbe ordine di fermarsi ancora, e il vecchio capo tribù, che sedeva sul nudo suolo anche lui, ed era contrassegnato dei medesimi distintivi dei suoi colleghi numero uno e numero due, fatte le solite presentazioni, fece sedere accanto a sé gli Inglesi. Ed ecco, di lì a qualche minuto, comparire una ventina di giovinette — ornate anch'esse di piume rosse — che si misero a danzare con tanta leggerezza e leggiadria (le accompagnava il canto di alcuni invisibili cantori) da fare invidia alle più esperte ballerine dei nostri teatri. Dopo quel lungo cammino, in mezzo ad uomini armati, delle cui pacifiche intenzioni si sentivano sicuri, sì, ma non troppo, quel grazioso spettacolo non poté non tornar grato agli Inglesi, tanto più che le danzatrici, nonostante la tinta olivastra della loro pelle, erano piuttosto carine.

Non avevano ancora terminata la danza, quando giunse alle loro orecchie un certo strepito, che li avrebbe non poco turbati, se non ne avessero compresa subito la ragione. Erano i suddetti guerrieri, venuti ad offrire agli stranieri lo spettacolo di una finta battaglia.

Finito anche questo numero, al quale assistarono tutti e tre i capi, essi ebbero dagli Inglesi alcuni doni; quindi

O-Maj spiegò il motivo della loro venuta, e gli fu risposto che sarebbero stati accontentati, ma che occorreva attendere le provviste desiderate (buon foraggio per il loro bestiame) fino all'indomani. Dopo di che gli Inglesi furono divisi l'uno dall'altro, non senza una certa loro apprensione, non potendo indovinare il perché di quella separazione. Che l'indole mite e socievole di quegli isolani fosse soltanto apparente, e che ora si apprestassero ad ammazzarli e a mangiarli? Che avessero perciò i nostri commessa un'imperdonabile imprudenza a non portar con loro nemmeno un'arma? Per loro buona fortuna, di lì a qualche ora poterono rivedersi tutti e parlarsi. Decisero così di provare ad andarsene uno per volta, alla chetichella, anche per vedere se i loro custodi li avrebbero lasciati fare; ma, eh sì! furono obbligati a non muoversi di lì.

Ad accrescere i loro timori, il signor Anderson narrò allora che poco prima gli avevano vuotate le tasche, e che uno dei capi, col quale si era lamentato del furto patito, gli aveva risposto... come se il furto l'avesse ordinato egli stesso. Ma ciò che più di tutto fece temer prossima ai prigionieri la loro ultima ora, fu il sentire O-Maj dichiarare d'aver visto preparare un forno sotterra. E per che cosa si stava apparecchiando quel forno (ognuno subito pensò) se non per arrostitvi i loro poveri corpi fatti a pezzi?

Però, non avendo egli saputo trattenersi dal chiedere ai suoi custodi se stavano effettivamente preparando loro una tal fine, questi, non solo gli risposero, inorridendo, negativamente, ma gli chiesero... se era quella un'usanza del suo paese. Queste parole di O-Maj strapparono, com'è naturale, un sospiro di sollievo ad ognuno, senza però tranquillarli del tutto; ché, quanto a venire arrostiti e

divorati da quei selvaggi potevano ora esser certi di aver preso un granchio, ma non era detto che nessun altro pericolo più li minacciasse.

Infatti, perché non si decidevano a lasciarli andare, sia pure senza dar loro le erbe promesse? O-Maj, desideroso non meno degli altri di veder chiarita la loro situazione, ebbe ad un tratto una felice idea. Avvicinatosi ai custodi, rivolse loro alcune parole, forse per invitarli a radunar lì il maggior numero possibile di nativi e far loro un'importantissima comunicazione, perché subito dopo alcuni di essi si allontanarono da quel luogo, ritornando poi in compagnia di molti selvaggi, fra i quali i capi in persona. Ottenuto l'intento, O-Maj aprì senz'altro, come diremmo noi, il comizio da lui indetto, parlando egli stesso per primo. E l'effetto prodotto dalle parole di quello strano oratore su quella non meno strana assemblea fu davvero sorprendente. Soltanto allora gli Inglesi compresero l'astuzia del loro fedele amico.

Subito alle prime parole di O-Maj quei poveri selvaggi — uomini e donne — diedero segni di inquietudine, i quali, man mano che egli proseguiva nel suo discorso, si facevano sempre più evidenti e generali.

Egli diceva loro, su per giù, questo: che i suoi compagni e lui ne avevano già piene le scatole di stare con loro: prima di tutto, perché vi stavano contro la loro volontà; in secondo luogo, perché l'indomani per tempo dovevano ripartire. Consegnassero, quindi, loro subito le promesse erbe, e li lasciassero liberi, ché, in caso contrario, eran già d'accordo con i rimasti sui vascelli che, passato un certo tempo e non vedendoli di ritorno, distruggerebbero l'isola, tutti gli abitanti compresi, coi potentissimi mezzi a loro disposizione.

E per provar loro che i fatti avrebbero, all'occorrenza, corrisposto alle parole, quel furbacchione di O-Maj, fatto allontanare un poco il suo uditorio, dié fuoco ad alcuni cartocci di polvere, che molto provvidamente aveva portato seco. E l'effetto prodotto da quegli scoppi andò oltre il suo desiderio; ché tutti fuggirono atterriti.

Ma una buona parte di essi tornò quasi subito a significargli che non desideravano di meglio che se ne andassero. Il motivo per cui li avevano trattieneuti (e dicevano forse la verità) era dei più innocenti, dipendendo unicamente dal desiderio che essi avevano di offrir loro a cena, prima di lasciarli partire, un porco arrostito nel forno che egli stesso aveva visto apparecchiare poco prima.

Come vi potete immaginare, gli Inglesi, ormai tranquilli del tutto, fecero buon viso all'offerta del pranzo. Terminato il quale e avute l'erbe, si fecero ricondurre ai loro canotti.

Tre dei loro accompagnatori erano Taitiani, capitati colà dieci anni prima, dopo che una tempesta ebbe travolta la loro fragile piroga, causando la morte di quattro loro compagni. O-Maj li aveva riconosciuti subito per suoi compatrioti, e lo strano incontro aveva meravigliato non meno lui che gli Inglesi. Invitati da quello e da questi ad approfittare di quell'occasione per rivedere l'isola nativa, essi rifiutarono. Evidentemente stavano bene anche là; o forse temevano che non si ripetesse quanto era loro occorso un decennio prima, nel percorrere il tratto di mare che li separava dalla loro patria.

Quegli isolani, con un tratto di gentilezza tutta selvaggia, vollero deporre nelle scialuppe degli Inglesi anche alcuni rinfreschi, rubando in pari tempo tutto quanto capitò loro sotto mano.

LE ISOLE DEGLI AMICI

*VOCAZIONE LADRESCA DEGLI ABITANTI. — TAIPA PRESENTA
A COOK IL RE DELLE ISOLE. — IL BARBIERE DI BORDO
PUNISCE I LADRI COLTI IN FLAGRANTE.*

Proseguido nel suo viaggio, Cook passò vicino a parecchie piccole isole, tra cui l'isola Hervey, ove erasi fermato per poco nel suo precedente viaggio, constatando, non senza sorpresa, che l'isola era abitata, mentre gli era parsa allora affatto deserta. Apparve poi alla vista l'isola Palmerston, dove mandò alcuni uomini a provvedersi di foraggi per il bestiame.

Il 28 aprile giungeva alle Tonga, isole relativamente ricche d'ogni ben di Dio, visitate da lui già due volte nel suo secondo viaggio, e dove aveva avuto una così cordiale

accoglienza, ed era stato così ben trattato dagli abitanti, durante tutto il tempo che vi era rimasto, da meritare che egli le chiamasse, come le chiamerò anch'io, le isole degli Amici (1).

La prima volta che le visitò, gli abitanti vollero, infatti, condurre a terra lui e i suoi uomini sulle loro spalle; onore che si voleva ripetere nella sua successiva visita colà, ma a cui egli e i suoi compagni avevano rinunciato.

Era bensì vero che, nonostante ciò, avevan trovato in quei nativi degli audaci e incorreggibili ladri, tanto che una volta, all'isola di Middelbourg, il naturalista di bordo, essendo sceso alla spiaggia solo per certe sue indagini, ed essendosi levate le scarpe e le calze per non bagnarle, non trovò più, al suo ritorno, né l'une né l'altre dove le aveva lasciate. E un'altra volta, ad Ana Mocka, al chirurgo che, accompagnato da un isolano, era andato a caccia di anitre selvatiche, uccidendone undici, non solo non si permise di caricarle su una loro piroga per raggiungere il vascello, ma lo disarmarono anche, e gli tolsero di dosso alcuni indumenti. Inoltre, essendo caduto in deliquio un po' per il caldo e per la stanchezza, e un po' per lo spavento cagionatogli da quella disavventura, davvero inattesa, i suoi assalitori l'avrebbero certamente ucciso, se ad impedirlo non fosse intervenuta una gentile e coraggiosa giovane selvaggia, chiamando suo padre in soccorso del poveretto.

Ma si sa che quando si dice amici, parlando di selvaggi, si allude generalmente ad un'amicizia relativa. Del resto,

(1) Furono anch'esse, parzialmente, visitate per la prima volta dal Tasman. Piccole e basse in gran parte, non superano fra tutte i mille chilometri quadrati di superficie. Ottimo il loro clima.

qualche volta avviene lo stesso fra i popoli così detti civili.

La sera del 28 aprile Cook si ancorò, dunque, a due leghe da un'isola del suddetto arcipelago, chiamata dagli indigeni Komango; e la mattina dopo, non appena lo scòrsero, molti abitanti diressero le loro piroghe alla volta dei vascelli per offrire agli Inglesi, in cambio di merci europee, vari prodotti dell'isola. Ma non precisamente di codesta roba Cook aveva maggiormente bisogno in quel momento; perciò, dato ordine di mettere in mare una scialuppa, nella quale entrarono parecchi marinai al comando di un ufficiale, la spedì verso l'isola. Ne furono di ritorno, dopo qualche ora, carichi di quanto era stato loro ordinato di acquistare, e in compagnia d'uno dei capi dell'isola, certo Taipa, desideroso di conoscer di persona il comandante e divenirgli amico, offrendogli i suoi servigi, che Cook naturalmente accettò di buon grado.

Giunto presso l'isola di Ana Mocka, il primo del mese successivo, dopo aver inutilmente cercato un più facile approdo, Cook andò ad ancorarsi nello stesso porto da lui scelto la prima volta che era capitato in quell'isola.

Le piroghe, che circondarono ben tosto i vascelli, erano molto grandi e contenevano una cinquantina di uomini ognuna. In una di esse prese posto Cook, Taipa, O-Maj e alcuni ufficiali, e in altra il capitano Clerk con altri ufficiali, e tutti insieme raggiunsero con quel mezzo la spiaggia.

Taipa, secondo le promesse fattegli, presentò Cook e il suo seguito a Toobu, il capo dell'isola, il quale non solo ben volentieri aderì al desiderio degli stranieri di piantar ivi le loro tende e i loro osservatorî, ma li condusse anche a veder la sua casa, che sorgeva nel bel mezzo di

un'amena piantagione: una casa, in verità, molto pulita ed esternamente, ai due lati della porta, provvista di alcune zolle erbose, che servivano per pulirvi i piedi prima di entrare, per non imbrattare le bellissime stuoie che coprivano il pavimento all'interno.

Lo stesso premuroso Taipa annunciò a Cook l'arrivo di Feenu, re di tutte quelle isole, venuto per stringere amicizia con gli stranieri. Veniva egli da Tongataboo, dove era la sua residenza.

A Cook, che nel suo primo soggiorno in quelle isole aveva saputo esser loro re certo Haghee-too-follango, parve strano che ora, a soli tre anni di distanza, glie ne fosse successo un altro. Per sincerarsene, chiese a Taipa:

— Ma è proprio il re costui, il legittimo re di tutte queste isole?

— Sicuro, Feenu è il nostro re — gli rispose Taipa — e ben centocinquantatré sono le isole componenti il suo regno. —

E quasi a provargli che non diceva una bugia, si mise a nominargliele ad una ad una, e gliele avrebbe di sicuro nominate tutte se Cook, spaventato, non avesse fatto cenno ad O-Maj, che aveva servito loro egregiamente d'interprete, di far interrompere al suo interlocutore quella filastrocca di nomi che non l'interessava gran che.

Del resto, una prova che Feenu era proprio il monarca delle isole degli Amici, Cook l'ebbe, o almeno credette di averla, quando, guidato da Taipa alla capanna eretta appositamente per lui, ebbe modo di vedere il popolo prosternarsi fino a terra al passaggio di Feenu.

Naturalmente Cook non andò dal re a mani vuote, e lo invitò a sua volta a fargli una visita a bordo, dove a nessun altro, eccettuate le persone del seguito, fu per-

messo seguirlo. E non avendo un suddito ubbidito a quella imposizione, fu percosso da un capo al viso con tal violenza, da fargli uscire il sangue dalla bocca e dal naso; e nessuno dei presenti fece mostra di considerare eccessiva, in confronto alla colpa commessa, la pena inflitta a quel meschino.

Feenu fu tanto contento della visita fatta a bordo dei vascelli e del pranzo che gli fu offerto sulla « Risoluzione », che volle tornarvi in seguito tutti i giorni, facendosi portare anche alcune pietanze da terra, che furono dai suoi ospiti trovate eccellenti.

Né a Cook dispiacquero quelle sue visite quotidiane, ché anzi, grazie ad esse, non era più importunato dalle irruzioni di indigeni che aveva dovuto subire in principio, e che ogni volta avevano, per conseguenza, la scomparsa di molte provviste e di questo o quell'oggetto. Egli, anzi, approfittava dei continui contatti che aveva con Feenu per pregarlo di interporsi con la sua autorità per ottenere la restituzione delle cose rubategli, e riusciva quasi sempre nel suo intento, per quanto fra i ladri si trovassero anche alcuni capi, uno dei quali, un giorno, fu sorpreso mentre stava portando via... la manovella della macchina per torcer le corde. Per questo furto egli sarebbe stato punito con dodici colpi di frusta, se il buon Taipa non fosse intervenuto a fargli commutare la pena nella forzata consegna di due suoi grossi maiali ai derubati.

Ma essendo poi venuta al capitano Clerk la felice idea di consegnare i ladri, colti in flagrante, al barbiere di bordo, affinché tosasse loro ben bene i capelli, di furti sui vascelli non se ne commisero più, o quasi: tanto riusciva gravoso a quei selvaggi esporsi agli scherni dei loro compatrioti, senza la loro lunga capigliatura.

IX.

AD APAEA

*MISTERIOSO CONTEGNO DI FEENU E DI TAIPA. — COOK BEN
ACCOLTO. — UN GIORNO E UNA NOTTE DI CONTINUI
SPETTACOLI.*

Era tempo di partir da quell'isola, ed avendo seco Feenu, Cook credé suo dovere accompagnarlo all'isola di Tongataboo, dove, secondo le informazioni di Taipa, risiedeva abitualmente; ma Feenu, e anche Taipa, lo dissuaserò dal far vela in quella direzione, consigliandolo a recarsi, invece, ad Apaea, dove gli assicurarono che avrebbe ricevuto migliore accoglienza che a Tongataboo, e una maggior copia di viveri. Era, poi, loro intenzione precederlo, per avvertire quella gente del suo prossimo arrivo colà. E Cook, sebbene la proposta gli sembrasse strana,

non avendo mai veduta nemmeno quest'ultima isola, non ebbe difficoltà ad accontentarli.

Abbandonata, dunque, Ana Mocka il 14 maggio, i due vascelli fecero vela per Apaea. Il non grande tratto di mare che divide queste due isole era cosparso di numerosi banchi di corallo, che ne rendevano difficile la navigazione; ma, in compenso, anche di parecchie isolette di così leggiadro aspetto e dal terreno così pittorescamente verde e ondulato, da dar l'idea di un piccolo paradiso terrestre.

Sulla spiaggia di una di queste isole apparvero Feenu e Taipa (dunque, essi non avevano preceduto gli Inglesi ad Apaea: perché?), che vennero accolti a bordo. Essi avevano seco alcuni maiali, che donarono a Cook.

Anche davanti ad Apaea si ripeté il solito spettacolo delle piroghe accorrenti intorno ai vascelli.

Scesi a terra i capitani Cook e Clerke, coi loro ufficiali e O-Maj, con Feenu e Taipa, furono da questi condotti alla capanna di Eorupa, capo di quell'isola. Nei dintorni della capanna s'era adunato intanto molto popolo. Fu chiesto a Cook e al suo seguito per quanto tempo era loro intenzione rimanere nell'isola.

— Cinque giorni — rispose Cook, a nome di tutti. E della risposta parvero contenti Eorupa e i suoi dignitari.

Poco dopo, per suggerimento di Feenu, Taipa tenne alla folla colà accorsa a curiosare un discorso, il cui contenuto, in sostanza, era questo: gli stranieri, che avevano visto sbarcare nell'isola ed entrare nella capanna del capo, erano persone di riguardo e generose; bisognava perciò, anche per ragioni d'interesse, usar loro molta benevolenza, e soprattutto non derubarli nel baratto delle merci.

Finito il discorso di Taipa, Feenu si assentò per un momento e Taipa ne approfittò per consigliare a Cook di far qualche regalo a Eorupa. Udendo Feenu rimproverare al suo ritorno Taipa, in modo che egli giudicò non sincero, per aver accettato anch'esso qualche dono, parve a Cook che i due fossero legati fra loro da qualche segreto accordo.

Dopo aver consumato un buon pranzo in compagnia del solo Feenu, gli Inglesi tornarono sui loro vascelli, dove la mattina dopo si recarono le più alte personalità del luogo per ricondurli sotto la stessa tenda del giorno innanzi; e come il dì innanzi, Cook fu invitato a sedere alla destra di Feenu. Ed ecco, di lì a qualche istante, apparire da sinistra e da destra, uno dietro l'altro, un centinaio d'isolani recanti in mano chi banane, chi noci di cocco, chi un pollo, chi canne da zucchero; e c'era perfino chi recava maialetti da latte interi. Di tutto questo po' po' di roba si fecero due piramidi poco distanti l'una dall'altra.

Finita quest'operazione, sulla vasta spianata prospiciente la capanna, gremita tutt'intorno di popolo, apparve un forte manipolo di guerrieri armati di clava, che, dopo aver compiuto alcune evoluzioni, si divisero in due ali; e uno di quelli dell'ala sinistra, fattosi innanzi nell'arena, sfidò, fra il silenzio generale e agitando in aria la clava, uno qualunque del gruppo avversario a venire a singolar tenzone con lui.

Accettata la sfida, si fece innanzi l'avversario; e allora fra i due campioni si svolse un curioso, quanto incruento, duello a colpi di clava, che divertì molto gli Inglesi. Colui che in quella lotta riusciva a romper la clava di legno di cocco dell'altro, era, a quanto si poté capire,

dichiarato vincitore. Infatti, essendosi, di lì a poco, spaccata in due la clava a uno dei contendenti, l'altro, salutato dagli applausi degli spettatori, andò a porgere i suoi omaggi al re; mentre due altri campioni si facevano innanzi, a dar prova delle loro attitudini belliche.

Fu poi offerto agli Inglesi uno spettacolo di boxe. E fin qui niente di straordinario: se non che ai due primi lottatori tennero dietro... due lottatrici, due robuste donne di mezz'età, che si scambiarono pugni a bizzeffe.

— Perbacco! — osservò Cook in un orecchio al suo collega Clerk, che gli sedeva accanto — hanno ben torto coloro che giudicano disdicevole agli uomini, perché troppo brutale, questo genere di sport! Ecco qua due donne che lo esercitano con una disinvoltura e un accanimento da far invidia ai nostri più provetti pugilatori!

Ben quattro furono le piroghe che occorsero per trasportar sui vascelli le due piramidi di doni fatti a Cook da quegli isolani, e Cook li ricompensò con pari generosità, dispensando loro una buona quantità di oggetti di fabbricazione inglese.

Ora, avendo Feenu espresso il desiderio di vedere i marinai a terra e di assistere a qualche loro esercizio, gli si rispose che sarebbe stato accontentato. E quello spettacolo dato dagli Inglesi servì come introduzione a una nuova serie di passatempi curiosi e magnifici, offerti dagli isolani, e che durarono fino all'alba del giorno seguente.

Che magnifica notte fu quella per Cook e i compagni suoi! Quale profonda, indimenticabile impressione fece loro quello strano teatro illuminato da decine e decine di torce, e che aveva per vòlta il cielo tutto scintillante di stelle! E con che vivo interesse ascoltarono le rozze musiche ottenute soffiando in certe canne di bambù di varia

lunghezza, e il rullo dei loro tamburi, e i loro cori lenti, abbastanza armoniosi!

E che dire dell'ammirazione destata in loro da venti indiavolate giovanette, le quali, col capo inghirlandato di foglie di rosa, s'eran messe, cantando, a danzare con incredibile destrezza, facendo certi graziosissimi movimenti col corpo, e battendo in pari tempo, tratto tratto, le mani? Ci furono anche numeri farseschi, proprio come in un moderno teatro di varietà; ma valsero, più che altro, a dimostrare il pessimo gusto di quei selvaggi in materia di trattenimenti burleschi.

Eccovene un saggio. Apparvero nell'arena nove donne, tosto seguite da un uomo, che, fattosi in mezzo a loro, si mise a tempestarle di bôte; né quelle fuggivano per ciò, e nemmeno si facevano scudo delle mani e delle braccia per buscarne il meno possibile. Pareva, però, che le istruzioni date a costui fossero di non eccedere in brutalità nell'adempimento del suo strano còmpito; infatti, essendo parso ad uno spettatore aver egli gravato un po' troppo la mano nel colpire al petto una di quelle donne, fu da lui colpito con un tremendo pugno alla testa, che lo fece stramazze tramortito al suolo.

Ma ciò che più meravigliò gli Inglesi, fu il nessun caso che si fece di questa arbitraria aggiunta al programma, come se fosse stata prevista.

Chiuse il lunghissimo spettacolo un nuovo genere di ballo, a cui parteciparono i più distinti personaggi dell'isola; un ballo assai buffo, che sollevò non pochi schiamazzi nella folla degli spettatori.

UN SECONDO RE

*IN GIRO PER APAEA. — SALTA FUORI UN ALTRO RE DELLE
ISOLE DEGLI AMICI. — FEENU E TAIPA ABBANDONANO COOK
CON UN PRETESTO. — PARTENZA DA APAEA.*

Ora che lui e molti dei suoi uomini si erano divertiti abbastanza, Cook credette bene, prima di abbandonare quell'isola, di conoscerla, com'era suo costume, un po' più particolarmente, e lasciarvi inoltre qualche utile ricordo.

Risparmio ai lettori, come ho sempre fatto finora e continuerò a fare, l'esposizione dei risultati scientifici di quella sua rapida visita, limitandomi a riferir qualche curioso particolare circa il modo di vivere di quella gente.

In una località non molto lontana dalla spiaggia attirò la curiosità di Cook una piccola altura coperta di ghiaia

e circondata di capanne. Chiesto a coloro che gli facevano da guida a chi servivano quelle capanne, gli fu risposto che erano le tombe di alcuni alti personaggi dell'isola. E a proposito di defunti, egli notò che era diffuso anche là, non meno che nelle altre isole di quell'arcipelago, il barbaro ma, secondo quelle genti, pietoso costume di privarsi, alla morte di un congiunto, di un dito di una mano.

E sapete come le donne radevano colà le teste dei loro fanciulli? Con... un dente di pescecane, fisso all'estremità di un bastoncino. — E la barba i signori uomini? Danderete voi. La barba gli uomini se la radevano — non tanto male e senza soffrir dolore — con due gusci di conchiglie. Non volevano credere i marinai di Cook che la superiorità dei rasoi comuni sui rasoi di tal fatta fosse assai minore di quella da loro supposta; ma fattane la prova, non poterono a meno di convenire che era proprio così.

Nella capanna di una medichessa, e precisamente di una... specialista delle malattie degli occhi, Cook sorprese la donna mentre stava operando un fanciullo. Questo disgraziato fanciullo era affetto da cateratta, da cui ella presumeva liberarlo facendogli sprizzare, con un procedimento tutto suo proprio, qualche stilla di sangue dagli occhi ammalati.

Raccolti i particolari più interessanti sull'isola e sui suoi abitanti, e distribuita nello stesso tempo, a questo e a quello, una certa quantità di grano d'India, di semi di zucca e d'altre piante colà sconosciute, con preghiera di seminarli e di averne cura, se volevano vedere in tal modo accresciuta di nuovi preziosi prodotti la loro produzione agricola, Cook ritornò a bordo, facendo un incontro che lo meravigliò moltissimo: si imbatté in quell'Haghee-too-fol-

lango, che nel suo precedente viaggio colà gli si era fatto conoscere come il re di Tongataboo. E che occupasse tuttavia quell'altissimo ufficio era facile arguirlo dal rispetto che gli dimostravano quelli del suo seguito e gli abitanti, che si prosternavano fino a terra al suo passaggio.

Ma se è ancora costui il personaggio più ragguardevole di queste isole, pensò allora Cook, questo Feenu chi è? E perché, non essendo egli investito della dignità reale, contrariamente a quanto mi hanno dato ad intendere, la popolazione, compresi i capi, lo accolse ovunque, tanto qui che ad Ana Mocka, con segni tali di deferenza da togliermi il dubbio, a cui non avevo potuto a tutta prima sottrarmi, che fosse costui — colla necessaria complicità di Taipa — un mistificatore? Ecco un mistero che vorrei e spero riuscirò a chiarire.

Anche il capitano Clerk e gli ufficiali erano naturalmente desiderosi di venire a capo di quell'imbroglio, e perciò osservarono anche essi, con vivo interesse, che, invitati i due pretesi re a salire a bordo della « Risoluzione », non si guardarono né si parlarono mai, come se fossero estranei l'uno all'altro, o all'uno fosse ignota la presenza dell'altro.

Ma ecco, ad aprire uno spiraglio di luce nelle tenebre di quel mistero, Feenu e Taipa manifestare a Cook, in un momento in cui egli era solo, la loro intenzione di recarsi nella vicina isola di Varaoo. Il motivo per il quale essi volevano momentaneamente allontanarsi era questo: sapevano che gli Inglesi desideravano alcuni altri maiali, di cui Apaea scarseggiava; a Varaoo, invece, ce ne era dovizia, e perciò essi... Il resto viene da sé.

— Va bene, va bene — fece loro intendere Cook; — vi sono grato, anche a nome dei miei uomini, della pre-

mura che dimostrate per noi: ma potrei accompagnarvi io stesso a quell'isola. Non sarebbe più spiccio? —

Ma a quella proposta i due fecero orecchio da mercante. Cook, dubitando di non essere stato compreso, insisté che non partissero soli, ma s'ebbe un reciso rifiuto.

No, era meglio che ci andassero loro soli: egli poteva rimaner lì ad aspettarli... Cook, finalmente, si arrese. Certo, egli pensò (e non fu egli il solo a pensarla così), è questo un pretesto per togliersi dalla presenza di Haghee-too-follango.

Intanto gli isolani di Apaea, già stanchi della presenza degli Inglesi, ne pensarono una bella: comunicarono loro la... notizia dell'imminente arrivo di un'altra nave ad Ana Mocka.

Cook ordinò, quindi, di far vela per Tongataboo, percorrendo un tratto di mare tutto disseminato di isole, ad una delle quali fece ancorare i vascelli, e incaricò in pari tempo un ufficiale di esaminare se a Sud-ovest di quell'isola esisteva, per caso, qualche canale che permettesse di raggiungere più presto Tongataboo.



IL TERZO RE

*SALTA FUORI.... L'AUTENTICO RE. — GLI ALTRI DUE CHI
SONO? — IL FALSO FEENU E IL VERO RE.*

Erano ancorati là da qualche ora soltanto, quando, staccatasi dall'isola una piroga assai più grande delle solite, si diresse alla volta dei vascelli. Accolti i nuovi venuti a bordo della « Risoluzione », quale non fu la meraviglia di Cook e dei suoi uomini nel trovarsi davanti ad un terzo individuo, che si presentò loro come il legittimo re di Tongataboo e delle numerose isole circostanti, accompagnato dai suoi dignitari di corte!

Era parso loro, poco prima, di aver quasi trovato il bandolo di quell'arruffata matassa; ed ecco l'intervento

di un terzo preteso re a mandar tutto all'aria! Peccato che non fosse con loro Haghee-too-follango, il quale, all'ultimo momento, non aveva voluto abbandonare Apaea, perché sarebbe stato curioso veder l'accoglienza che gli avrebbero fatta costoro.

Basta: re o non re autentico, questo nuovo personaggio, che si chiamava Pulao, era ora suo ospite; gli aveva portato in regalo due grossi maiali e, quindi, Cook credette bene fargli buona accoglienza. Era un uomo di forse quarant'anni, piccolo e pingue, di fisionomia intelligente, e volle sapere il motivo per il quale gli Inglesi si trovavano da quelle parti.

Cook glielo disse in quattro parole, e poi lo invitò a scendere con lui nella sua cabina. Ma le persone del suo seguito, che lo consideravano, a quanto pareva, quasi come il loro dio, tentarono, benché invano, di indurlo a rifiutar l'invito.

E sapete perché? Per impedire (oh, cortigiani di tutti i tempi e di tutti i paesi come vi assomigliate!) un sacrilegio; per impedire, cioè, che chi si trovava sul ponte camminasse sopra la testa di sua maestà.

Pulao rimase soddisfattissimo dei molti doni che Cook gli presentò nella sua cabina, e, in contraccambio, gli offrì un magnifico cappello ornato di magnifiche piume di un bel color rosso.

Era tornato, frattanto, l'ufficiale di cui si è detto nel capitolo precedente, il quale riferì a Cook d'aver trovato il canale di cui era stato mandato alla ricerca; se non che, secondo lui, non conveniva passarvi, perché troppo pericoloso. Si rinunciò così ad arrivare a Tongataboo per la via più breve, rimandando la partenza all'indomani. E quel contrattempo diè modo a Pulao d'invitare gl'Inglesi a

scendere con lui a terra, dove, in men che non si dica, venne rizzata la capanna portatile facente parte del suo bagaglio di viaggio, e alla quale egli venne portato su di una portantina, per non contaminare, al contatto del suolo, i suoi piedi regali.

E qui le dimostrazioni di rispetto alla sua persona, da parte dei cortigiani e dei sudditi, furono tali e tante, da far pensare a Cook di trovarsi proprio in presenza del sovrano di quei luoghi, e che Haghee-too-follango e Feenu fossero, tutt'al più, suoi ministri o qualcosa di simile. I suoi cortigiani avevano fatto come un circolo intorno a lui, che era il solo seduto, e ognuno gli mostrava l'oggetto o gli oggetti avuti in dono dagli Inglesi. Di tali oggetti, un bicchiere dovette in particolar modo interessarlo, perché, dopo averlo a lungo rigirato tra le mani, lo tenne per sé, senza nemmeno dire grazie al suo proprietario.

Mentre Pulao era occupato in queste faccende, una vecchia era tutta intenta ad allontanargli con un ventaglio le mosche dal viso; e faceva ciò con una maestria e una serietà che provavano esser quello il suo ufficio principale presso il re.

Quando giunse il momento di tornare a bordo e ripartire, Pulao volle — e non gli si disse di no — superare col suo seguito, in compagnia degli Inglesi, la distanza che li divideva da Tongataboo. Ma Pulao aveva fatto i conti senza il vento, che si era messo ad un tratto a soffiare con inaudita violenza; e nemmeno aveva pensato agli altri pericoli del mare, come sarebbero i banchi di corallo, molto numerosi in quel tratto, dove i due vascelli, già sballottati dalla furia del vento, erano costretti a procedere con molta cautela. Nessuna meraviglia, quindi, se egli stavolta si affrettò a dar retta ai suoi fidi sudditi che,

vedendo in pericolo la sua regale persona, lo consigliavano per amor suo, e un pochino certo anche per amor di se stessi, a pregare Cook di sbarcarli alla più vicina isola. Cook, naturalmente, li accontentò, approfittando di quell'occasione per fare una visitina anche a quell'isola, chiamata dai nativi Kotoo.

Ad Ana Mocka, dove Cook si diresse di nuovo, non tardarono a raggiungerlo Feenu e il suo fido Taipa, provenienti da Varaoo, ma senza i maiali promessigli. Stando, però, al dire di Feenu, non se ne doveva dare la colpa a lui, né al suo compagno.

Appena partiti da Varaoo coi maiali, fattosi il mare grosso e non resistendo la loro piroga alla furia dell'onde, erano naufragati, sì che a stento avevano potuto salvare le loro persone.

Questo racconto parve inverosimile anche agli stessi compagni di Feenu e Taipa, che lo ascoltarono come voi, miei giovani lettori, ascoltereste una favola che vi si volesse dare come racconto di un fatto avvenuto.

La verità doveva essere ben altra. Sbarcato poco prima a Kotoo, dove, come vi è noto, trovavasi Pulao, a questi evidentemente, di cui ignorava il recente arrivo colà, Feenu aveva donato i maiali, tosto che seppe essere pure sua intenzione recarsi ad Ana Mocka, a visitare gli Inglesi. E parve altresì a Cook di aver indovinato lo scopo che doveva essersi prefisso Feenu con quell'atto di sottomissione spontanea: farsi, cioè, anticipatamente perdonare dal suo re (poiché ormai si poteva esser certi che Pulao era l'autentico re di quelle isole) la colpa commessa col farsi credere da quegli stranieri ciò che non era, nel caso che il re autentico se ne accorgesse o ne venisse informato ad Ana Mocka.

Infatti, quando Pulao arrivò, Feenu fu il primo ad accorrere a porgergli i suoi omaggi, senza eccessivamente preoccuparsi di quel che ne avrebbero pensato gli Inglesi. Doveva tuttavia, quest'uomo, essere un ragguardevole personaggio di quell'arcipelago, altrimenti, lasciando stare il resto, come si sarebbe potuto spiegare la confidenza che dimostrò d'avere allora coi capi là giunti col re da Kotoo?

Ma chi era precisamente? In seguito lo si saprà.



A TONGATABOO

*CHI È FEENU. — SPETTACOLI OFFERTI A GL'INGLESÌ PER
DERUBARLI. — ARRESTO DEL RE E DELLA SUA FAMIGLIA.
— TRISTE AVVENTURA DI ALCUNI UFFICIALI. — UNA
CURIOSA CERIMONIA FUNEBRE.*

Cook abbandonò l'8 giugno Ana Mocka per recarsi a Tongataboo, accompagnato da Pulao e dal suo numeroso corteo, Feenu compreso; e occorsero, per trasportarli, ben sedici piroghe. Benché Pulao e i suoi compatrioti non si peritassero più di compiere il tragitto sui vascelli inglesi, giudicavano, i bestioni, più sicura la navigazione sulle loro primitive piroghe.

Primo atto di Pulao, giunto all'isola capitale, fu quello di concedere a Cook, per i suoi bisogni, una casetta non molto lungi dal mare, assai pulita come tutte le capanne

di quella gente, le più miserabili comprese. Ma ciò che maggiormente rese gradita a Cook quella concessione reale, fu la vasta prateria intorno alla casa, adattissima, fra l'altro, per farvi pascolare il bestiame e per aggiustarvi le vele e gli attrezzi bisognosi di riparazione durante il suo soggiorno colà, la cui durata non si sarebbe protratta troppo oltre il 5 luglio. In quel giorno sarebbe avvenuto un'eclisse di sole, al quale egli intendeva assistere coi suoi astronomi.

Una parte della prateria venne adibita anche a fiera, e molti, ogni giorno, erano i visitatori che da ogni parte accorrevano a barattare merci con gli Inglesi, che ne traevano, secondo il solito, ingenti guadagni.

Cook e i suoi ufficiali, intanto, occupavano buona parte del loro tempo nel far visita a questo o a quello dei più importanti e ricchi personaggi dell'isola, fra cui, in prima linea, Marevageo, suocero del re, e un altro vecchio, soprannominato Matoo Tonga, che in lingua italiana significa padre della patria, per certi suoi servigi resi in guerra.

Le visite, com'è naturale, erano seguite da banchetti offerti dagli ospiti agli stranieri, i quali del proprio non ci mettevano che il vino, gustato molto da tutti e da Pulao in particolar modo. Questi, anzi, senza accorgersi forse di compromettere così il suo reale prestigio, ne beveva volentieri fino ad ubriacarsi.

Fu allora che Cook venne a conoscere la vera posizione di Feenu alla corte. Era egli cognato del re, essendo la regina sua sorella, ed anche lui, quindi, figlio di Marevageo. La sua parentela col re non deve, tuttavia, far giudicare ai miei lettori un fallo piuttosto lieve l'essersi egli sostituito a lui, per un certo tempo, presso gli Inglesi:



... ecco tre vecchie avanzarsi e impetrar per lui

anche i parenti del re erano colà obbligati ad osservare, nei confronti col sovrano, la più rigorosa etichetta, che imponeva agli stessi figli del re di non assidersi alla sua mensa se non dopo aver raggiunto una certa età ed essersi sottoposti a una curiosa cerimonia, di cui avrò in seguito occasione di parlarne.

Pulao di figli ne aveva uno, Futtafaie, al quale anche Cook, accompagnato da O-Maj, fece un giorno visita, trovandolo seduto sotto un baldacchino di bellissime stoffe, e circondato da un piccolo stuolo di cortigiani. Anche per compensarlo di un maiale, che il giovinetto principe gli aveva donato, Cook lo invitò a bordo del suo vascello, dove lo colmò di regali, senza trascurare suo nonno Marevageo, che aveva voluto seguirlo. E sarebbe stata un'ingratitudine, da parte di Cook, non ricordarsene; ché il buon vecchio s'era spogliato del bel vestito indossato in quella circostanza per farne un presente al capitano.

Il giorno 15 e nei seguenti, Cook e molti suoi compagni assisterono a spettacoli simili a quelli visti ad Apaea, coll'intervento dello stesso re, che si era tinto — chissà mai perché — di rosso i capelli. Alcuni marinai vollero misurarsi con qualche pugilatore dell'isola, e per la verità, se non furon sempre sconfitti, lo dovettero alla cortesia dei loro avversari indigeni, tanto cattivi pugilatori erano essi in loro confronto.

Com'è naturale, quegli spettacoli, cui ne seguirono altri, ammiratissimi, come quello dei fuochi di artificio, offerti dagli Inglesi, richiamarono colà molta folla, dando luogo ad un'indescrivibile confusione, di cui alcuni isolani approfittarono per derubare gli stranieri.

Uno dei ladri fu colto sul fatto; e allora, forse credendo che l'intenzione dei derubati fosse di ucciderlo,

ecco tre vecchie avanzarsi a impetrar grazia per lui, e per commuovere gli Inglesi, emettevano alti lamenti e si davano forti pugni sul petto. Furono esaudite, anche perché una parte della roba involata si poté riaver subito, e si venne in pari tempo a sapere che favoreggiatori di quei furti erano stati, come al solito, quei medesimi capi che per i primi li avevano deplorati a parole.

Temevano sopra tutto gli Inglesi per il loro bestiame, e volendo prevenire il furto di qualche capo, pensarono di regalare una coppia di cavalli, un toro, una vacca e qualche montone a Pulao e ai suoi più prossimi. Ma neppure questa prova di generosità valse ad impedire che anche sul bestiame si compissero, il giorno dopo, tentativi ladreschi: due bei polli d'India e due capre, infatti, scomparvero. E allora Cook non trovò di meglio, per insegnare a quella gente a rispettare e a far rispettare la roba altrui, che sequestrare, come aveva già fatto altre volte in simili occasioni, alcune piroghe, e arrestare e tenere in ostaggio il re e la sua famiglia.

L'effetto di quel provvedimento fu magico e quasi immediato, tanto fu lo spavento che incusse nella popolazione.

È bensì vero che alcuni ufficiali furono, non molto dopo, non solo derubati, ma addirittura spogliati di tutto quanto avevano indosso; ma ciò era avvenuto anche per colpa loro. Il re, anzi, in questo caso, poté dar prova di una saggezza che non molto facilmente si sarebbe potuta trovare fra le doti di molti uomini politici europei.

Questi ufficiali erano stati depredati per essersi internati nell'isola soli e all'insaputa di Cook. Temendo giustamente di esser puniti per insubordinazione, essi avevano poi confidato la loro disavventura ad O-Maj, che ne parlò a Pulao; e Pulao, nel quale era ancor fresco il ri-

cordo del sequestro patito per colpe commesse da altri, credé bene non attendere la ripetizione del castigo sofferto e fuggire con tutti i suoi.

Scoperta da Cook la cosa, rimproverò aspramente O-Maj, che promise, per quanto era in lui, di riparare al mal fatto. Poté ottenere, infatti, un colloquio con Feenu, e per suo tramite un altro colloquio con Pulao, nel quale venne chiarito l'equivoco. Tornato così Pulao alla presenza di Cook, credette suo dovere significargli che un'altra volta, volendo un suo ufficiale fare un'escursione nell'interno dell'isola, era meglio preavvisar lui, che li avrebbe muniti, per maggior sicurezza, di scorta; altrimenti come avrebbe potuto egli farsi mallevadore per essi presso i suoi sudditi?

Cook non era ancor stato condotto dal re in quella parte dell'isola denominata Mooa, dov'era la principale residenza della corte. Ve lo condusse finalmente Pulao, e rimase egli molto piacevolmente sorpreso nel vedervi alcune piantagioni assai ben tenute, numerosissimi alberi da frutta, vaste e verdi praterie, in mezzo a cui ordinariamente sorgevano le capanne, e passavano belle e spaziose le strade.

Venne offerta a lui e ai suoi ufficiali una colazione di porco arrostito, pesce e frutta. Ma il re, oltre a questi cibi, masticò una certa quantità di radice di pepe, molto apprezzata colà come alimento, nonostante il suo scarso valore nutritivo e il suo sapore ripugnante agli stessi selvaggi, che non riuscivano a trattenersi dal far le boccacce nel mandarla giù.

Il giorno dopo gli Inglesi poterono assistere a un « Tugh » (cerimonia funebre) in onore di un figlio di Pulao, morto da poco.

Indossava Pulao un vestito nuovo, e sopra il vestito una stuoia molto logora dal lungo uso fattone, a quello stesso scopo, dai suoi antenati. I cortigiani erano anch'essi vestiti nello stesso modo: sola differenza, la loro stuoia era assai meno logora, perché meno usata di quella del re. Essi mossero processionalmente verso il sepolcro reale, un padiglione situato al sommo di una piccola collina e circondato da altri padiglioni più piccoli, che formavano il *morai* (cimitero). Li precedevano una decina di persone con un ramo verde attorcigliato intorno al collo; e lo stesso ramoscello recavano il re e i cortigiani, che attesero però a cingerne il collo soltanto quando furono davanti al padiglione. Vicino alla porta di questo stava seduto un uomo, forse il portinaio del luogo. Il re vi entrò per primo, percotendosi leggermente il viso con la destra, tosto seguito con le stesse formalità dagli altri.

Il re si tolse dal collo il suo ramo e lo gettò in un canto, e tutti gli altri lo imitarono. Ciò fatto, venne distribuita a tutti una certa bevanda detta *ava*, ricavata dalla radice di pepe, buona a bersi, come la radice a mangiarsi.

Dopo di che la riunione si sciolse.



COSTUMI REGALI

*COME SI FA RAPPRESENTARE IL RE ASSENTE DALLA REGGIA.
— SI CONFERISCE AL FIGLIO DEL RE IL PRIVILEGIO DI
ASSIDERSI ALLA MENSA DI SUO PADRE.*

Si avvicinava intanto il giorno dell'eclisse. Per renderne meno lunga l'attesa Cook, fra l'altro, invitava sovente Pulao a far colazione a bordo. Una volta, volendo regalargli un piatto, glie ne mise davanti due, uno di peltro e l'altro di maiolica, e lo invitò a sceglierne uno a suo piacere. Scelse Pulao quello di peltro.

— E che intendete farne adesso? — gli domandò Cook.

— Servirmene per rappresentarmi in mia assenza — rispose il re.

E non intendendo bene Cook che cosa volesse dire con quelle parole, egli spiegò con molta serietà che era anti-

chissimo costume dei re di quei luoghi farsi rappresentare da un oggetto d'uso personale, durante le loro periodiche assenze dalla reggia. E ad esso, quindi, come al re in persona, eran tenuti i sudditi a porgere i loro omaggi fino al suo ritorno.

— E finora da che cosa vi siete fatto rappresentare? — volle sapere Cook che, al pari degli altri commensali, riusciva a stento a trattenere le risa.

— Dal catino di cui mi servo per lavarmi le mani — gli rispose Pulao. Ed aggiunse, dopo una breve pausa:

— Quel mio catino mi serve molto bene anche per scoprire i ladri.

— Oh! come mai?

— Perché, chi lo toccasse, e fosse un ladro, cadrebbe a terra morto all'istante. Così vogliono gli dèi.

Cook fu lì lì per chiedergli quante volte aveva avuto occasione di sperimentare quella prodigiosa proprietà del suo catino, ma lo trattenne l'idea dell'imbarazzo in cui l'avrebbe messo con quella domanda.

Il giorno tanto atteso dell'eclisse fu una delusione, ché il cielo nuvoloso ostacolò la osservazione del fenomeno celeste.

Nessun motivo aveva ora Cook di trattenersi in quell'isola, e il giorno dopo, come aveva in precedenza stabilito avrebbe perciò fatto vela per Middelbourg, se l'assenza di venti favorevoli non lo avesse costretto a rimanervi ancora fino al 10.

Appunto allora, nella parte di Tongataboo detta Mooa, doveva aver luogo quella tal cerimonia di cui si disse più indietro, che aveva per iscopo il conferimento al figlio del re del privilegio, a nessun altro concesso, di pranzare in compagnia del padre.

Immaginatevi una gran piazza erbosa, e ad un lato di essa, di là da uno steccato, due capanne. Quivi doveva aver luogo il rituale. A Cook era stato permesso di assistervi, ma stando al di qua dello steccato. Egli non poté, quindi, osservare coi propri occhi che una parte della scena. Erano con lui alcuni ufficiali, e dietro molta folla di spettatori.

Le due capanne sono una per il re e per il principe l'altra. Il principe è già nella sua capanna. Del re si attende ancora l'arrivo. Manca poco alle dieci. Alle dieci precise, ecco, arriva il re con le insegne reali e il corteo. Cook e i suoi compagni sono invitati a scoprirsi. Si fa avanti un drappello di guerrieri-cantori, armati di picche e di clave. Il loro canto è una specie di nenia che farebbe addormentare i bambini. Seguono numerosi altri individui recanti su una spalla una sottile pertica, a metà della quale è attaccato un ignamo, che alcuni depongono ai piedi dei cantori, e poi vanno a mettersi in disparte. Gli altri, con le pertiche sempre sulle spalle, si rimettono in fila agli ordini di un guerriero, e si accodano al seguito del re, che fa in quel momento l'ingresso nel suo padiglione, oltre lo steccato. Allora da una estremità della piazza si avanzano a corsa, ma in bell'ordine, attraversandone il centro tornato deserto, tre compagnie di dodici uomini ognuna. Giunti all'estremità opposta, si fermano, si siedono tutti contemporaneamente sulle calcagna; rimangono in quella posizione un paio di minuti, poi tornano, correndo come prima, al luogo donde sono partiti.

Gli Inglesi, a cui lo steccato impedisce di vedere quel che succede al di là, vengono a sapere che dal padiglione del re escono, intanto, due uomini con un ramo verde in mano, per entrare nel padiglione del principe, a porgergli

i loro omaggi; e subito dopo si ritirano. Poi anche i cantori-guerrieri e gli uomini dalle pertiche si recano processionalmente a far visita al principe, e a' suoi piedi, dopo le prostrazioni d'uso, depongono le pertiche, per andare poi a sedersi poco lontano di là, le mani giunte, accompagnati dalla solita nenia dei cantori.

Dopo qualche minuto di silenzio, un uomo si presenta al principe, recitando ad alta voce una preghiera, terminata la quale si china, prende una pertica e la rompe in due con le mani e col ginocchio; e lo stesso fa di tutte le altre. Dopo di che, per quel giorno la cerimonia è terminata. Si vede, infatti, il re apparire, seguito da tutti gli attori della curiosa commedia. Quella sera stessa, avendo Pulao alla propria mensa, Cook provò a chiedergli, quando lo vide un po' brillo per il molto vino bevuto, il permesso di assistere il giorno dopo coi suoi ufficiali alla continuazione della cerimonia, stando al di là dello steccato, e Pulao gli rispose che glie lo avrebbe concesso, se prometterebbero di non volgere troppo sfacciatamente gli occhi in giro, e di ubbidire all'ingiunzione di voltare a un certo momento le spalle.

Cook promise, anche a nome dei suoi ufficiali.

Il giorno dopo, entrato il re nella sua capanna, quando già il principe si trovava nella propria, con le stesse cerimonie e formalità osservate da Cook il dì prima (sola differenza, la sostituzione dell'ignamo con una foglia di cocco, a metà delle pertiche) ecco apparire un certo numero di uomini recanti ognuno un canestro coperto di foglie di palma. Si fermano costoro davanti alla capanna del principe, a destra della porta di entrata, dove un vecchio — il gran sacerdote — fatti deporre i canestri, li benedice a suo modo.

Una ben più strana funzione ha luogo frattanto alla sua sinistra. Quivi due altri sacerdoti sono intenti ad impossessarsi dei piccoli pesci infilzati in cima a un bastone forcuto (un pesce per ogni bastone) di cui appaiono muniti altri uomini in fila; e dietro questi due c'è un terzo sacerdote, che fa il possibile per rubar loro di mano il pesce, e spesso vi riesce.

Ma il suo intento deve esser quello più difficile di riuscire a strappar loro almeno un pesce senza lacerarlo; perché, essendovi riuscito, dopo molti vani sforzi, si diede a gridare: *Marecai! Marecai!* (cioè ottimamente, ottimamente!), cessando all'istante d'ostacolare le rimanenti consegne di pesce ai suoi due colleghi.

A questo punto Cook e i suoi compagni ricevettero l'ordine, — a cui dovevano sottostare anche i pochi isolani presenti — di voltar le spalle alla capanna del principe. Ubbidirono tutti, ad eccezione di Cook, che, tuttavia, ben poco poté vedere, a motivo del continuo via vai di partecipanti alla cerimonia nello spazio esistente tra lui e la capanna. Credé Cook, e seppe ben tosto di non essersi ingannato, che ora padre e figlio stessero mangiando insieme nella capanna del principe. Cook fu anche curioso, a cerimonia finita, di conoscere il contenuto dei canestri benedetti dal gran sacerdote. Essi erano vuoti.

Tre mesi dopo quella festa, con qualche variante e per altri motivi, sarebbe stata ripetuta, e Cook inorridì apprendendo che una delle cerimonie sarebbe consistita in alcuni sacrifici umani.

— Ma non potreste fare a meno di seguire una così barbara costumanza? — chiese egli ai suoi informatori.

— Sicuro che non potremmo farne a meno — gli fu gravemente risposto. — Sono le nostre divinità che lo vo-

gliono. Trasgredire al loro comandamento avrebbe per risultato la distruzione della casa reale.

Che orribile cosa è mai la superstizione! — pensò allora Cook. — Essa è capace di trasformare queste buone, ospitali e pacifiche popolazioni in carnefici dei loro simili!

Ed era un pensiero giustissimo. E il peggio è che, purtroppo, non solo in quelle isole sperdute in mezzo al grande oceano, ma anche in molti altri paesi civili, la superstizione, sotto le più svariate forme, faceva e fa ancora presa sui cuori degli uomini, mutandoli in cuori di tigre o di pietra.



ALL'ISOLA DI MIDDELBOURG

*COME SI PUNISCE CHI OFFENDE LE DONNE. — UNA FESTA
INTERROTTA. — AVVENTURA TRAGICOMICA DI UN MARINAIO.
PARTENZA DALLE ISOLE DEGLI AMICI.*

Levatosi finalmente, il 10 luglio, un vento favorevole, Cook fece spiegare le vele, dirigendo i vascelli, prima di partire definitivamente da quell'arcipelago, all'isola di Middelbourg, dove si ancorò nella baia da lui battezzata col nome di Baia Inglese, quando vi si era fermato nel suo precedente soggiorno.

Da uno dei molti isolani, che lo riconobbero e vennero a salutarlo a bordo, Cook ebbe notizia di un atto di giustizia sommaria compiuto il dì prima da quelle genti, molto interessante per la conoscenza dei loro costumi.

Si trattava di un tale che aveva offeso una donna « taboo », vale a dire di un altro, e per quell'atto di audacia era stato punito da alcuni suoi compatrioti con terribili colpi di clava che gli avevano spaccato il cranio e infranta una coscia, per modo che quel poveretto non sopravvisse a lungo a tanto scempio della sua persona. E se veramente, come asseriva costui, egli non era andato più in là di alcune semplici carezze fatte alla donna, la pena inflittagli era stata non solo troppo severa, ma addirittura, secondo la nostra logica e la nostra morale, inammissibile. Ma le loro leggi, per quanto non scritte, parlavano chiaro a questo proposito. Era da presumersi perciò che, sia in quell'isola come in tutte le altre dell'arcipelago, dove vigevano press'a poco le medesime leggi, il rispetto dovuto alla donna fosse maggiore che da noi.

Per far comprendere agli Inglesi che eran lieti di rivederli, quegli isolani li pregarono, il giorno dopo lo sbarco, di assistere ad alcuni spettacoli preparati in loro onore.

Ma la festa fu turbata e interrotta sul più bello dalla notizia, pervenuta a Cook, di una furfanteria commessa da alcuni malintenzionati a danno di un suo marinaio, che era stato preso e spogliato di tutto, anche della camicia. Però il sequestro di alcune piroghe e l'ordine di arrestare i capi, dato da Cook, valsero a far ritornare quasi subito il derubato in possesso dei suoi indumenti e del resto.

E questo fu l'ultimo caso spiacevole occorso agli Inglesi durante la loro permanenza di tre mesi in quelle isole. In complesso, come s'è visto, essi ebbero, anche stavolta, ben più a compiacersi che a dolersi del trattamento ricevuto. Né, lasciando quei luoghi, parvero loro meno meritevoli dell'altra volta dell'onorifico titolo di isole degli Amici, dato loro da Cook. Erano stati, infatti, ben prov-

visti di alimenti sia vegetali che animali, sia per gli uomini che per le bestie.

Chi, del resto, avesse riflettuto alquanto intorno ai motivi che inducevano quei selvaggi, e non quelli soltanto, a rubare, avrebbe rilevato che quei motivi erano in gran parte degni di scusa, perché non derivavano tanto da una naturale inclinazione al mal fare, quanto dall'ingenuo stupore che cagionava loro la vista di oggetti non mai prima veduti, cui subentrava subito un vivissimo desiderio d'impossessarsene, al quale non riuscivano spesso a resistere.

Infatti, mentre i ladri, per esempio, d'Europa, rubano solo ciò che può tornar loro utile, e di cui conoscono, più o meno bene, l'uso e il valore, quei selvaggi rubavano indifferentemente questo e quest'altro oggetto, purché si trattasse di cosa nuova per loro.

Queste giudiziose osservazioni non sono naturalmente di chi scrive, ma di Cook e dei suoi compagni. Noi ci limitiamo a riferirle.

Ecco qualche altra notizia sulla natura, la vita e i costumi di quegli isolani. Il colore della loro pelle era generalmente un poco più oscuro di quello del rame e, salvo i nativi dell'isola di Feeia, che avevano anche l'orribile costumanza di cibarsi della carne dei nemici morti, erano gente pacifica, amantissima della pulizia e buoni lavoratori. Fra le ragioni per cui avversavano la guerra, va certo messa, e non all'ultimo posto, la paura che incuteva loro la morte, al punto da indurli, talvolta, a sacrificare ai loro dèi, in caso di malattia, il dito mignolo di una mano, affinché li guarissero, a meno che già non ne fossero privi, in memoria di qualche loro congiunto morto. Secondo la loro religione, le anime dei re e dei capi defunti venivano ricevute dal dio Guleo, personificazione della morte, in una

specie di paradiso terrestre, situato non sapevano nemmeno essi dove e chiamato Bulutu. Ivi, queste anime doppiamente privilegiate dimoravano in eterno fra delizie d'ogni specie. Invece i corpi con le relative anime dei poveri plebei venivano, senza tanti complimenti, divorati dal Loata, immaginario uccello di rapina, svolazzante di notte sopra i cimiteri. Nemmeno dopo morti, dunque, capi e plebei — disgiunti in vita, come s'è visto, da una insormontabile barriera di convenzioni sociali — diventavano eguali. Peggio, da questo lato, che da noi nell'oscuro medio evo.

Ecco, infine, alcuni vocaboli tolti al loro linguaggio, molto somigliante a quello della Nuova Zelanda e di altre isole del Pacifico, tra cui le Isole della Società: eafoi (fuoco), mafauna (caldo), tangata (uomo), vafene (donna), elelo (lingua), tahee (mare), vakka (piroga), tao (picca), motooa (parente), goola (rosso), ai (sì), kae (no), foroo (capelli), avi (terra), ao (nubi), matangee (vento), ooha (pioggia).



A TAITI

L'INDOLE E I COSTUMI DEGLI ABITANTI. — LA CASA DEGLI SPAGNUOLI. — L'EX REGINA OBEREA. — UN BEL TIPO DI STREGONE. — COOK RICONSEGNA O-MAJ AL RE O-TOO.

Abbandonata l'isola di Middelbourg il 27 luglio, i due legni navigarono, fino all'8 del mese successivo, senza veder terra, e il 13 agosto finalmente giunsero a Taiti, ancorandosi nella baia di Oaitipea, accolti dai loro vecchi amici con segni di non dubbia allegrezza. Taiti, se vi ricordate, era stata la mèta del primo viaggio di Cook, né aveva egli trascurato di visitarla due altre volte nel suo secondo viaggio, recandosi anche, per soggiornarvi alquanto, alle isole vicine, che formano con Taiti l'Arcipelago della Società.

Vittime di continui furti e d'altri soprusi del genere erano stati essi anche là, anzi, là più che altrove, e vi avevan trovato certe costumanze niente affatto da persone civili. Ma che perciò? Oltre a molti difetti, questi isolani possedevano sì buone doti d'animo ed erano le loro isole così ben provvedute da natura d'ogni ben di Dio, che, tutto sommato, non riusciva spiacevole la compagnia della gente e la permanenza nel paese.

Voglio, non di meno, ricordare due saggi sull'attività ladresca dei Taitiani in occasione della prima visita fatta loro da Cook, nel suo precedente viaggio.

Una volta parecchi di loro ne pensarono una bella per ottenere merci *gratis* dagli Inglesi. Offrirono loro noci di cocco, e ricevettone il prezzo — in oggetti, si capisce, ch  del danaro non avrebbero saputo che farne —, all'atto della consegna fecero scomparire furtivamente le noci vendute. Coloro che se ne erano appropriati si presentarono con esse agli Inglesi per venderle loro di bel nuovo; ma, con dolorosa sorpresa, ricevettero stavolta in compenso... una dozzina di colpi di frusta.

Un'altra volta due suoi ufficiali, seduti con lui a mensa in casa di un capo, certo Tuburai, si avvidero a un tratto di non aver pi  indosso l'uno la sua tabacchiera, e l'altro gli occhiali col relativo astuccio. Il loro ospite, desolatisimo, voleva offrir loro in compenso certe sue stoffe, ma essi le rifiutarono. Usc  allora dalla capanna egli stesso alla ricerca dei ladri, e fu tanto fortunato da trovarli. Eccolo, infatti, di ritorno poco dopo tutto giubilante con gli oggetti in mano: senonch  l'astuccio degli occhiali era vuoto.

Allora altra ricerca del buon capo, che riusc , con la sua autorit , a recuperare anche gli occhiali mancanti.

Un'interessante notizia, che certo non si aspettava, Cook ebbe dai Taitiani al suo sbarcare nell'isola.

Qualche anno prima, e precisamente nel 1774, erano venuti ad ancorarsi in quella medesima baia due vascelli, e del soggiorno dei loro equipaggi colà rimanevano ancora alcuni segni, tra cui, oltre ad alcuni quadrupedi, una casa di legno da loro costruita vicino al mare, nella quale i nativi non erano più entrati dopo la loro partenza.

Fattosi condurre dove sorgeva questa casa di un solo piano, Cook la trovò, infatti, anche all'interno, tale quale dovevano averla lasciata i suoi costruttori. In una delle due stanze di cui era composta, e precisamente in quella a pian terreno, vi rinvenne il fusto di un letto, un vecchio cappello ed altri cenci. Davanti alla porta d'ingresso c'era una croce di legno con una lunga iscrizione, ed appunto leggendo quest'ultima Cook poté conoscere la data del loro arrivo colà, e sapere che erano Spagnuoli provenienti dal Perù, e che lì sotto era stato sotterrato, come affermarono i suoi accompagnatori, il comandante dei due vascelli, perito in un naufragio accaduto nelle vicinanze.

I Taitiani riferirono, inoltre, a Cook, che, avendo essi discorso cogli Spagnuoli di lui e dei suoi uomini, furono pregati di non lasciarli entrare un'altra volta in quella baia, caso mai, in loro assenza, fossero tornati, trattandosi... di ribelli fuggiti dal loro paese. Ma i Taitiani, come essi vedevano, non avevano dato alcun peso alla raccomandazione degli Spagnuoli, e avevano fatto agli amici la solita accoglienza amichevole.

Volle sapere allora Cook da quegli isolani se la fondazione colà di una colonia straniera sarebbe loro dispiaciuta, e gli fu risposto che no.

E qui ebbe modo di rivelarsi ancora una volta la gran-

dezza d'animo di quest'uomo. Rivolto ai suoi ufficiali, che si unirono a lui nell'augurio, Cook augurò a quelle genti che il destino li salvaguardasse per sempre dalla sventura di una colonia straniera. Il meno che ne avrebbero sofferto sarebbe stata la perdita della libertà.

Era capo di quel distretto un giovine diciottenne chiamato Vaiadua, succeduto a un suo fratello morto l'anno prima. Cook gli chiese se O-too era ancora re di Taiti, e gli fu risposto di sì.

— E l'ex regina Oberea? — domandò ancora Cook a Vaiadua. Essa era morta, né l'annunzio sorprese molto Cook, avendola trovata, l'ultima volta che l'aveva veduta, alquanto male in gambe, benché poco più che quarantenne.

Questa Oberea, regina di Taiti, in tutto il fulgore della sua potenza al tempo della visita fattale dal viaggiatore Wallis, venne in seguito spodestata; e sarebbe interessante dirne qui i motivi, ma, per non dilungarci troppo nel nostro racconto, vi rinunciamo. Ben posso darvi però qualche cenno sul primo incontro tra questa ex regina e Cook.

Cook le si era presentato, regalandole, in segno di amicizia, un... fantoccio, che alla povera donna piacque tanto da indurla a offrirgli in contraccambio un grosso maiale. Né solo a lei quel fantoccio parve cosa straordinaria, bensì anche a un capo presente, al quale bisognò, quindi, regalarne un altro.

O-Maj, nativo della non lontana Ulietea, ma sempre vissuto a Uena, dove Cook lo vide per la prima volta, aveva nell'isola di Taiti alcuni parenti, tra i quali una zia, sorella di sua madre, che fu la sola ad accoglierlo affettuosamente.

Non tardarono anche gli altri a dimostrargli la loro contentezza per averlo ancora tra loro, dopo tanti mesi di

assenza, e quando essi credevano ormai di non rivederlo mai più. Ma queste dimostrazioni di affetto (l'avidità delle ricchezze non è, dunque, una poco simpatica dote morale dei soli uomini civili!) vennero soltanto quando si seppe che O-Maj non era ritornato a mani vuote: tutt'altro.

Il tempo piovoso non impedì che anche dai più lontani punti dell'isola gli abitanti accorressero in buon numero a dare agli Inglesi il ben venuto, anzi il ben tornato, e a offrir loro, secondo il solito, questo e quest'altro prodotto dell'isola, in cambio di chiodi, piume, ornamenti di vetro, ecc.

Il 23 agosto Cook si recò a salutare Vaiadua, che si trovava presso una piantagione di sua proprietà. L'esploratore aveva deciso di abbandonare quel giorno la rada per ancorarsi in quella di Matavai, dove risiedeva O-too, al quale, per ordine del re di Inghilterra, doveva riconsegnare O-Maj.

Terminata la visita, stava Cook per accomiarsi da Vaiadua, quando vide comparire e farsi loro incontro uno strano tipo d'uomo. Si trattava, come gli fu poi spiegato, di una specie di stregone. Ve n'erano altri come lui nell'isola, ma era quello il primo in cui egli si imbattesse. Noti col nome di *eatua*, andavano in giro anche meno vestiti dei loro compatrioti e pretendevano di essere ispirati dagli dèi del luogo nei responsi che davano, essendo appunto in loro facoltà di predir l'avvenire.

I capi e le altre persone più autorevoli del paese, no, ma il popolo li teneva in molta considerazione.

Avvicinatosi, dunque, questo *eatua* a Cook e a Vaiadua, voleva dissuadere quest'ultimo, che non ne aveva affatto l'intenzione, dal seguire il primo a Matavai, perché stava per piovere.

Infatti (ma una tal predizione l'avrebbe potuta fare chiunque, visto che il cielo era molto nuvoloso) si mise improvvisamente a piovere, e così forte, da costringere tutti a correre in cerca di un qualsiasi riparo; tutti, ad eccezione del nostro indovino che, ritto in mezzo alla strada, incurante della pioggia che lo investiva da tutte le parti, continuava, come prima, gesticolando, a sputar sentenze con quella sua voce rauca d'ispirato.

Alla baia di Matavai attendeva Cook una lieta sorpresa. Trovò, in compagnia di O-too, quello stesso Edideo che nel suo secondo viaggio aveva voluto seguirlo persino tra le isole di ghiaccio del Polo sud, distinguendosi come un fedele e coraggioso compagno.

Al re O-too, Cook riconsegnò, dunque, O-Maj, che gli si gettò ai piedi per attestargli la sua devozione, come legittimo suo re e padrone. O-Maj si era vestito, in quella circostanza, metà all'europea e metà all'uso nativo, credendo così di far bella figura.

Quanto all'accoglienza che il re fece ad O-Maj, anche senza tener conto dei ricchissimi doni che questi gli recò, fu piuttosto fredda, così che Cook si domandò se qualche invidioso (l'invidia, purtroppo, è una mala pianta che alligna dappertutto in questo basso mondo), non avesse già parlato male di O-Maj affinché il re non ne facesse il suo favorito. I molti mesi passati insieme e le fatiche e i pericoli del viaggio con lui condivisi, facevano considerare O-Maj, al capitano, quasi come un figliuolo. Perciò Cook sperava di veder presto O-too cambiar contegno verso il suo protetto.

Cook conosceva O-too fin dal suo primo viaggio a Taiti, e non aveva trovato in lui, allora, un re troppo coraggioso, perché, invitato a salire a bordo, aveva rifiutato, dicendo:

« Matan, nola pupone » (salirei, ma ho paura dei vostri cannoni). Aveva però finito coll'accondiscendere, ma a patto che Cook indossasse (chissà mai perché!) certe stoffe che gli recava in dono, e che trasformarono momentaneamente il capitano in una specie di merciaio ambulante. Giunto sul ponte, si era fatto pregare molto prima di seguire i suoi accompagnatori nell'interno del vascello; né era stato possibile fargli assaggiare alcun cibo, nel timore, forse, che lo si volesse avvelenare.

Nella seconda visita che Cook fece, alcuni anni dopo, in occasione del suo secondo viaggio, lo trovò, invece, molto cambiato e lo vide famigliarizzarsi subito con lui e coi suoi ufficiali.

Giacché siamo in argomento, aggiungerò che, nel successivo ritorno a Taiti, Cook fu accompagnato da lui e da Toowa, suo ammiraglio, ad una rivista di più di trecento piroghe in assetto di guerra, pronte per partire alla volta dell'isola di Eimeo, dove un capo gli si era ribellato.



IN GUERRA

*SPEDIZIONE TAITIANA ALL'ISOLA DI EIMEO. — UN CONSIGLIO
DI CAPI TAITIANI. — SACRIFICI UMANI E MACABRE CERIMO-
NIE. — SECONDA SPEDIZIONE CONTRO EIMEO. — RIBELLIONE.
PARTENZA DA TAITI.*

Cook, secondo le istruzioni avute dal suo Governo, consegnò poi al re un certo numero di quadrupedi, recandosi a questo scopo in una località detta Eparro, residenza abituale del sovrano, dove trovò, fra l'altro, un'oca, lasciatavi, gli si disse, dal già nominato Wallis.

Cook fece anche trasformare dai suoi uomini due appezzamenti incolti in orti e giardini, con la speranza che, partito lui, quegli abitanti non facessero subire alle coltivazioni la sorte toccata qualche tempo prima a un tralcio di vite piantatovi dagli Spagnuoli. Avendo, infatti, voluto

disubbidire alla raccomandazione di assaggiar l'uva solo a maturità completa, e reputandola, dal suo sapore acre, un frutto velenoso, credettero bene, quei sempliciotti, di calpestare grappoli, tralci e tutto.

Quando Cook arrivò a Taiti era appena partita una nuova spedizione militare contro Eimeo. Ho detto nuova, perché, come accennammo già, s'era dovuto dichiarar guerra al capo di quell'isola; e come la prima spedizione, quest'altra ebbe un esito poco favorevole per i Taitiani. Ecco, infatti, una mattina giungere al re un messaggero di Toowa, comandante in capo della spedizione, con l'annuncio di una nuova sconfitta subita dai suoi.

Il motivo che aveva dato origine all'inimicizia fra quei due popoli fratelli, inimicizia sboccata in una lotta cruenta, ricominciata dopo qualche anno di tregua, era stata l'uccisione di un fratello di O-too, chiamato a Eimeo col pretesto di eleggerlo capo supremo di quell'isola. Sopraggiunto poco dopo anche Toowa, si riunì il consiglio di Stato per decidere in merito al proseguimento o meno della lotta.

Al consiglio partecipava anche Cook, invitato da O-too; ma il capitano ben poco capì di quel che vi si discusse, non avendo seco O-Maj a fargli da interprete.

Quel che capì fu che i pareri dell'assemblea; non diretta da un presidente, dovevano essere vari e discordi; che doveva esserci chi propugnava la guerra ad oltranza, e chi voleva scendere subito e ad ogni costo a patti col nemico, e chi cercava di proporre un più dignitoso modo per ottenere la cessazione delle ostilità; ognuno esponendo e sostenendo con accanimento il proprio punto di vista, senza tener conto dei pareri contrari ai suoi, parlando talora a due alla volta, e l'uno cercando, anche con in-

giurie, di sopraffare la voce dell'altro. Pareva, insomma, di essere in mezzo a un'accolta di matti.

Coloro che volevano la continuazione della guerra, tra i quali O-too, finirono col prevalere, e tornata la calma, si propose a Cook di parteciparvi coi suoi vascelli. Anche l'altra volta gli si era fatta una simile proposta, e, come allora, Cook rifiutò d'aderirvi. Straniero tanto per gli uni che per gli altri, egli preferiva mantenersi neutrale nelle loro contese.

A far da paciere, questo sì, avrebbe con entusiasmo aderito, essendo aperto nemico della guerra per la guerra.

Non fu ascoltato, naturalmente. E come poteva essere altrimenti, se già Toowa aveva indicato al re la persona da sacrificare al loro dio della guerra, affinché arridesse loro finalmente la vittoria?

Che esistesse anche colà il barbaro costume dei sacrifici umani non era noto a Cook. Lo seppe soltanto allora, e quando la vittima — un uomo di mezz'età — era già stata sgozzata. Se lo avesse saputo prima, avrebbe fatto di tutto per dissuadere O-too dal permettere quell'assassinio.

Ma poiché la cosa era fatta, il meglio che gli restasse a fare era di assistere, con qualcuno dei suoi, a quell'orribile cerimonia religiosa.

Fu preavvertito che, durante la sacra funzione, egli e i suoi avrebbero dovuto tenere il cappello in mano. La vittima, coperta di foglie e rami di cocco e di banano, giaceva in una piroga in riva al mare, custodita da alcuni sacerdoti. Poco lontano sorgeva il *morai* a ciò destinato.

All'arrivo del re i sacerdoti tolsero dalla piroga e stesero sulla riva, coi piedi rivolti al mare, il loro lugubre fardello, che poi liberarono dalle foglie e dai rami ond'era tutto coperto. Quindi, un d'essi, fattisi gli altri in disparte

a pregare, si accosciò presso il cadavere, gli strappò una ciocca di capelli e l'occhio sinistro, avvolgendoli in una foglia verde. Indi si alzò e consegnò l'involto a un altro sacerdote, il quale corse a farne un presente al re, invitandolo ad aprire la bocca.

— Stiamo a vedere che adesso costui fa ingoiare al re quella roba! — pensarono gli Inglesi, rabbrivendo a quella vista.

Ma non fu così, benché in passato, forse, si facesse anche questo. Il re chiuse, dopo qualche istante, la bocca, consegnando al sacerdote, come per ringraziarlo della simbolica colazione offertagli, un mazzo di penne.

Il cadavere venne quindi trasportato sotto un albero, accanto a tre pezzi di legno di forma assai strana, con ai piedi il mazzo di penne offerto dal re. Ed ecco farsi innanzi, di lì a poco, il gran sacerdote, che, preso in mano a mo' d'ostensorio il mazzo di penne, si mette a fare un discorso al morto da far ridere e piangere nel medesimo tempo. Gli mosse dapprima alcuni rimproveri, forse per i peccati commessi in vita dal poveraccio; poi, come se questi, trovando quei rimproveri ingiusti, avesse risposto protestando, sembrò rabbonirsi; la sua voce si fece più carezzevole, e parve che lo pregasse di non arrabbiarsi, ché gli aveva parlato a quel modo per suo bene, e che gli dèi gli avrebbero perdonato tutto. Gli rivolse anche alcune interrogazioni, fingendo ogni volta di sentirlo rispondere, e chiedendogli, fra l'altro, se era contento d'esser stato scelto, a preferenza d'altri, per quel sacrificio, o se, invece, avrebbe desiderato che quell'onore fosse toccato a un altro. Infine, lo pregò caldamente d'intercedere, a nome loro, presso il dio al quale era stato sacrificato per ottenere il suo potente aiuto in quella guerra dei suoi compatrioti

contro gli abitanti di Eimeo, in modo da far cadere in mano loro anche il capo dei nemici, tutte le loro donne e... i loro maiali.

Né la cosa finì lì; perché un altro prete, a cui il gran sacerdote passò il mazzo delle penne, si fece innanzi ad arringare il povero morto, che finalmente, terminata la nuova filastrocca, fu portato a braccia entro il recinto del *morai*, nella parte più visibile, e venne sotterrato, a poca profondità dal suolo, tra le preci dei sacerdoti.

Né i sacerdoti avevano ancor finito di pregare, quando si udirono grida come di fanciullo che si stesse sgozzando. Impressionati, gli Inglesi si alzarono di scatto, ma vennero subito rassicurati: quelle erano, sì, grida di un fanciullo, ma di un fanciullo a cui si era imposto di gridare così... per simulare la voce del loro dio Marte.

Ci fu bensì anche uno sgozzamento, ma di un cane, che fu prima strangolato e poi sventrato e privato delle interiora, che furono gettate su di un rogo vicino. Ma il cuore e il fegato vennero arrostiti, e quindi consegnati ai sacerdoti, insieme con quel che restava del cane.

Da altre grida fanciullesche furono colpite allora le orecchie degli Inglesi; grida invitanti gli dèi, e in particolar modo quello della guerra, a cibarsi di quella cena, che per loro appunto era stata preparata... Ed a rendere ancor più solenne quella scena, si udiva anche ad intervalli il rullo cadenzato di due tamburi.

Per quel giorno la complicata cerimonia finì lì; ma il più era fatto, poiché il giorno dopo non si fece quasi altro che sacrificare, scannandolo, un maiale, a cui toccò la sorte stessa del cane.

Cook volle sapere se ora che la povera creatura immolata in quella circostanza giaceva sotterra, l'avrebbero la-

sciata in pace: gli si rispose che di lì a due mesi sarebbe stata dissotterrata e il suo cranio esposto sopra un ammasso di pietre situato in quel medesimo *morai*, dove ce n'erano molti altri, anch'essi consacrati alle vittime di tali sacrifici.

Fattosi condurre colà, Cook contò ben quarantanove di questi crani, e dal loro stato di conservazione gli parvero appartenere a vittime recenti. Nel suo ritorno a Matavai, passando vicino a un'isoletta abitata da Toowa, Cook volle recarvisi, e, malgrado la vecchia amicizia dell'ammiraglio per lui, non ebbe una troppa festosa accoglienza. Era scontento di Cook, perché si era rifiutato di far causa comune coi Taitiani contro quelli di Eimeo. Non doveva, tuttavia, aver perduta ogni speranza di tirarlo dalla sua parte, poiché tornò a pregarlo di accettare la vecchia proposta. Il nuovo rifiuto di Cook lo indispettì, e quando Cook gli fece sapere, per mezzo di O-Maj, che disapprovava i sacrifici umani, e che al suo paese egli, principale responsabile dell'uccisione dell'uomo poco prima sacrificato, non avrebbe potuto sfuggire alla sorte riservata agli assassini, cioè all'impiccagione, non volle ascoltar altro, e gli impose di andarsene all'istante.

* * *

Il 2 settembre il re invitò Cook ad assistere, ad Eparro, ad una festa preparata in suo onore, consistente soprattutto in un'azione drammatica, in cui protagoniste sarebbero state nientemeno che le sue figliuole. Non ancor liberato dalla penosa impressione prodottagli dalla macabra cerimonia del sacrificio, Cook accettò l'invito assai di buon grado. Finito lo spettacolo, gli si offerse anche un ban-

chetto, al quale altri ne seguirono nei giorni seguenti, offerti da O-Maj e da Edideo.

Il giorno 8, in casa di Edideo, il pranzo volgeva alla fine, quando entrò il re e gli chiese:

— Il vostro ventre è pieno?

Alla strana domanda Cook rispose affermativamente, ed O-too, fattogli cenno di seguirlo, lo condusse alla capanna di suo padre, dove vide alcune giovanette che, con l'aiuto di due donne anziane e dello stesso padrone della capanna, si imbottivano di vestiti, sovrapponendo l'uno all'altro, con grande divertimento di Cook: e non la finivan mai. Finalmente la cosa ebbe un termine, e, adornato il capo delle giovanette di penne e di fiori, fu ordinato loro di seguire, così infagottate, il capitano sulla « Risoluzione ».

Una passeggiata a cavallo nell'isola, che il giorno dopo gli venne in mente di fare in compagnia del capitano Clerk, fu anch'essa motivo di allegrezza per tutt'e due, grazie all'effetto prodotto sui Taitiani. Costoro dapprima se ne stettero lontani a guardare, meravigliati e spauriti, trattandosi di uno spettacolo che non avevan mai visto; poi, quasi non credessero ai loro occhi, fattisi coraggio, si avvicinarono ai due capitani, li attorniarono fin quasi a impedir loro di proseguire, e qualcuno dei più arditi volle anche palpare le cosce e i fianchi delle cavalcature, nel dubbio, forse, che cavalli e cavalieri formassero ora un corpo solo...

Quella stessa sera partì la seconda spedizione al comando di Toowa contro Eimeo. Qualche ora prima l'indovino di Oaitipea, di cui avemmo già occasione di parlare, s'era recato dal re, seguito da gran turba di popolo propenso anch'esso alla pace, per dissuaderlo dal ritentar

l'impresa; con quale successo s'è visto. Né c'era da meravigliarsene, sia per la scarsa considerazione che egli e i suoi pari erano tenuti dal re, sia per l'irremovibile volontà di Toowa, quasi più potente dello stesso sovrano. Per suo consiglio, anzi, si era ricorso, un paio di giorni prima, a un altro sacrificio umano, di cui Cook ebbe notizia solo ad opera terminata.

Ma nonostante ciò, la fortuna delle armi nemmeno stavolta arrise ai Taitiani. Infatti, dopo ripetuti scontri con quelli di Eimeo, Toowa inviò un messo al re per dirgli che le cose della guerra procedevano alla meglio. Alquanto diversa doveva essere, invece, la verità, perché quella troppo vaga notizia era accompagnata da una richiesta di nuovi solleciti soccorsi, per soddisfare alla quale O-too si mise subito in moto.

Intanto Cook, calafatati i vascelli, che ne avevano estremo bisogno, e provvedutosi di quanto gli occorreva, si dispose, il 24 settembre, a partire per Eimeo, dove gli avevano detto esservi un buon porto. O-too, saputo, chiese ed ottenne di essere ricevuto a bordo, desiderando accompagnare egli stesso a Eimeo la nuova squadra di soccorso richiesta da Toowa.

O-too non partì, poi, altrimenti, causa il ritorno improvviso della intiera flotta di Toowa, che a Eimeo aveva concluso la pace (in realtà, si trattava di una semplice tregua) col capo dei nemici.

Un altro messo precedeva l'ammiraglio per pregarlo in suo nome di far celebrare subito... una solenne funzione in ringraziamento della pace sì inaspettatamente conseguita.

Cook, non potendovi assistere per certi dolori nevralgici, da cui era stato assalito il giorno prima, volle almeno saper da altri i particolari di quella nuova e certo

anch'essa curiosa cerimonia, e vi mandò il luogotenente King e O-Maj.

La festa si riduceva, in sostanza, al solenne ricevimento, da parte del re, circondato dai capi di tutti i distretti dell'isola e da tutti i sacerdoti, dell'ambasciatore inviatogli dal capo di Eimeo, il quale, a conferma della pace stipulata, depose ai suoi piedi un ramo di banano e... un maiale. Preci di sacerdoti, grida di « eiva » emesse da taluni dei partecipanti alla cerimonia, cui rispondevano altri in coro con una diversa ma, come quella, enigmatica parola, reciproche promesse di pace eterna scambiate fra i rappresentanti dei due popoli, e niente altro.

Ma, quasi a dimostrare alla luce dei fatti la dubbia fondatezza di quelle promesse di perpetua pace, si venne subito a conoscenza di alcuni screzi prodottisi tra O-too e Toowa, che, in verità, non erano mai stati troppo amici fra loro. O-too non era punto soddisfatto della pace conclusa dal suo ammiraglio.

Ma perché, replicava Toowa, non teneva egli calcolo della condizione in cui era ridotta la flotta al momento della cessazione delle ostilità? Data quella condizione, il nemico avrebbe potuto imporre loro patti molto più duri di quelli ottenuti. Ecco perché la chiamava vantaggiosa, lui, Toowa, quella pace. Del resto, la colpa del mancato conseguimento di una pace migliore, della pace del vincitore, era tutta di lui, O-too, che si era mostrato così poco sollecito nel mandargli i chiesti rinforzi!

Il dissidio fra il re e l'ammiraglio, aggravandosi, si sarebbe, con molta probabilità, trasformato in un'aperta ribellione di Toowa e dei suoi seguaci, se Cook, mosso dal desiderio di impedire un inutile spargimento di sangue, non si fosse messo risolutamente dalla parte del re.

Toowa e i suoi partigiani si guardassero bene, d'allora in poi, dal venir meno al rispetto dovuto a O-too, loro legittimo re; ch , in caso contrario, al suo ritorno col , Cook li avrebbe severamente puniti. E siccome si credeva ch'egli tornasse a Taiti, le sue minacce giovarono molto al re, il quale, commosso, volle provare a Cook la sua riconoscenza regalandogli, il giorno della sua partenza, penultimo di quel mese, una bella doppia piroga. Ma Cook, con gran dispiacere, fu costretto a rifiutarla, per non sapere dove collocarla, a causa delle sue rispettabili dimensioni.





La battaglia navale fra i Taitiani e gl'isolani di Eimeo.

DA EIMEO A UENA

*IL CAPO DELL'ISOLA DI EIMEO DA MOLTO FILO DA TORCERE.
— OCCORRE LA VIOLENZA. — ARRIVO A UENA. — O-MAJ SI
STABILISCE AD UENA. — UN BELL'ESEMPLARE DI DELIN-
QUENTE NATO. — IL COMMOVENTE DISTACCO DI O-MAJ.*

Case, o per meglio dire, capanne bruciate, avanzi di piroghe sfasciate galleggianti presso le rive, alberi sfron-
dati: queste, in Eimeo, specialmente lungo la spiaggia, le
principali tracce della guerra testé finita, nella quale non
certo rilevante doveva essere stato il numero delle perdite
d'uomini d'ambo le parti.

Maena, il capo dell'isola, s'era mostrato dapprima
molto riluttante a salire a bordo dei vascelli degli amici
dei suoi ex nemici, e si era arreso solo dopo essere stato
ripetutamente rassicurato con donativi che non si aveva
alcuna intenzione di nuocergli.

Gli Inglesi trovarono in quell'isola molta abbondanza di acqua dolce, e ne fecero una buona provvista, empiedone molte botti. Ma oltre che di acqua trovarono che il luogo abbondava (la solita storia!) anche di ladri.

Bisognò ricorrere, anche lì, alla rasatura del capo di quei galantuomini che poterono essere acciuffati; e questo valse, anche stavolta, se non ad impedire, a render meno frequenti ulteriori tentativi di furto. Anche qui i rasati erano segnati a dito dai loro compatrioti, e furono scambiati per ladri persino alcuni marinai, per loro disgrazia calvi. Calvo era anche Maena, il capo dell'isola, il quale aveva ora cura di comparire davanti a Cook con un turbante in testa, senza dubbio per non esser giudicato un *tetos*, cioè un ladro, anche lui.

E con quanta ragione egli si dimostrasse geloso della sua fama di onest'uomo lo proverà a sufficienza l'episodio seguente.

Una mattina egli chiese a Cook due capre, e questi, per accontentarlo, spedì a Taiti uno dei capi taitiani, che avevano voluto seguirlo fin là, coll'incarico di farsi dare da O-too due capre di quelle recentemente regalategli, presentando, come contrassegno da mostrare al re, un mazzo di piume. Maena, non avendo però la pazienza di aspettare il ritorno del messo con le capre, fece rubare, da un suo confidente, una di quelle di Cook, fingendo, l'indomani, di non saperne niente, e promettendo a Cook le più minuziose indagini per rintracciare, insieme con la refurtiva, il ladro. E si mise egli stesso all'opera, ma... con tutt'altro scopo; con lo scopo, cioè, di mettere al sicuro la capra, passandola da un luogo all'altro, con ingegnosi sotterfugi e con l'aiuto di alcuni complici.

Infine, insistendo Cook sempre più energicamente per

riaverla e dubitando egli — con ragione, come s'è visto — che il ladro della capra fosse proprio Maena, questi rese finalmente la capra, ma per rubarne subito un'altra pregna.

Né essendo valse le minacce verbali per riavere il suo, Cook ordinò, a scopo d'intimidire Maena, una spedizione di trentacinque marinai armati nell'interno dell'isola.

Maena tenne duro, e parte della popolazione maschile, inclinata tutta a tener mano al suo signore, s'armò di clave, di picche e di fionde, decisa piuttosto a morire, che a cedere alla pretesa degli Inglesi. Questo, forse, era stato, da prima, il proponimento di quei coraggiosi; ma al primo colpo di moschetto sparato in aria dagli Inglesi essi dovettero cambiar di parere, perché se la diedero a gambe tutti. E tuttavia non cedevano, ma continuavano, molti di quegli isolani, ad andare in giro armati, salvo poi fuggire di nuovo al comparir degli Inglesi. I quali si videro allora costretti a tentar altra via per sottometterli: bruciarono, infatti, alcune capanne e alcune piroghe, e così non solo ottennero la restituzione della capra, ma anche molti segni di amicizia, la quale durò immutata fino al giorno della loro partenza per Uena, che avvenne l'11 di quello stesso mese.

Da ciò si potrebbe dedurre che presso certa gente, purtroppo, il mezzo di persuasione più efficace è ancora l'uso della forza.

* * *

A Uena gli Inglesi furono preceduti dalla fama di quell'azione punitiva contro gli abitanti di Eimeo, e ciò non fu male: si sarebbero usati loro maggiori riguardi che in passato. Non che quella fosse cattiva gente, tutt'altro. Come dei nativi di Taiti e delle Isole degli Amici, si poteva

dir più bene che male. Il re poi, di nome Oree, era addirittura un modello di rettitudine e di delicatezza. Ma c'erano, tra tanti, anche parecchi individui, per la verità non troppo ben voluti dai loro stessi compatrioti, che agli Inglesi avrebbero fatto — come fecero — volentieri del male, per il solo gusto di far del male. Appunto per costoro avrebbe dovuto servire l'ammonimento.

Una volta, nel precedente viaggio, due di questi delinquenti poco mancò non ammazzassero, dopo averlo spogliato di tutto, uno dei principali componenti di quella spedizione, il dottor Sparmann. E se non rimase vittima della loro malvagità, fu perché riuscì a sfuggir loro dalle grinfie nudo com'era.

Oree, poveretto, ne rimase così dolente, da offrirsi egli stesso come ostaggio a Cook, fino a che egli non avesse scoperti e arrestati i colpevoli. Invano i suoi lo supplicarono, con le lacrime agli occhi, a non darsi in balia di quegli stranieri, credendo, in buona fede, che questi si sarebbero vendicati su lui massacrandolo; e invano lo stesso Cook lo consigliava a non insistere nel volersi offrire come ostaggio, ché non ne valeva proprio la pena, vedendo egli bene che era un galantuomo. Non si desiderava altro che scovare e punire il colpevole. Tutto inutile; bisognò accontentarlo e condurlo come ostaggio a bordo.

Questo savio re non reggeva più ora le sorti dell'isola, avendo abdicato, non si sa per quali ragioni, a favore dell'unico figlio di otto anni, in vece del quale governava l'isola un consiglio di capi.

Ma era giunto per Cook il momento di distaccarsi da O-Maj, che essendosi imbarcato con lui a Uena, nel suo precedente viaggio, a Uena bisognava ricondurlo. O-Maj veramente avrebbe preferito rimanere a Taiti, e Cook lo

avrebbe accontentato, se il giovane non avesse contratto colà amicizie e abitudini non del tutto lodevoli, tirandosi addosso l'antipatia di quel re. Cook se ne era accorto, e giustamente temendo per la sorte del suo protetto, non gli consentì di rimanere a Taiti.

Cook non volle, però, lasciarlo a Uena, senza aver prima ottenuto il permesso di quelle autorità civili, nonché certe concessioni atte ad assicurargli un avvenire tranquillo e felice. E a questo scopo fatto radunare, poco dopo il suo sbarco, il consiglio dei capi, Cook fece loro esporre dallo stesso O-Maj i sensibilissimi vantaggi che essi avrebbero potuto ricavare dalla di lui permanenza nell'isola, dopo tanti mesi di assenza. Ricco tornava O-Maj, come vedevano, di molte cose preziose che loro mancavano e che in poco tempo, se debitamente usate, avrebbero potuto accrescere di molto il benessere di tutti nell'isola.

E che si chiedeva loro in cambio di tutto ciò? Che si concedesse al reduce un buon appezzamento di terra, su cui costruire la sua abitazione e le stalle per gli animali avuti in dono dal re d'Inghilterra.

Questi capi avevano poco prima ricevuto ricchi doni da Cook, e un po' per questo, e un po' certo nella speranza di riceverne altri, dichiararono addirittura, ad una sola voce, che tutta l'isola era a disposizione di O-Maj. Troppa grazia! I due interessati non ne furono naturalmente soddisfatti: bisognava offrire un po' meno, ma in compenso precisare in che sarebbe consistita l'offerta.

Dopo qualche discussione, infatti, venne scelta una certa estensione di terreno, di cui Cook e O-Maj si dichiararono più che contenti, perché molto fertile, essendo metà in collina e metà in pianura, e quasi in riva al mare.

Né molto tempo trascorse che si vide quel terreno tras-

formato in campi seminati dei più vari prodotti di tutto il mondo, e in ridenti giardinetti, in mezzo ai quali sor-geva una graziosa casetta di legno a un sol piano, e non lungi alcune piccole stalle popolate di quadrupedi di varie specie. Nella casetta andò ad abitare O-Maj con alcuni suoi parenti e parecchi servi, tra i quali i due giovanetti neozelandesi che sapete.

Tutto quel ben di Dio, che faceva gola a molti, avrebbe potuto suscitare, a tutto danno del suo fortunato proprietario, l'invidia di qualche male intenzionato.

Assai opportunamente, quindi, Cook consigliò ad O-Maj di regalare qualche animale o qualcuno dei suoi molti utensili europei ai personaggi più ragguardevoli dell'isola, per farsene dei protettori.

E, infatti, un solo individuo osò, mosso da invidia, danneggiare di notte tempo uno dei bei giardini di O-Maj; ma si trattava di un tale che in materia di danni alle possessioni altrui non era alle sue prime prove, e per questo era assai malvisto anche da tutti gli altri isolani; lo stesso che poi rubò a Cook un sestante. Scoperto ed acciuffato col sestante in mano, gli fu rasa, per punizione, la testa, ma fu peggio, perché non appena ritornato libero, rubò una capra da un recinto degli Inglesi presso la spiaggia, e mise in giro la voce che, partiti gli stranieri, avrebbe fatta la pelle ad O-Maj.

Ripreso dai marinai di Cook e incatenato, il delinquente — ché tale era veramente — riuscì ad infrangere i ceppi e a fuggire, benché sorvegliato, nei boschi; né fu più possibile rintracciarlo. Molti credettero che si fosse rifugiato ad Ulietea, e nessuno se ne dolse.

Gli ultimi giorni trascorsi da Cook a Uena furono spesi in parte in banchetti offerti da O-Maj. Ma sebbene

il buon giovane si sforzasse di apparire allegro col suo caro capitano e di sentirsi felice, aveva egli ora molti eccellenti motivi, e in prima linea quello di ritrovarsi finalmente fra i suoi, di riprendere le sue antiche abitudini di selvaggio, che in fondo aveva sempre preferite alle costumanze europee. Ma lo rattristava non poco l'idea del suo prossimo totale distacco da Cook. Non avrebbe più rivisto colui che gli aveva fatto, per un paio di anni, da padre; e a quella grave perdita gli pareva una ben meschina ricompensa la libertà riacquistata e gli agi di cui lo avevano circondato nella sua isola nativa.

Cook, dal canto suo, vedeva avvicinarsi il giorno stabilito per la sua partenza da Uena con un senso di stringimento al cuore, come se stesse per lasciarvi un figliuolo.

Venuto quel giorno, bisognò decidersi a levar l'àncora e a far vela per Ulietea. O-Maj, su una grossa piroga, seguì piangendo Cook per un buon tratto di mare. Invano questi, commosso a sua volta da tanta dimostrazione di affetto, l'esortava a dar tregua alle lacrime.

— Addio, mio caro O-Maj: mantienti sempre buono e sano, e ricordati qualche volta anche di me, ti prego! — furono le ultime parole che Cook gli rivolse, dopo che O-Maj ebbe salutati i suoi amici marinai, assai dolenti anch'essi di non doverlo più rivedere.

— Che dite? Sempre, sempre mi ricorderò di voi, mio buon capitano; sempre vi avrò nel cuore! — gli rispose O-Maj, battendosi il petto e singhiozzando più forte.

E bello era vedere quei due uomini di razza così diversa scambiarsi, in mezzo all'oceano, l'ultimo addio, come fossero nati da una stessa madre; bello per il mirabile esempio di fratellanza umana che ne scaturiva, di quella fratellanza umana che non conosce limitazioni di luoghi o di stirpi.

DA ULIETEA ALL'ISOLA DI NATALE

UNA GIOVANE SELVAGGIA E.... UN LUCCHETTO. — TENTATIVO DI DISERZIONE. — UNA DONNA DI UENA SVENTA UNA CONGIURA. — VERSO L'ALASKA. — SOGGIORNO ALL'ISOLA DI NATALE.

Alla vicina isola Ulietea, dove giunsero il 3 novembre, non tardò a farsi incontro agli Inglesi lo stesso re dell'isola, Oreo, che richiamò alla mente di alcuni ufficiali un comico episodio a cui avevano assistito in occasione di una festa ad essi offerta da quel re nel loro precedente sbarco in quell'isola, al seguito di Cook.

Aveva dato principio a quella festa una specie di azione drammatica; e prima che si alzasse... il sipario, s'eran costoro recati... tra le quinte del palcoscenico, a porgere i loro omaggi alle attrici, che erano parecchie e discretamente graziose. Né si limitarono essi a presentar loro i

propri omaggi, ma le colmarono di gingilli, ai quali esse fecero assai più buon viso che ai convenevoli. E una ci fu che, incapricciatasi... di un lucente lucchetto di ottone pendente dalla cintola d'un ufficiale, non ebbe pace finché questi non si decise a infilarglielo nel lobo di un orecchio, portandosi via la chiave. Chissà come le parve di esser bella, fregiata di quell'enorme orecchino! Infatti, s'era messa a saltare per la contentezza.

Senonché, sentendosi di lì a poco incomodata dal peso del grosso arnese, mutò evidentemente parere e pregò gli Inglesi di liberarnela: al rifiuto di quei barbari, scoppiò a piangere tanto dirottamente, da richiamare l'attenzione del re, per intercessione del quale venne alla fine esaudita.

Cook e il suo collega Clerk attendevano ora a completare in quest'isola i rifornimenti di viveri occorrenti per affrontare di nuovo il grande oceano, dirigendosi a Nord, senza sapere quanto tempo sarebbe passato prima di riveder terra e di potersi rifornire di viveri freschi.

Mentre i due capitani erano intenti a dirigere le operazioni d'imbarco, due marinai e un cadetto, giovani tutti e tre e figlio, l'ultimo, di un amico di Cook, tentarono di disertare, il primo dei due marinai — che fu però quasi subito ripreso — perché innamorato di una giovane isolana, e l'altro marinaio e il cadetto perché innamorati, invece, dell'isola veramente deliziosa, e per questo decisi a finirvi i loro giorni.

I due ultimi erano fuggiti nella vicina isola Bolabola, a bordo di una piroga offerta loro da alcuni congiunti del re, e bisognò arrestare il re e la sua famiglia, perché le ricerche dirette a scovare i fuggitivi non riuscissero infruttuose. Cook punì naturalmente tutt'e tre i disertori, ma più da padre che da superiore, giudicando il loro fallo

degno di molte scuse, grazie alla loro età e ai moventi che lo avevano provocato.

Né voglio passare sotto silenzio una certa congiura ordita in quel frattempo contro il capitano Clerk e alcuni suoi ufficiali. Se fosse riuscita, un'altra ne sarebbe stata tramata contro lo stesso Cook.

La mattina, quando il tempo era bello, Cook e Clerk erano soliti passeggiare disarmati sulla spiaggia. La mattina, appunto, del 26 novembre, essi sarebbero stati assaliti e probabilmente uccisi, o per lo meno malmenati e derubati da un buon numero di isolani, d'accordo, a quanto pareva, con lo stesso perfido re Oreo. Ma il malvagio divisamento non poté effettuarsi per esserne venuta a conoscenza in tempo utile una buona giovane di Uena.

Il prezioso servizio reso da costei agli Inglesi, li indusse a provvedere alla sua salvezza, dopo che la fanciulla aveva pensato così bene alla loro, impegnandosi a ricondurla subito ad Uena con un loro canotto. I suoi accompagnatori tornarono recando a Cook i saluti e gli auguri di O-Maj.

Una breve fermata a Bolabola per il ricupero di un'ancora perduta in quei paraggi alcuni anni prima dal viaggiatore francese Francesco Bougainville; e infine Cook, verso la metà di dicembre, abbandona — e questa volta per sempre — le Isole della Società dirigendosi, come si disse, verso il Nord.

* * *

Mentre le navi sono in rotta, diamo alcuni altri ragguagli sulla vita e i costumi, non sempre esemplari, di questo popolo. Esso amava il lavoro appena quant'era strettamente necessario per vivere ma più gli piaceva darsi

buon tempo. I capi possedevano schiavi (*tutu*), a cui era affidata la cura — che non esigeva del resto grandi fatiche, data la feracità di quel suolo — delle terre dei loro padroni.

In fatto di delitti e di pene, non conosceva questa gente intermediari di sorta. L'offeso aveva diritto di punire direttamente il suo offensore. Né capitava, tuttavia, quasi mai che la pena fosse superiore di molto alla colpa commessa. L'offeso non colpiva, di solito, a suo capriccio, ma secondo criteri consacrati dall'uso, per cui a una data colpa corrispondeva una data pena. Gli omicidi non erano molto frequenti, ma quando ne avveniva uno, fra le due famiglie dell'ucciso e dell'uccisore si accendeva aspra guerra, e quella che riusciva vincitrice diveniva padrona degli averi della soccombente.

Il re possedeva case in ogni distretto, e quando qualche rara volta gli avveniva di entrare, per qualsiasi motivo, in una casa che non gli apparteneva, il suo proprietario era obbligato a bruciarla con tutto quello che conteneva. Il rispetto dovuto al nome del re era tale, che chi avesse osato imporre a un animale domestico il nome di lui o di un altro membro della sua famiglia, veniva punito con la morte.

In alcune isolette a due giornate da Taiti, ma sempre appartenenti al gruppo delle Isole della Società, qualunque straniero che ivi approdasse era invitato — né c'era modo d'esimersi dall'accettare l'invito — a dormire per cinque notti di seguito in casa di un indigeno. Dopo di che questi, se aveva una figlia, offriva all'ospite un buon pranzo e imponeva a essa di considerare l'ospite come suo sposo. Se questi rifiutava di accettarla, a sua volta, come sposa, col pretesto che la ragazza non gli piaceva, o per qualsiasi altro motivo, veniva ucciso senza tanti riguardi.

Assai lontana era ancora la mèta del viaggio di Cook, sebbene fossero già trascorsi ben diciotto mesi dalla sua partenza dall'Inghilterra.

Un inventario dei viveri a disposizione, per meglio regolarne l'uso, nell'ipotesi di lunghe settimane di navigazione, era una misura di prudenza, e il previdente Cook non mancò di adottarla. Abbondantemente provvisti lui e il capitano Clerk non erano, ma potevano tirare innanzi per parecchi mesi, un tempo, cioè, che non credevano dovesse trascorrere senza trovar terra. Infatti, due giorni dopo il passaggio della linea dell'Equatore, avvenuto il 22 dicembre, i naviganti scorsero in lontananza un basso isolotto, a cui approdaron la mattina del 25, giorno di Natale.

Piccola era quell'isola, che non aveva più di un'ottantina di chilometri di circonferenza. Per contro, enormi erano le numerose testuggini che si poterono pescare nelle sue vicinanze. La terra era affatto disabitata e poverissima di vegetazione. Ma che per ciò? Era pur sempre terra ferma, e l'essersi imbattuti in quella possibilità di sosta dopo tanto navigare, e proprio in quel giorno sacro al raccoglimento e agli affetti familiari nel mondo della cristianità, era sempre un segno che la divina Provvidenza vegliava su loro, poveri naviganti, in balia dell'infido oceano. Questo almeno doveva essere il loro pensiero, come appare dal nome di Isola di Natale, che Cook diede a quello scoglio, col pieno consentimento di tutti.

Due marinai scesi a terra la mattina del 27 gennaio, in traccia di acqua dolce, non si videro ricomparire a bordo la sera, né il giorno seguente. Che cosa era loro acca-

duto? Niente di male. Si erano soltanto smarriti nell'isola, e uno solo di essi ritornò alla spiaggia dov'erano ancorati i vascelli, mentre l'altro fu ritrovato all'altra estremità dell'isola, quasi morto di sete. Non mancò Cook di rimproverarli entrambi, e specialmente l'ultimo, per la loro inettitudine a orientarsi in un isolotto privo di boschi e di alture.

Prima di partire di là, Cook fece spargere su di alcuni piccoli tratti di terreno, ben visibili dalla spiaggia, una buona quantità di semenze, e vi lasciò un recipiente dov'era chiuso un foglio con la data del loro sbarco colà, il nome dei due vascelli e dei rispettivi comandanti.



SCOPERTA DELLE ISOLE SANDWICH

*COOK ACCOLTO COME UN DIO. — STRANE COSTUMANZE DEGLI
ABITANTI. — IL VASCELLO DI COOK IN PERICOLO*

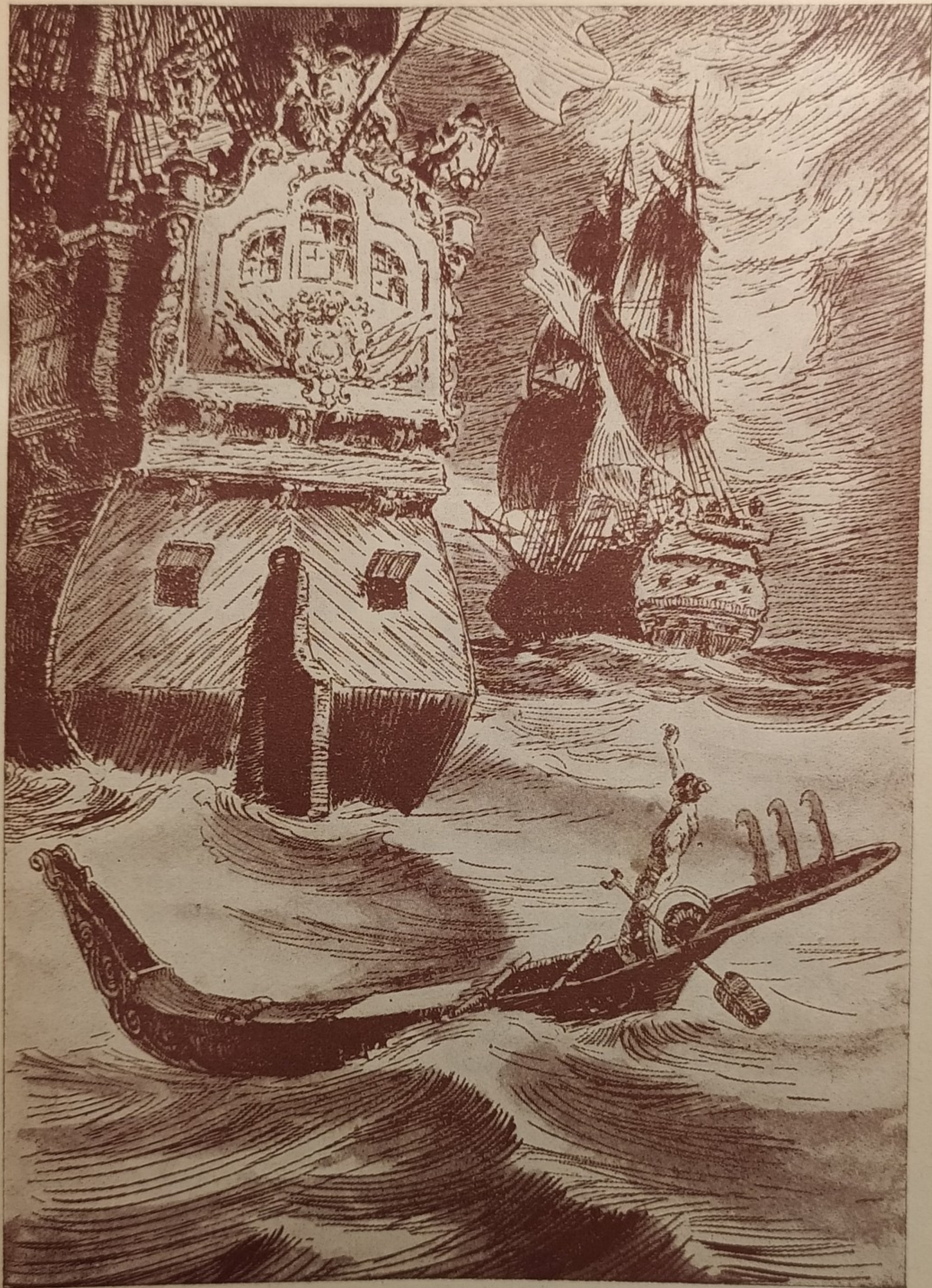
Partiti dall'Isola di Natale il 2 gennaio 1778, una quindicina di giorni dopo i naviganti notarono ancora la presenza in mare di alcune testuggini, indizi quasi sicuri di terra vicina; e infatti, all'aurora del 18 avvistarono due isole alquanto elevate, e poi una terza dietro di esse. Direttisi alla più orientale delle prime due isole, vennero loro incontro, la mattina del 19, alcune piroghe con a bordo uomini non d'altro vestiti che di una stoffa bizzarramente disegnata intorno alle reni, e di carnagione più scura di quelli, ad esempio, delle Isole della Società, ma nelle fat-

tezze del viso più somiglianti di questi agli Europei, barbuti i più e molto robusti. Cook, provatosi a rivolger loro la parola in taitiano, ebbe la piacevole sorpresa di sentirsi rispondere pressoché nello stesso linguaggio. Non vollero, però, aderire alla sua proposta di salire a bordo, limitandosi ad accettare, in cambio di una certa quantità di pesce, alcune medaglie di rame, chiodi e qualche piccolo oggetto di vetro. Vedendo gli Inglesi disarmati, gettarono in mare i sassi di cui erano provvisti a difesa, guadagnandosi alla loro volta, con quell'atto, la fiducia di Cook e dei suoi. Sopraggiunsero in seguito altre piroghe cariche di maialini da latte ed altro, che gli Inglesi poterono ottenere a poco prezzo.

L'isola era in parte occupata da montagne alberate e in parte da ridenti e fertili pianure, coperte principalmente da piantagioni di canne da zucchero. Alla spiaggia affluivano, intanto, molti selvaggi, taluni dei quali per mare, sulle loro piroghe, a vedere i vascelli. Era quello per loro uno spettacolo affatto nuovo. Né si rifiutarono stavolta parecchi di essi, quando Cook e Clerk ebbero calate le àncore, di salire a bordo d'entrambi i vascelli: solo recitarono prima una preghiera a qualche loro dio, certo affinché li salvaguardasse da ogni pericolo, una volta nelle mani di quegli ignoti visitatori.

Ben presto altri, molti altri, seguirono il loro esempio, sì che il ponte della « Risoluzione » (per non parlar che di essa) non era quasi bastevole a contenerli. E come apparivano ben educati! Prima di sedersi, per esempio, chiedevano tanto di permesso, e dimandavano pure se era proibito sputare sul ponte.

È bensì vero che più d'uno tentò, da principio, di impossessarsi di questo e quest'altro oggetto; ma a differenza



Lo scambio dei saluti in pieno oceano.

di quanto era avvenuto altrove, bastò dir loro che non era permesso, perché si astenessero dal toccare cosa alcuna.

Dei doni loro offerti, i più apprezzati erano gli oggetti di ferro. Ricevendo anche alcune buccole di vetro, chiesero se eran buone da mangiare, e sentendosi rispondere che eran fatte per mettersi come ornamento agli orecchi, le rifiutarono. Nessuno di loro, infatti, portava ornamenti alle orecchie.

Le donne, men belle degli uomini, né altrettanto simpatiche, si distinguevano dai maschi anche per la veste succinta che avvolgeva loro le reni e arrivava fino quasi ai ginocchi.

Un distaccamento di marinai spedito subito da Cook a terra, in cerca d'acqua dolce, ritornò dopo una mezza giornata con la notizia che l'acqua era stata trovata, ma che, essendosi gli isolani opposti con la violenza alle loro ricerche, erano stati costretti a far uso dei moschetti, uccidendone uno e facendo fuggire precipitosamente tutti gli altri. Quindi, non senza precauzioni, per evitare altre spiacevoli sorprese, Cook sbarcò poco dopo nell'isola, dove non solo non venne accolto ostilmente, ma gli furono tributati tutti gli onori possibili. Ognuno gli si prosternava fino a sfiorare la terra col viso; né, invitati da lui a rialzarsi, ubbidivano subito. Un capo gli attaccò a una spalla un pezzo di stoffa rossa.

Condotto a visitare un *morai*, il più importante, a quanto gli parve, di quelli esistenti in quell'isola, tra l'altre cose che Cook vi trovò, già notate altrove, fu lo spazio adibito ai sacrifici umani, poco distante da una capanna bassa — una tomba di capi — adorna all'ingresso di due bizzarre statue di legno vestite da donna, e con elmo di

guerriero in testa la prima, mentre l'altra aveva per copricapo una specie di turbante cilindrico.

Anche in quell'isola, dunque, e certamente, quindi, anche nelle altre di quel gruppo, erano in uso cerimonie contrastanti, per la loro barbarie, con l'indole buona e socievole degli abitanti.

Le pareti del *morai* apparivano, inoltre, qua e là, adobbate con pezzi di stoffa rossa, del tutto simile a quella fatta indossare a Cook, il quale vieppiù si persuase perciò di essere stimato da quella gente una qualche divinità fattasi uomo.

Nella baia ove si erano ancorati gli Inglesi, riusciva pericoloso l'andare e venire dei canotti dai vascelli alla spiaggia, per la furia eccessiva con cui le onde dell'oceano si frangevano contro il lido. Il 23 mattina, perciò, approfittando della brezza che spirava da Nord-est, Cook diede ordine che si levassero le àncore. Ma il vento gli impedì di costeggiare l'isola fino a che non si fu imbattuto in una baia migliore di quella abbandonata. Colà pure gli abitanti dell'isola si avvicinarono ai vascelli con le loro piroghe cariche di maiali, frutta ed altro, a scambiare merci con gli stranieri.

Uno degli indigeni, mostrando un amo da pesca da vendere a Cook, si lasciò sfuggire, di sotto alla fascia che gli avvolgeva le reni, un piccolo fardello, che si affrettò a riporre là d'onde era caduto con una tale aria di mistero, che Cook, insospettito, ne volle conoscere il contenuto. E come egli si rifiutò, toccandosi il ventre e mormorando confuso le parole « morte », « cosa cattiva », Cook insistette nel reclamare quel misterioso involto, finché l'altro lo accontentò.

Aperto l'involto, Cook vi trovò un pezzo di carne dis-

seccata. Chiese allora al suo interlocutore se fosse, come gli pareva, carne umana, e si sentì rispondere di sì, che proveniva dal corpo di un suo nemico ucciso in guerra; e quasi a provargli la verità di quanto diceva, gli mostrò un istrumento armato di denti di pescecane, simile alle seghe dei Neozelandesi, di cui si servivano i suoi compatrioti e lui per tagliare il ventre ai nemici caduti.

— E dopo li mangiate? — gli chiese Cook, il quale, nonostante tutto, stentava a credere che quegli isolani, d'indole tanto affabile, industriosi e molto intelligenti, fossero antropofagi.

La sua meraviglia fece sorridere e scuotere la testa al suo interlocutore, come a dire: E perché no? È così saporita la carne umana!

Dopo un paio di giorni Cook vide che ogni suo sforzo per avvicinarsi ad Atui (così l'isola era chiamata dai suoi abitanti) non otteneva alcun risultato. Il vento lo spingeva sempre più in direzione della più occidentale fra le altre due isole sconosciute apparsegli pochi dì prima alla vista, e Cook vi si diresse, scoprendone in quel tragitto altre due.

Si ripeté anche lì, come altrove, lo spettacolo di un certo numero di piroghe accorrenti incontro ai vascelli. Cook poté così constatare trattarsi di una isola abitata da gente per religione, lingua, usi e costumi del tutto simile a quella di Atui. Se mai, in più di quelli di Atui, gli abitanti di quest'altra isola dovevano possedere una certa attitudine all'arte musicale, ché quando furono vicini ai vascelli si misero in molti, non escluse le donne, a cantare in coro una loro canzone.

Non era né il coro del *Nabucco*, né quello dei *Lombardi*; né le voci dei coristi potevano gareggiare con quelle

dei coristi dei nostri teatri; ma trattandosi di selvaggi, non si poteva pretendere di più... Nei gesti che accompagnavano quei canti, si mostravano, invece, almeno per abbondanza e originalità, molto superiori... ai loro colleghi europei!

Accolti, a coro terminato, sul vascello di Cook, e ricevuti i soliti doni, in cambio di alcuni porci ed altri commestibili, vollero anch'essi, senza mostrar timore di sorta, percorrere la nave in lungo e in largo e scendere nelle cabine ad osservare ogni cosa. E li lasciarono fare, meno davanti al portello della Santa Barbara. Questo divieto li indusse a chiedere con ogni serietà agli Inglesi se, in caso di loro disubbidienza, sarebbero stati, per punizione, uccisi e mangiati; prova indiretta, questa, della loro antropofagia.

Il 30 gennaio Cook spedì a terra un distaccamento agli ordini dell'ufficiale Gore, coll'incarico di provvedersi di acqua. Trovato quanto cercava, non fu possibile al distaccamento, causa il furore delle onde lungo la spiaggia, tornare a bordo la sera. Lo raggiunse due giorni dopo Cook, accolto anche là con feste dalla popolazione, che gli si prosternava dinanzi, come a un essere soprannaturale.

Gore, nei due giorni passati in quell'isola, chiamata Tahura, aveva avuto agio di fare, fra l'altro, parecchie importanti osservazioni sugli abitanti; osservazioni che si affrettò a riferire al suo comandante.

Non abitavano essi in villaggi, ma in capanne discretamente pulite, sparse qua e là; e dovevano superare il migliaio. Non gli disse che sapevano — le donne non meno degli uomini — nuotare come pesci, avendo già assistito anche lui, più di una volta, ai loro esercizi di nuoto. Gli disse, invece, di aver visto una donna, durante l'alta ma-

rea, buttare in acqua — chissà mai a quale scopo! — un porcellino vivo, e poco dopo, in quel medesimo punto, una fascina; e altrove una donna e un uomo, che si lasciava battere da lei; ed altro ancora.

Nella visita che fece poco dopo nell'isola, accompagnato da un capo, sempre fatto segno alla generale venerazione, Cook vi trovò pure qualche traccia di ferro. Poiché l'isola non poteva contenerne nel suo sottosuolo, e, come appariva evidente da molti indizi, nessun altro viaggiatore vi aveva posto piede prima di lui, come si spiegava la presenza colà di quel metallo, sia pure in minime proporzioni?

Credette Cook di attribuire la causa di quella stranezza a qualche naufragio: un rottame di nave doveva essere stato sospinto dall'onde per centinaia e centinaia di chilometri fin là e raccolto da quei selvaggi.

Tornato Cook a bordo la sera, col proposito di ridiscendere a terra il giorno dopo per condurre a termine il rifornimento delle provviste alimentari, prima di far vela verso le coste dell'America settentrionale, nella notte del 2 febbraio il mare gli giocò un brutto tiro: staccatosi dall'ancora, il suo vascello si ritrovò, la mattina dopo, a tre leghe di distanza. Troppo tempo avrebbe dovuto perdere per ritornare all'ancoraggio, e perciò, fatto segno alla « Scoperta » di raggiungerlo, a mezzogiorno i due vascelli si allontanarono da quelle isole, che Cook chiamò isole Sandwich, col nome, cioè, di un suo illustre compatriota contemporaneo.

Mentre il capitano Clerk era provveduto di viveri per tre mesi, Cook ne aveva una scorta sufficiente appena per tre settimane. Nessuna preoccupazione, però. Quelli della « Scoperta » non avrebbero forse, all'occorrenza, diviso

fraternamente le loro provvigioni con l'equipaggio della « Risoluzione »?

* * *

Anche in queste isole si parlava un dialetto non molto dissimile da quello della Nuova Zelanda e delle Isole della Società e degli Amici; e potrebbe bastare questa constatazione a dimostrare la comunanza d'origine di tutti quei popoli. Nell'isola Hawai, la principale di tutto il gruppo, appresero gli Inglesi essere la popolazione divisa in tre classi, quella dei capi di distretto, chiamati *eree*, quella dei proprietari, corrispondente alla nostra borghesia, e quella dei nullatenenti (*towtow*), la più numerosa delle tre, come da noi il proletariato. Il re era il capo dei capi, e come i sacerdoti, non perveniva a quel supremo grado per elezione, ma per eredità. Alla morte del re e in caso di guerra, si ricorreva anche qui ai sacrifici umani, e le vittime erano sempre dei poveri *towtow*. Fra le buone qualità morali di queste genti, merita menzione il loro amore per la famiglia. Alle donne, sotto il triplice aspetto di mogli, di madri e di figlie, si usavan perciò i dovuti riguardi. Solo era loro interdetto sedersi a mensa con gli uomini, né era loro permesso assaggiar carne di maiale e certe qualità di pesce. Quanto all'orribile costumanza di mangiare i nemici morti, non era, purtroppo, come s'è visto, sconosciuta colà; ma se ne andava perdendo l'abitudine. Ad Hawai, anzi, non si praticava addirittura più.

* * *

Questa delle isole Sandwich, o Hawai (quattro grandi e molte altre piccole) fu una scoperta di grande importanza, non solo per la notevole estensione complessiva del-

l'arcipelago (circa 17.000 kmq.), ma anche, soprattutto anzi, per la loro ottima posizione geografica, quasi a metà strada tra l'America del Nord, il Giappone e la Cina. A quel tempo erano abitate da non meno di 200.000 indigeni, ora ridotti a circa 20.000, costituenti appena la cinquantesima parte della popolazione presente (un milione di individui, in gran parte Europei e Giapponesi).



ALLA BAIA DI NOTKA

*ACQUA, ACQUA, E SEMPRE ACQUA. — LA FOSFORESCENZA DEL
MARE. — IL MARE IN TEMPESTA. — ATTIVISSIMI SCAMBI. —
IL FURTO ESEGUITO CON TUTTE LE REGOLE DELL'ARTE.*

Favoriti quasi sempre dai venti, i due vascelli procedevano abbastanza velocemente verso Nord-est, in direzione della costa settentrionale americana. I giorni si succedevano ai giorni, ma lo spettacolo che si offriva ad ogni alba ai naviganti era sempre lo stesso: acqua, e poi acqua, e sempre acqua a perdita d'occhio.

Neanche il più lontano indizio di terra, e quindi nemmeno un uccello. La mancanza di questi gentili animalletti, in quella parte del Pacifico tra la California e il Giappone, era ancor più sentita dagli Inglesi, avendone

essi visti e ammirati in precedenza, nel medio Pacifico, non scarso d'isole, un'infinità, e d'ogni specie.

Il 1° marzo avevano raggiunti i 44°-49' di latitudine settentrionale e i 228° di longitudine orientale. Ora non troppo lontane dovevano essere le coste d'America; e infatti, qualche indizio di terra, benché non troppo sicuro, cominciava ad apparire: qualche pezzo di legno galleggiante sui flutti, alcuni rari uccelli. Insolitamente mite, data la stagione e la posizione geografica, era la temperatura.

Un ottimo diversivo alla noia della navigazione troppo uniforme, era lo spettacolo della fosforescenza che si produceva spesso la notte sul mare. Il meraviglioso fenomeno era loro ben noto; ma non si era mai presentato ai loro occhi sotto un aspetto tanto attraente.

Era prodotto da una specie di mollusco, che il signor Anderson classificò *Oniscus fulgens*. Secondo la posizione che prendevano quegli animaletti nel muoversi rispetto alla luce lunare, la superficie del mare appariva soffusa di un bel color rosso rubino, o di un verde smeraldo, o assumeva un'apparenza argentea, per poi cangiarsi di nuovo, presentando la colorazione leggermente azzurra dello zaffiro.

Il giorno sei, la vista di un albatros, grosso palmipede, di due vitelli marini e di molte balene diede la quasi certezza della prossimità della terra. La costa della Nuova Albione (1) apparve infatti il giorno dopo agli Inglesi.

(1) Così era denominata allora la parte litoranea occidentale dell'America del Nord, corrispondente alla nuova California. A darle questo nome era stato, nel 1577, il navigatore-corsaro inglese Francesco Drake.

Il tempo era peggiorato. Cook, nonostante l'opposizione del vento, poté rilevare alcune sporgenze di quella costa; ma il persistere dei venti contrari, che aumentavano di violenza, lo allontanarono ben tosto dalla riva, spingendolo ora più a Nord, ora ricacciandolo indietro, sino a fargli perdere talvolta di vista la terra. E così fino al 29 marzo, nel qual giorno, essendosi finalmente i venti calmati alquanto, poté avvicinarsi ad una terra coperta di dense foreste, ai piedi di alte montagne incappucciate di neve.

Notò ivi Cook due bracci di mare, a non grande distanza l'uno dall'altro, il primo verso Nord-est, l'altro verso Nord-ovest. Cercò una baia nel primo, e ben presto si avvide esser quella terra abitata.

Tre canotti di assai semplice costruzione non tardarono, infatti, a farsi incontro ai vascelli. Il primo con due uomini, e gli altri due rispettivamente con sei e con dieci. I due uomini del primo canotto parvero, anche dalle vesti, due capi. Ma avevano comune con gli altri lo stato di immaginabile sporcizia, sia dei loro mantelli e degli altri scarsi indumenti, sia della pelle del loro corpo, di un colore indefinibile, e dei loro capelli lunghi e neri, ondeggianti giù per le spalle. Dal lobo traforato dei loro orecchi pendevano ornamenti di osso e di rame.

Quando si furono avvicinati ai vascelli, tanto da poter essere uditi, uno dei due del primo canotto, agli Inglesi scesi nelle scialuppe, incominciò un discorso, di cui i marinai non compresero un'acca; e mentre parlava, agitava con la sinistra, traendone un suono non del tutto sgradevole, un arnese di legno raffigurante molto lontanamente un uccello. Nemmeno i suoi compagni, del resto, stavano con le mani in mano ad attendere che finisse di parlare, perché avevano il loro da fare a gettare ogni tanto agli Inglesi

manciate di una certa polvere rossa, con la quale essi, come poi si seppe, usavano imbellettarsi.

Nulla capirono i marinai del discorso di quel bel tipo di oratore, salvo da alcuni suoi gesti, che erano invitati a scendere a terra. Non parvero tuttavia accorgersi, lui e i suoi compagni, che quegli stranieri non intendevano affatto il loro linguaggio; e gli Inglesi n'ebbero una prova più che convincente quando a costui, stanco di parlare, succedette nell'arringa il suo compagno di piroga, che continuò a parlare anch'egli per un bel pezzo.

Ma la chiusa del discorso fu tale da indurre Cook ed i suoi, gradevolmente sorpresi, a perdonargli di tutto cuore di averli costretti ad ascoltare anche la sua lunga chiacchierata. Egli terminò, infatti, intonando un canto che si faceva ascoltare.

Mano mano che i due vascelli si avvicinavano alla costa cresceva il numero delle piroghe, tutte simili alle precedenti, accorse all'inusitato spettacolo. Ne furono contate trentadue. Gl'indigeni fecero subito amicizia con gli Inglesi, a cui regalarono alcuni oggetti, ricevendone altri in cambio. Nessuno però consentì a salire a bordo.

Trovata la baia (1) che faceva al caso loro, sempre seguiti dalle piroghe, gli Inglesi vi dettero fondo, ed essendo sopraggiunta intanto la notte, parecchi di quei selvaggi non vollero allontanarsi di lì con le loro piroghe,

(1) Era la baia di Notka, come la chiamavano i suoi abitanti, situata al Sud di un'isola di 31.000 chilometri quadrati di superficie e da Cook creduta invece congiunta al continente e detta isola di Vancouver, dal nome del viaggiatore inglese che l'esplorò 14 anni più tardi.

preferendo attendere il mattino a fianco della « Risoluzione ».

Era ormai tempo di riparare in un porto sicuro, come quello in cui si erano ora ancorati, perché i vascelli avevano subito molti danni dalle continue tempeste lungo quel benedettissimo continente americano! Altri danni i legni avevano subiti penetrando in quel canale disseminato di scogli.

Oltre a riparare i vascelli, bisognava rifornirsi di acqua e di viveri, di cui ora scarseggiava anche la « Scoperta », avendo dovuto cederne fraternamente una certa quantità alla « Risoluzione ».

Il paese appariva abbastanza ricco e non v'era, perciò, da temere carestia. Gli abitanti, benché puzzolenti parecchio, e per razza, lingua e costumi assai differenti dalle popolazioni delle isole del Pacifico, non si mostravano affatto animati da propositi ostili.

Il giorno dopo si stabilì un vero e proprio commercio fra Inglesi e nativi. Questi venderono pelli d'orso, di lupo, di lontra marina, di volpe (bellissime queste), di caprioli e d'altre bestie; abiti di corteccia d'albero, pezzi di rame e di ferro, usati da alcuni come ornamento da sospendersi alle narici; sacchetti di ocre (la polvere rossa di cui si disse più indietro) ed altro. E gli oggetti offerti loro dagli Inglesi, in cambio di tutto ciò, furono coltelli, forbici, frammenti di qualsiasi metallo (*feecke maile*, chiamavano essi ogni sorta di metallo), di cui si mostravano avidissimi; specchietti, bottoni. Di stoffe europee non vollero saperne, come pure d'altre bazzecole di vetro.

Lo scambio, come si vede, era tutto a vantaggio degli Inglesi. Ma i nativi offrirono anche alcuni crani e una mano d'uomo bruciacchiati, dimostrando che anche fra

loro era in uso, come fra gli abitanti della Nuova Zelanda e di altre isole del Pacifico, l'orribile costumanza di divorare i corpi dei nemici uccisi.

Gli Inglesi non tardarono poi a scoprire fra loro alcuni abilissimi ladri, molto più abili, anche perché ben provveduti di ferro, di quelli delle Isole degli Amici e della Società. E non rubavano, si noti bene, come quelli, più per il gusto di rubare che per altro, ma per ricavarne utile, trascurando tutto ciò di cui non avrebbero saputo che fare: erano, insomma, ladri nel vero senso della parola.

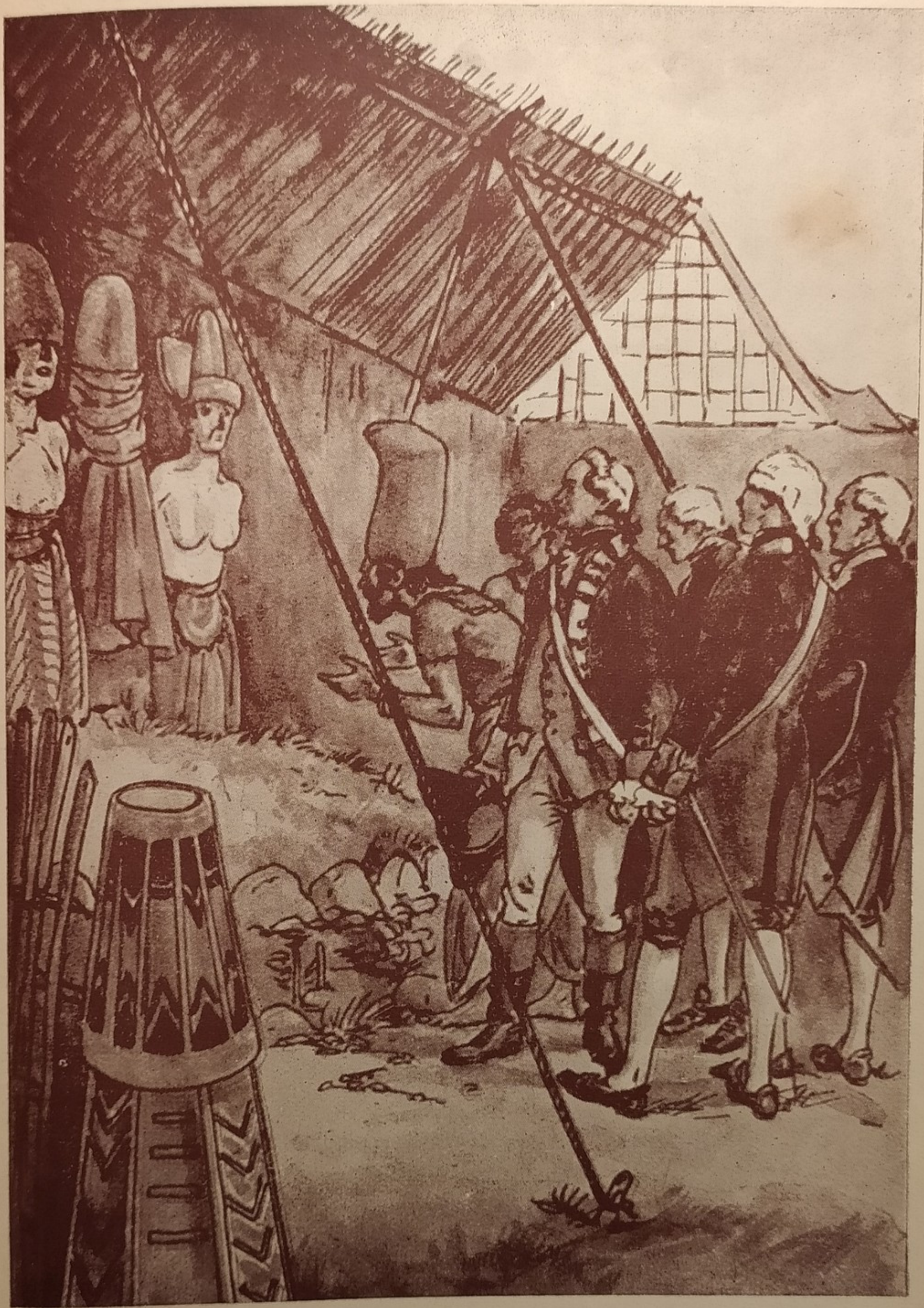
Quando i marinai stendevano ad asciugare i loro panni sull'erba di un prato vicino all'accampamento, lasciandoveli incustoditi, non c'era pericolo che, andando la sera a raccogliarli, ne trovassero qualcuno di meno. Ma per il resto, se non stavano più che attenti!... Anche i ganci dei palanchini portavano via!

Fatti segno alla loro attività ladresca erano particolarmente i ferri di qualsiasi genere, e ricorrevano a tali e tante astuzie, che pareva fossero stati alla scuola dai ladri dei nostri paesi e dei nostri giorni. Mentre gli uni tenevano a bada, con qualche pretesto, la sentinella, i loro complici commettevano il furto indisturbati.

Dove non assomigliavano affatto ai nostri ladri era nel mantenere il segreto circa l'autore o il principale autore di un furto. Scoperti, se non venivano colti col corpo del reato in mano — e talvolta perfino anche in questo caso — ne davan sempre la colpa ad altri. Loro, poveri innocenti, non ne sapevan nulla. L'oggetto trovato loro indosso? L'avevano avuto in consegna dal tale (e additavano un loro compagno). Quanto, poi, a farli rinunciare alla refurtiva, ce ne voleva della pazienza! Il più delle

volte, anzi, i ragionamenti e i bei modi non bastavano, e bisognava ricorrere a mezzi più energici.

Curiose erano le cerimonie a cui ricorrevano certi indigeni, prima di iniziare con gli Inglesi lo scambio di merci che era lo scopo principale delle loro visite. Facevano prima, con le loro piroghe, un giro intorno ai vascelli. Il capo della spedizione, ritto sulla sua imbarcazione, che precedeva tutte le altre, con in mano una picca, parlava intanto ad alta voce in tono d'ispirato, non si capiva bene se rivolto ai compagni che lo seguivano, o agli Inglesi; poi, a un certo punto, cessava di parlare e si metteva a cantare. Cantava un momento da solo, e poi gli altri gli facevano coro; un coro proprio sul serio, col suo bravo ritornello; e nessuno cantava fuori tempo; né le loro voci erano rauche, o stridule, o disarmoniche. Decisamente gli Inglesi erano capitati in mezzo a una popolazione... di musicisti nati! Talvolta il capo della spedizione teneva in mano anche uno di quegli strumenti a forma di uccello a cui già si accennò, e che gli serviva d'accompagnamento al canto; altra volta, invece, aveva il viso coperto da una maschera raffigurante una belva o qualche uccello di rapina. L'uso di maschere era piuttosto diffuso in quelle regioni; specie in occasione di guerra con le tribù vicine, allo scopo forse di spaventare il nemico con l'orridezza dell'aspetto. Così mascherate, infatti, quelle genti, d'aspetto già poco attraente, mettevano paura. Qualche straniero ignorante o superstizioso, vedendoli un po' di lontano, li avrebbe probabilmente scambiati per esseri non mai visti né conosciuti, metà uomini e metà bestie.



.... grossi tronchi di legno lavorato e dipinti

LA GENTE DI NOTKA

IMPEDIMENTI AL COMMERCIO CON GL'INGLESI. — VISITA AI DINTORNI. — LA DONNA FRA I SELVAGGI. — IL CASO DEL PITTORE WEBBER. — PER OTTENERE UN PO' D'ERBA. — PARTENZA.

La notizia dell'arrivo dei due vascelli, pervenuta anche nei punti più lontani del paese, fece nascere ovunque il desiderio di vederè come erano fatti i nuovi venuti, e soprattutto di commerciare con loro. Ma ai nativi di Notka non garbò affatto l'intenzione di quei loro compatrioti venuti da lontano. Gli stranieri erano loro ospiti; a loro, quindi, e a loro soli, spettava il diritto di commerciare con essi. E a maggior ragione sostenevano questo loro diritto, inquantoché pareva che il commercio fra le varie tribù della costa e dell'interno fosse stato sempre nelle mani dei nativi di Notka.

Si prepararono così ad opporsi con ogni mezzo ai primi che avessero tentato di porre ad effetto il loro proponimento.

Ecco, infatti, una mattina, giungere una flottiglia di ben dodici piroghe interdette. Scorta da una piroga di quei della baia in vedetta, ben presto da ogni parte sbucarono piroghe del luogo in gran numero per dare la caccia alle nuove venute.

Gli Inglesi, che ignoravano la ragione di quanto stava avvenendo, alla vista di tutte quelle piroghe cariche di uomini, parecchi dei quali mascherati, in assetto di guerra, ben provveduti di picche e di dardi, credettero a tutta prima che si stesse per mandare ad effetto un assalto combinato contro di loro, e corsero naturalmente alle difese. Se ne accorsero quelli di Notka e si affrettarono a far capire loro che eran caduti in errore, ch  non contro di loro si muovevano essi a far guerra, bens  contro quelle piroghe che si vedevan laggi .

Cos  rassicurati, gli Inglesi deposero le armi e stettero a vedere se e come sarebbe avvenuto lo scontro fra le due squadre avversarie. Essi, com'  naturale, avrebbero preferito veder le due parti intendersi fra loro, senza che ne seguisse alcuno scontro. E cos  avvenne, infatti. Perch , fattosi innanzi un rappresentante della squadra di Notka ad ingiungere ai nuovi arrivati di tornare donde erano venuti, non stimarono questi prudente farsi ripetere l'ingiunzione, e poco dopo si allontanarono. Quegli indigeni non eran soltanto astuti e sveltissimi ladri, ma anche abili truffatori. Fra i generi commestibili che essi vendevano agli Inglesi primeggiava l'olio, un olio di veramente ottima qualit , contenuto in apposite vesciche. Orbene, un bel giorno quei birboni cominciarono a sostituire parte

dell'olio con acqua, e ad ogni nuova consegna fatta agli Inglesi cresceva l'acqua e diminuiva l'olio, tanto che una volta giunsero persino a vender per puro olio una vescica piena soltanto d'acqua.

Gli Inglesi non osavano, tuttavia, lamentarsene, perché quei nativi, che ne sapevano e ne mettevano in pratica una più del diavolo, quando si trattava di appropriarsi della roba altrui, non erano poi molto avveduti commercianti: infatti, davano spesso agli Inglesi, in cambio di qualche cianfrusaglia di ferro o d'altro metallo, oggetti di valore, come, ad esempio, pellicce dei più svariati animali, che gli Inglesi avrebbero volentieri pagato anche di più.

Quel voler barattare le loro merci col solo metallo mise ben presto gli Inglesi in serio imbarazzo. Già si erano spogliati di gran parte dei bottoni dei loro vestiti, e più di un candeliere di stagno, parecchie caffettiere ed altri utensili di cucina erano stati sacrificati a questo scopo. Che più? Perfino ai guarnimenti dei mobili erano ricorsi per soddisfare la metallomania di quelle genti; di modo che, andando avanti di questo passo, si sarebbe dovuto per forza troncare un bel momento ogni commercio, a meno che non si fossero indotti, per continuarlo, a privarsi anche delle forchette, dei cucchiari e dei coltelli d'uso personale, rassegnandosi a mangiare con le mani.

* * *

Il tempo si mantenne bello fino all'8 aprile. In quel giorno, rannuvolatosi il cielo, piovve abbondantemente e quasi ininterrottamente fino al 19 dello stesso mese. Il regolare proseguimento del lavoro di riparazione ai vascelli

ebbe così a soffrirne non poco. Niente di male, però: questi sarebbero stati pronti, per prendere di nuovo il largo, un poco più tardi del previsto: ecco tutto.

A tempacci simili dovevano certo essere abituati quei selvaggi, perché essi non ismisero punto per questo di visitare ogni giorno gli Inglesi, portando loro, fra l'altro, buone quantità di ottimo pesce, liberandoli così dalla necessità di procurarsene coi propri mezzi.

Il ritorno del bel tempo indusse Cook a fare, il 19, una visita alle terre vicine. Venne accolto ovunque cordialmente, come meglio non avrebbe potuto desiderare, salvo che in un certo isolotto, il cui capo, fra l'altro, avendogli Cook fatto capire di voler vedere la sua capanna e quelle dei suoi compaesani, gli fe' cenno di andarsene, ché non si stimava punto onorato di quella sua visita. Provò allora Cook ad ammansare quell'orsaccio con alcuni doni, e credette di esservi riuscito, non avendoli egli rifiutati. Ma si disingannò bentosto, vedendo di nuovo respinta, e più ruvidamente di prima, la sua proposta.

La sua inaudita scortesia verso lo straniero, che era stato con lui sì gentile e generoso, spiacque, però, assai ad alcune donne presenti, che, certamente un po' per far dispetto a lui e un po' per compensare Cook della cattiva accoglienza avuta, accolsero lui e il suo piccolo seguito con infinite dimostrazioni di simpatia, e lo invitarono, con ripetuti cenni, ad entrare nelle loro capanne. I lupi di mare dovettero allora pensare che il sesso gentile sapeva davvero mostrarsi, anche dove meno lo si sarebbe creduto, degno di quell'onorifico appellativo regalatogli dalla galanteria maschile, in ogni parte del mondo.

Il piacere che a Cook e ai suoi compagni procurò la visita alle loro capanne, non fu, però, adeguato all'acco-

glienza festosa che ricevettero, tutt'altro! Anche là, come dappertutto, le capanne, addossate le une alle altre in più o meno lunghe file, non erano divise all'interno da alcuna parete e formavano piuttosto un sol ambiente d'uso comune.

Ogni famiglia, dal tratto di capanna assegnatole, vedeva e sentiva tutto quel che avveniva in casa dei vicini.

Costrutte molto rozzamente in legno, assai basse, provviste di grossi buchi qua e là facenti ufficio di porte, sporche e puzzolenti oltre ogni dire, nessuno le avrebbe credute abitazioni umane. Le peggiori stalle dei nostri agricoltori, in loro confronto, parrebbero comode case di gente agiata.

Oltre un palco di tavole, che serviva loro da letto, oltre qualche canestro di vimini in cui le donne riponevano i loro vestiti di lana e di lino, ed altre cianfrusaglie, e gli uomini le penne con le quali si ornavano il capo in tempo di guerra, e i loro attrezzi da pesca e da caccia; ogni famiglia era provvista di una tinozza per l'acqua. L'acqua, però, l'adoperavano soltanto per bere, non per lavarsi, né per lavare i loro utensili di cucina.

Quanto, poi, alla cura con cui provvedevano alla loro alimentazione, basti dire, tanto per darne una idea, che mangiavano certe radici appena strappate alla terra, senza punto mondarle, ingoiando così, nella migliore delle ipotesi, anche una certa quantità di terriccio.

Per quanto miserabili oltre ogni dire, le abitazioni di quei selvaggi apparivano adorne qua e là, all'esterno.... di statue. Erano grossi tronchi di legno lavorati e dipinti dagli... scultori e... dai pittori del luogo, in modo da rappresentare molto grossolanamente una figura umana alquanto ingrandita. Dipinte non male del tutto, a vari

colori, tra cui primeggiava il rosso, eccitarono, se non altro, la curiosità degli stranieri.

Il pittore di bordo, signor Webber, che faceva parte della comitiva, volle disegnarne una su di un suo *album*, quella che gli parve la meno mal riuscita. Ma il suo proprietario, accortosene quando appena il pittore aveva incominciato a disegnare, prese una stuoia e con quella, senza far motto, la coprì.

Webber pensò allora che bisognasse ottenere il permesso di ritrarre la statua, pagando. E non si ingannava; si strappò, infatti, dal vestito un bottone e l'offerse al selvaggio, il quale si affrettò a toglier via dalla statua la stuoia che la copriva.

Il pittore poté così continuare a disegnare la statua, ma per poco, perché ad un tratto il selvaggio tornò a coprirla colla stuoia, e bisognò regalargli un altro bottone. Ma il bello si è che quel giochetto venne ripetuto per la terza volta di lì a qualche minuto, costringendo il pittore, ostinato a non voler interrompere a mezzo il suo lavoro, a sacrificare un altro bottone; e poi un quarto e un quinto, finché il pittore non ebbe più bottoni da regalare a quel bel tipo. Solo allora Webber poté continuare indisturbato nel suo lavoro sino alla fine.

Cook credeva che quelle statue fossero dedicate agli dèi del luogo. Ma il nome col quale venivano designate era « klumme », e « klumme » si chiamavano anche i capi ereditari: si poteva, dunque, supporre che le statue rappresentassero gli antenati. Ad ogni modo, questo era certo: che gli abitanti non dovevano tenerle in gran pregio e nemmeno in qualità di simboli, avendo potuto Cook ottenerne un paio a poco prezzo, e con una facilità tale da

persuaderlo che, volendo, avrebbe potuto comprarle e portarle via tutte.

Cook e i suoi amici non avevano fatto naturalmente tutte le loro escursioni e visite in quei dintorni a solo scopo scientifico e ricreativo, ma anche allo scopo di provvedersi di molte cose utili e necessarie.

Trovando una certa località coperta per lunghi tratti di molta bell'erba, si decise Cook a farne segare dai suoi uomini una buona quantità per le poche capre e pecore di cui ancora disponeva.

Era affatto sconosciuta a quei nativi la coltura a prato, e a tanta dovizia d'erba, che del resto non mancava neppure altrove, era del tutto estranea l'opera loro di agricoltori; una ragione di più, quindi, perché gli abitanti di quella località non si opponessero alla fienagione ordinata da Cook.

Ma non fu così. È vero che quell'erba non importava loro un fico secco, ricchi come n'erano, e per solo merito della prodiga natura; ma i terreni su cui quell'erba cresceva, erano proprietà loro, e senza il loro permesso non sarebbe stato giusto usufruirne. Bisognava, quindi, ottenere da loro questo permesso e pagarlo.

Non era questa la prima volta che quella gente accampava simili pretese. Subito il primo giorno dello sbarco degli Inglesi a Notka avevano preteso di farsi pagare l'acqua e la legna raccolta da un distaccamento di marinai, i quali, però, non avevano dato loro ascolto.

Cook, invece, che ignorava questo precedente e n'era venuto a conoscenza soltanto in quella circostanza, non trovò del tutto infondate le loro ragioni, e ordinò che si compensasse il proprietario o i proprietari della prateria.

Senonché egli si vide comparire dinanzi tanti di que-

sti proprietari, da ispirargli il sospetto che quella prateria fosse di proprietà comune. Come fare, quindi, ad accontentarli tutti?

Per buona fortuna, quegli stessi pretendenti che lo avevano messo in così serio impiccio, quando si accorsero che a lui e al suo seguito non rimaneva più nulla da dare, ebbero la... generosità di lasciarli egualmente continuare nella segatura del fieno.



DALL'AMERICA ALL'ASIA

*DAL CAPO DEL PRINCIPE DI GALLES ALL'OPPOSTA COSTA
DELL'ASIA, NEL PAESE DEI TSCHUTSKY. — I CASI OCCORSI
DURANTE LA TRAVERSATA.*

Usciti di quella baia il 26 aprile, nuove furiose tempeste misero a dura prova il coraggio e la costanza di Cook e dei suoi compagni nell'adempimento del loro periglioso compito. In balia dei flutti e dei venti che li allontanarono nuovamente dalla costa, le due navi ebbero così a subire nuovi gravissimi danni, e più gravi la « Risoluzione », nella quale si produsse, fra l'altro, una falla, che rese necessario il sollecito intervento delle pompe.

Il 4 maggio, sempre costeggiando il litorale americano verso Nord, rilevandone accuratamente ogni particolare,

Cook scorse, lontano un centinaio di chilometri, un altissimo monte dalla cima coperta di neve, che giudicò essere il monte Sant'Elia. All'11 dello stesso mese si trovò davanti all'imboccatura di uno stretto, oltre il quale si intravedeva una baia. Spinto dal bisogno, ogni dì più urgente, di riparare la falla della « Risoluzione », Cook deliberò di penetrarvi.

Ma egli propose e... il vento dispose, obbligandolo a costeggiare una piccola isola, nella quale volle prender terra, con intenzione di attraversarla. Ma benché non più larga di quattro chilometri, Cook si avvide che per attraversarla avrebbe dovuto perdere, a causa dei boschi, più tempo che non gli convenisse. Vi rinunciò, quindi, limitandosi a lasciare ai piedi di un albero un recipiente di vetro, con dentro i nomi dei due vascelli e la data del suo sbarco colà.

Si faceva, intanto, sempre più sentita la necessità di riparare i due legni e in ispecie la « Risoluzione », prima che qualche nuova disgrazia sopravvenisse a sfasciarli del tutto, con le conseguenze che si possono immaginare. Furono perciò calate le àncore vicino a un promontorio, e un ufficiale di Cook con alcuni marinai andarono in cerca di un migliore ancoraggio. Non era ancor passata una mezz'ora, che furono visti tornare con i loro due canotti, seguiti da alcune piroghe con una ventina di selvaggi, tra i quali alcuni col setto del naso attraversato da un foro da cui pendeva un pennacchio, i quali, tra grida e canti, tendevan loro le braccia come a dire: « Perché fuggite? Non vogliamo mica farvi del male, sapete! Qua, qua, che ci abbracciamo! ». E quasi a meglio persuaderli circa le loro pacifiche intenzioni, uno di essi sventolava una specie di vessillo bianco, mentre un altro — chi sa a quale scopo —

se ne stava, nella sua piroga, in piedi, le mani conserte, e immobile come una statua.

Giunti costoro vicino ai vascelli, furono invitati da Cook e da alcuni ufficiali a salire a bordo, mentre altri Inglesi porgevan loro alcuni doni. Essi accettarono i doni, e quanto alla proposta di salire a bordo, fecero intendere che avrebbero accettato l'invito l'indomani al loro ritorno colà.

Quella notte fu tempestosa quanto mai. La mattina del giorno dopo Cook lasciò l'ancoraggio provvisorio, diretto a un'isola che scorse non molto lontano di là, ove trovò finalmente un porto e riuscì ad ancorarsi prima del sopraggiungere della notte, che si presagiva, come infatti fu, non meno tempestosa della precedente.

Poco dopo fu raggiunto dai selvaggi del giorno innanzi e da altri che vedeva per la prima volta, le cui piroghe erano, sia per il materiale adoperato a costruirle, sia per la forma, assai diverse dalle solite; simili, cioè, a quelle usate dagli Esquimesi, che consistono in otri di pelle, dentro i quali i loro proprietari stavano rinchiusi fino alla cintola.

Bene accolti da lui e dai suoi compagni, tutti costoro acconsentirono a salire a bordo. Era loro capo un tale che indossava una pelle di lontra, e in capo aveva un cappello a forma di cono, ornato all'ingiro da una dozzina di ciondoli di vetro color azzurro carico. Mentre quelli di Notka prediligevano il metallo, costoro preferivano gli oggetti di vetro, e per ottenerne, a quanto parve agli Inglesi, non si sarebbero arrestati nemmeno davanti alla necessità di privarsi di ogni altra cosa che possedessero.

Ma quanto meglio sarebbe stato se non avessero seguito i due vascelli in quel porto! Avrebbero, se non altro,

risparmiato agli Inglesi gravi preoccupazioni, che li tennero in pensiero durante quasi tutto il tempo della loro permanenza colà. Non tardarono, infatti, quei selvaggi a rivelarsi banditi, proprio banditi, ch  a chiamarli ladri semplicemente era quasi un dar loro della brava gente.

Ne volete alcune prove? Eccole. Una volta tentarono di rubare un canotto, e per impedire alla sentinella, che se ne accorse, di dare l'allarme, uno di essi si diede a minacciarla colla picca. I suoi complici, intanto, slacciata in gran fretta la corda che legava il canotto al vascello, si disponevano a rimorchiarlo alla riva, quando l'intervento degli Inglesi, accortisi di quel che stava accadendo, li indusse ad abbandonare l'impresa; e mentre risalivano sulle loro piroghe, si misero, con molta calma, a far segno agli Inglesi di deporre le armi, ch  tanto (non vedevano?) non ce n'era pi  bisogno.

Un'altra volta quei manigoldi progettarono, niente meno, di assalire e saccheggiare la « Scoperta ».

C lto il momento che parve loro opportuno, vi salirono in buon numero, armati di un acuminato coltello, col quale intimarono a un ufficiale e a due marinai che si trovavano sul ponte di lasciar loro libero il passo, pena la vita. Naturalmente, non erano quei due i soli Inglesi a bordo in quel momento, come evidentemente gli assalitori avevano sperato. E quando videro sbucarne altri armati da tutte le parti della nave, batterono prudentemente in ritirata, senza, per , darsi per vinti.

La mattina dopo, infatti, per tempo, sperando di sorprendere l'equipaggio nel sonno, rinnovarono il brigantesco tentativo, che ebbe, per , lo stesso esito del primo, anche perch  nessun spargimento di sangue ne segu , aven-

do Cook ordinato ai suoi uomini di non servirsi delle armi se non in caso di assoluta necessità.

Dopo di allora, per buona fortuna, gli Inglesi non furono più molestati, e questa constatazione tornò tanto più gradita al generoso animo di Cook, inquantoché vi si era arrivati senza dover ricorrere alle armi, di cui quella gente doveva certo ignorare gli effetti.

I falegnami, intanto, non avevano cessato un momento di lavorare a chiuder la falla della « Risoluzione », motivo per il quale Cook s'era fermato colà. In attesa che il raddobbo fosse compiuto, già che il tempo si era messo al bello, volle fare qualche escursione in quei dintorni, e trovò tante piccole isole, divise da canali. Sperava di scoprire il passaggio di cui andava in cerca, ma non tardò a persuadersi che la sua speranza era priva di fondamento.

Un giorno un marinaio riferì ai suoi compagni di aver visto alcuni abitanti di quelle contrade... con due bocche. Gli si rispose che sicuramente aveva visto male, non potendo darsi in natura una simile mostruosità; ma avendo egli insistito nella sua affermazione, poco mancò non gli si desse del pazzo. Dovettero, però, dargli ragione, quando, di lì a non molto, egli poté indicar loro uno di quei fenomeni viventi.

Costui aveva, infatti, il labbro inferiore tagliato parallelamente alla bocca, e da questa apertura la sua lingua poteva uscire comodamente.

Si seppe poi che a quella fenditura così deformante (benché questo non fosse il parere di quella gente) venivano sottoposti da bambini, e la sua notevole ampiezza non era dovuta soltanto all'azione del tempo, bensì anche all'uso di inserirvi una conchiglia, imitante la chiostra dei denti, grazie alla quale parevano proprio esser stati ecce-

zionalmente provvisti dalla natura di due bocche, anziché di una.

Caso strano, data anche la rigidità del clima, in nessuno di quegli isolotti, e nemmeno lungo il tratto di costa del vicino continente da loro visitata, fu dato agli Inglesi vedere una sola abitazione. Dove, dunque, si rifugiavano i nativi la notte per dormire? Sotto qualche albero forse? E quando pioveva? Quando pioveva, trovavano forse sufficiente ripararsi, anche durante il sonno, con certe loro sopravvesti fatte di budella di balena impermeabili?

No, era più probabile che abitassero in capanne, e se gli Inglesi non ne videro alcuna, era forse perché esse sorgevano in luoghi nascosti.

A differenza di quelli di Notka, i nativi erano qui molto amanti della pulizia. I loro scarsi utensili di cucina, veramente ben fatti, specie considerando i loro mezzi imperfetti di lavorazione, essi li lavavano quasi sempre con la neve, la quale serviva loro anche per dissetarsi.

Il 19 maggio si partì da quei paraggi, che Cook chiamò ingresso del Principe Guglielmo, e si pervenne, alcuni giorni dopo, all'imbocco di un canale penetrante nell'interno del continente. Naturalmente Cook vi si avventurò, indottovi anche dagli stessi suoi marinai, desiderosi quasi quanto lui di trovare il famoso passaggio. Cook avanzò giovandosi del flusso, e gettando le àncore ogni qualvolta questo veniva a mancare.

Si proseguiva così adagio, ma si proseguiva. A un dato momento apparvero due piroghe, con un rematore ciascuna, simili affatto, nel vestito e nel resto, a quelli della località ultimamente abbandonata. Essi fecero cenno agli Inglesi di scendere, ma gli Inglesi si limitarono a far loro alcuni donativi.

Mano mano che si avanzava la salsedine dell'acqua diminuiva in misura notevole. Cook cominciò a sospettare di trovarsi in un fiume. Il 1° giugno si fece incontro agli Inglesi una grande piroga carica di persone d'ogni sesso ed età, che diedero loro, fra l'altro, una ricca pelliccia, in cambio di cose di poco valore, come abiti europei usati e pezzetti di ferro.

L'acqua, fattasi, intanto, completamente dolce fino a una ventina di centimetri di profondità, ed altri indizi finirono per convincere Cook di trovarsi proprio in un fiume. A Nord-est di esso gli parve poco dopo di vedere un altro fiume, forse un affluente; ma il tenente King, mandato da lui con un canotto verso quella parte, ritornò affermando trattarsi di un braccio del medesimo fiume il quale, colle sue diramazioni, doveva essere navigabile per un lunghissimo tratto oltre il punto a cui erano pervenuti. Cook giudicò allora che l'America doveva estendersi a Occidente ben più di quanto egli credeva, cosicchè nessun passaggio di sorta poteva esistere da quelle parti. Il tratto di fiume percorso, a parte le importanti scoperte a cui aveva dato luogo (1), avrebbe ritardato di qualche settimana il suo arrivo al luogo dove veramente gli premeva di giungere.

Si volsero, dunque, le prue, e il 3 giugno Cook aveva già percorso, retrocedendo, metà del cammino fluviale; il giorno 6 n'era uscito, mettendosi a costeggiare di nuovo il continente americano, per rilevarne ogni promontorio, ogni insenatura, ogni canale, e dare a tutto un nome, per riconoscere isole e capi già intravisti da altri navigatori;

(1) A quella località venne, in seguito, posto il nome di Ingresso di Cook.

finché il 27 di quello stesso mese, rasserenatosi il cielo dopo un intero giorno di foltissima nebbia, Cook s'accorse di trovarsi in uno stretto, formato da due isole, tutto disseminato di scogli, e dovette chiamarsi fortunato se i vascelli non erano andati a cozzare contro qualcuno di essi, con le terribili conseguenze che ognuno può immaginare.

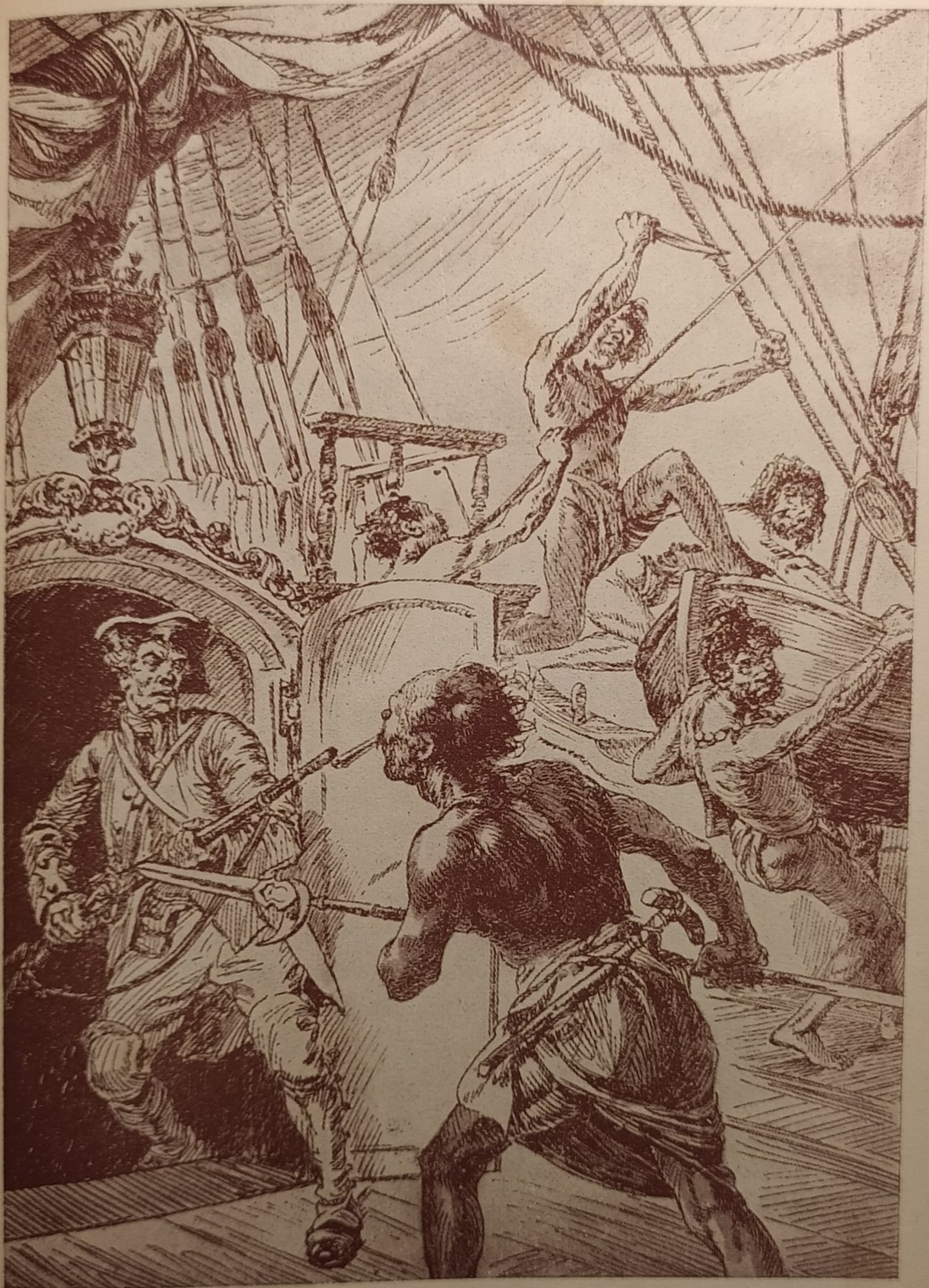
La più meridionale di queste due isole si chiamava Unolashka, e ad essa si diresse, e non senza molta fatica si ancorò, per trattenervisi, a causa dei venti contrari, fino ai primi di luglio.

Approdandovi, sorprese alcuni abitanti intenti a rimorchiare due balene da essi pescate e uccise. La sua presenza li intimorì, ma finirono presto col famigliarizzarsi con lui e coi suoi uomini, i quali trovarono in quei pescatori gente molto discreta e buona.

Una volta si capovolse, vicinissimo alla « Risoluzione », la piroga di uno di essi, con dentro un giovinetto, che alcuni marinai si affrettarono a trarre in salvo. Cook volle che lo si trasportasse nella sua cabina, e quel vedersi fatto oggetto di tante premure da parte di persone che gli erano sconosciute affatto, commosse il ragazzo fino alle lacrime.

I pesci crudi erano il principale alimento di quella povera gente; e bisognava vedere con che gusto li mangiavano!

Abbandonata Unolashka, il 2 luglio, dopo aver lasciato a sinistra le isole Unelle, Cuistan e Unemak, giunsero i due vascelli in prossimità di un fiume in fondo a una grande baia, di cui Cook costeggiò tutto il lato meridionale, dando al fiume e alla baia il nome di Bristol. Nei giorni seguenti Cook costeggiò anche la parte settentrionale di questa baia, terminante in un promontorio, che



.... uno di essi si diede a minacciarlo colla picca.

...a scendere fu costretto
...a mangiare contro
...a spingere
...per così dire
...Ande
...assisti
...contin
...era stata
...avevano
...salute.
...tanti altri
...progr
...il 3 a
...fortuna
...nel
...Oce
...ricorde
...agosto f
...l'estrem
...Capo d
...la
...sky, g
...mattino
...abitant
...da tin
...Accon
...Cook

chiamò capo Newenham; dopo il quale, trovandosi dappertutto circondato da scogli, e avendo cercato invano un canale di uscita, fu costretto a retrocedere, non senza pericolo di naufragare contro qualche ostacolo.

Mentre, sotto la sapiente guida di Cook, i due vascelli si dibattevano, per così dire, in queste difficoltà, il naturalista di bordo signor Anderson si spegneva nella sua cabina, amorosamente assistito a vicenda dai suoi fidi compagni. Gli strapazzi continui di quell'avventuroso viaggio, nel quale gli era stata affidata una parte di primissima importanza, avevano rovinata irreparabilmente la sua già cagionevole salute. Si doveva, perciò, considerare anche lui, come tanti altri, una vittima della scienza, senza la quale nessun progresso umano sarebbe stato possibile nel mondo.

Quand'egli il 3 agosto morì fra il compianto di tutti, si era ormai fortunatamente lontani dalla baia di Bristol e si veleggiava nel mare libero. Cook, scorta poco dopo un'isola verso Occidente, volle chiamarla isola Anderson, a perenne ricordo di quel suo bravo e sfortunato collaboratore.

Il 9 agosto finalmente, al 65° 46' di latitudine, fu raggiunta l'estremità più occidentale dell'America, che Cook chiamò Capo del Principe di Galles, nell'Alaska. Di lì passò lungo la costa asiatica, e precisamente nel paese dei Tschutsky, già visitata da Behring nel 1728, ancorandosi, il mattino del giorno 10, proprio davanti ad un villaggio, gli abitanti del quale, alla vista dei vascelli, parvero assaliti da timor panico.

Accompagnato da alcuni ufficiali e marinai armati, Cook si dispose a sbarcare. Su un'altura poco lontana dal villaggio s'erano radunati, intanto, molti individui indos-

santi — per difendersi dal freddo — pelli di animali, che coprivan loro anche le gambe e i piedi. Erano tutti giovani e armati di lance e di archi.

Quando i canotti inglesi furono vicinissimi alla costa, un paio di quei nativi, staccatisi dai compagni, discesero dall'altura e... salutarono i sopravvenienti levandosi il cappello. Gli Inglesi naturalmente fecero altrettanto, ma non appena ebbero messo piede a terra, quei due se la dettero a gambe, non senza voltarsi indietro ogni tanto.

Li seguì allora Cook da solo, facendo alcuni gesti, come per dire: « Ma perché fuggite? Non si vuol mica farvi del male, che diamine! Fermatevi, dunque, e ascoltateci, che non vi troverete scontenti! ». Ed ebbe la buona ventura di essere finalmente ascoltato. Gli donarono anzi — quando li ebbe raggiunti — due pelli di volpe e due denti di cavallo marino, pregandolo però di dire a quelli del suo seguito di non avvicinarsi; e quando Cook, un momento dopo, mise, così come si fa in segno di amicizia, una mano sulla spalla di uno di essi, il meschino tremò da capo a piedi, come se Cook l'avesse con quell'atto stregato, e si mise poi a fuggire verso l'altura, seguito dal suo compagno. Lassù, una turba di gente si dispose, a quella vista, a sostenerli coi loro archi.

Ma Cook e i suoi compagni, che nel frattempo l'avevano raggiunto, si misero a mostrar loro alcuni gingilli di vetro, come a persuaderli che non si desiderava altro che stringere amicizia con essi. Ed ottenne con ciò lo scopo desiderato; perché tutti quei nativi, alquanto rassicurati, gli si fecero incontro, e furono ben contenti di ricevere da lui e dagli altri, oltre i gingilli di vetro suddetti, parecchi coltelli e una certa quantità di tabacco, in cambio di alcuni loro dardi e indumenti.

Parendo, anzi, ad essi di non aver sufficientemente ricambiata la generosità degli Inglesi, vollero fare assistere questi a una loro stranissima danza, durante la quale, però, non perdevano di vista le loro armi momentaneamente abbandonate in un canto.

A quanto si vede, anch'essi non ignoravano, dunque, il proverbio: Fidarsi, specie di chi non si conosce, è bene, ma non fidarsi è meglio.



XXIII.

DALLO STRETTO DI BEHRING ALLE HAWAI

BARRIERA DI GHIACCI. — COOK RITENTERÀ L'IMPRESA IL PROSSIMO ANNO. — ARRIVO A UNOLASHKA. — CONTRO LA TEMPESTA. — COLPI DI CANNONE. — ALLA BAIA DI KARAKAKOA. — FESTOSISSIME ACCOGLIENZE.

Cook, l'11 agosto, abbandonò quella terra, riprendendo la navigazione verso Nord-est. Doppiò così il Capo del Principe di Galles, giungendo, il 18 luglio, non senza aver superate molte difficoltà, in causa soprattutto dei venti contrari, ai 70° 99' di latitudine oltre lo stretto di Behring (1).

Ma qui una vastissima pianura di ghiaccio, a cui si

(1) Dal nome del suo scopritore, il danese Vito Behring (1725). Divide l'Asia dall'America, ed ha un minimo di larghezza di 92 km. Behring morì di scorbuto sopra un'isola deserta, durante una seconda spedizione organizzata e diretta da lui in quei paraggi (1741).

trovò quasi inaspettatamente dinanzi, impedì a Cook di continuare nel suo viaggio verso settentrione. Fu così costretto a retrocedere, e senza l'aiuto del vento, ora fortunatamente favorevole, che gli permise di approfittare di un passaggio rimasto aperto dalla parte di Sud-ovest, sarebbe di sicuro restato, chissà per quanto tempo, imprigionato in quei desolati luoghi, fra le enormi masse di ghiaccio galleggiante che vide venire ad un tratto contro di lui.

A compensare in parte il pericolo corso dai vascelli e dagli equipaggi fra i ghiacci, furono avvistati, sulla superficie gelata, molti cavalli marini, e se ne poterono uccidere e trascinare a bordo parecchi. La loro carne, per quanto non saporitissima, fu giudicata da tutti preferibile a quella in conserva.

Navigò così Cook per più giorni in tutte le direzioni, e sempre in mezzo ai ghiacci. Il 21 agosto vi fu in vista la costa d'America, dalla quale credè opportuno allontanarsi di nuovo, dirigendosi a quella opposta d'Asia. Ne raggiunse, il giorno 29, la parte più settentrionale, che denominò Capo Nord, dopo aver constatato, mercé un'accurata osservazione del ghiaccio, ch'esso doveva essersi formato in un mare di vasta superficie al di là dello stretto di Behring (1).

Ma troppo inoltrata era ormai la stagione estiva per arrischiarsi a nuovi tentativi onde raggiungere questo mare, e quindi, per esso, l'Atlantico. Cook decise perciò di abbandonare temporaneamente quei luoghi e far ritorno alle isole Sandwich, per soggiornarvi fino alla primavera dell'anno seguente.

E così fece.

(1) L'Oceano Glaciale Artico.

Giunto ai 60° 38' di latitudine, cessò di seguire la direzione delle coste asiatiche, rivolgendosi nuovamente a quelle americane, che raggiunse la mattina dell'8 settembre, ancorandosi successivamente in più punti, dei quali ricorderò solo una baia, che Cook chiamò di Norton; finché la mattina del 2 ottobre fu di nuovo a Unolashka, ove diede fondo, come nella sua precedente sosta colà, nella baia chiamata dagli indigeni Samganudka.

Le nuove avarie sofferte dai vascelli in quei quattro mesi, erano tali da richiedere non meno di tre settimane di riparazioni. Il più malandato di essi era la « Risoluzione », che, più grosso e più robusto del suo compagno, si era spinto più arditamente innanzi fra i ghiacci.

La parte di stiva retrostante all'albero maestro era stata invasa dall'acqua, penetrata attraverso le sconnesse del fasciame: tutte le provviste alimentari che vi si trovavano andarono così perdute. Di qui la necessità di rifornirsi anche di una certa quantità di viveri, tanto da poter tirare innanzi fino al loro arrivo alle isole Sandwich.

Ben poco vi poteron però raccogliere, essendo quell'isola povera di tutto: pesce, il solo commestibile che vi abbondasse, in varie qualità, parte preso all'amo o con le reti da loro stessi, e parte recato loro dai nativi, e alcuni pochi vegetali, rappresentanti tutta la produzione alimentare agricola dell'isola, priva di alberi di qualsiasi specie.

La mattina del giorno 8 Cook e Clerk ricevettero la visita di un nativo, che portò loro in dono una specie di pasticcio composto di pane di segale e di salmone condito col pepe, non del tutto sgradevole al palato. La presenza della segale in quel pasticcio fece pensare subito ai due capitani che l'isola fosse abitata da qualche europeo: e la loro supposizione si mutò in certezza allorché il me-

desimo nativo consegnò una lettera a ciascuno, entrambe scritte in russo, cioè in una lingua ignota a tutti loro. Costui era, dunque, un messo spedito loro da alcuni Russi residenti nell'isola, non appena avevano saputo del loro arrivo colà.

Cook pensò allora di mandare a sua volta in dono ai Russi, con lo stesso mezzo, alcuni fiaschi di rhum e di vino, facendo accompagnare il portatore da un marinaio, il quale ritornò, infatti, di lì a non molto insieme con tre Russi, uno dei quali per fortuna conosceva l'inglese. Essi, con altri loro compagni, da alcuni anni erano occupati a dar la caccia, nella loro qualità di mercanti di pellicce, alle lontre di mare, alle volpi e ai castori, che costituivano quasi tutta la fauna di quella e delle vicine isole, abitate anch'esse da altri loro compatrioti.

Divenuti così amici di quei Russi, gli Inglesi resero loro la visita. Alla prima altre ne seguirono, con non piccola soddisfazione degli uni e degli altri.

Nei giorni successivi all'abbandono del porto di Samganudka, avvenuto il 26 ottobre, il maltempo mise a dura prova, per la centesima volta, il coraggio e l'abilità degli equipaggi: il mare, come assalito da un accesso di collera furiosa, sballottava i due poveri legni e ad ogni momento minacciava di inghiottirli con un'ondata più formidabile delle altre. La furia del vento e del mare era accompagnata da torrenziali scrosci di pioggia, cui succedevano raffiche di neve, che lasciavano il posto, a loro volta, a tempeste di grandine.

Nella dolorosa situazione in cui si trovavano, il meno peggio che potesse capitare ai due vascelli era di trovarsi separati l'uno dall'altro; e molto saggiamente perciò il capitano Cook e il capitano Clerk, in previsione di un tale

accidente, si erano preventivamente accordati circa il punto preciso dove l'uno si sarebbe fermato ad attendere l'altro, giunto che fosse alle isole Sandwich.

Alto, come sempre, era tuttavia il morale di tutti, e a mantenerlo alto, pur tra tanti pericoli, contribuiva certo anche la speranza di arrivare finalmente alle isole Sandwich, i cui abitanti li avevano così gentilmente accolti in precedenza, e dove avrebbero potuto provvedersi abbondantemente di molte cose più o meno necessarie, di cui soffrivano ora la mancanza o l'insufficienza. Cook pensava, inoltre, che, avendo più tempo dell'altra volta a sua disposizione, avrebbe potuto raccogliere altri preziosi dati d'ogni specie interessanti la scienza, che, insieme col pensiero della moglie e dei figli lontani, occupava, più d'ogni altra cosa, la sua mente e il suo cuore.

Povero Cook, come era lontano dal prevedere che sarebbe stata quella, purtroppo, l'ultima tappa del suo glorioso viaggio; e poveri suoi ufficiali e marinai, che avrebbero perduto il loro amato comandante, la loro più sicura guida!

Dopo meno di un giorno di tregua relativa, tornò il vento a imperversare di nuovo, il mare ad infuriarsi, e il cielo, paurosamente nero di nubi, a riversare sui poveri navigli torrenti di pioggia e di grandine.

Ad un tratto, un colpo di cannone, seguito a breve distanza da altri, supera il fragore del vento e delle onde e giunge all'orecchio di quei della « Risoluzione ». È la « Scoperta », rimasta indietro, che invoca aiuto dalla compagna. Che cosa è accaduto? Invano Cook e i suoi uomini fanno di tutto per dirigersi verso la nave in pericolo: non possono seguire altra direzione che quella imposta dal vento; né possono nemmeno fermarsi e permet-

tere alla « Scoperta » di raggiungerli. Sparano perciò, a loro volta, alcuni colpi di cannone, come per dire ai loro disgraziati compagni: abbiamo udito il vostro disperato appello, ma ci troviamo nell'impossibilità di accorrere in vostro aiuto. Cercate, dunque, di trarvi d'impaccio da voi, e che la Provvidenza vi assista!

Cinque giorni dopo i due vascelli, per buona fortuna, si ritrovarono.

Tornato finalmente il bel tempo, il 26 novembre giungeva Cook al sospirato arcipelago delle Sandwich. L'isola a cui si trovava ora dinanzi la vedeva per la prima volta e aveva da lontano l'aspetto d'un'alta montagna dal dolce pendìo, tutto verdeggiante di piantagioni. Lascio immaginare a voi quale fu la consolazione degli Inglesi a quella vista!

I selvaggi, che li vennero ben tosto a visitare con le piroghe, pareva non ignorassero il precedente sbarco degli stranieri ad Atui e a Tahura, e un capo, che era con essi, fece a Cook doni adeguati al suo grado, e dopo avergli detto che quell'isola si chiamava Mowee, gliene indicò un'altra, essa pure ancora a lui sconosciuta, la più vasta di tutte, chiamata Hawaii. Ad essa Cook si diresse, giungendovi il 2 dicembre.

Era un'isola piuttosto montuosa, e i suoi monti, benché non troppo alti, apparivano coperti di neve alla sommità, con non poca meraviglia degli Inglesi. Furono accolti anche qui, pur senza scendere a terra, assai benevolmente dagli abitanti, da cui poterono ottenere, in cambio di ferro ed altro, anche una certa quantità di canne da zucchero. Poi gli Inglesi si disposero a costeggiare l'isola per cercarvi una baia ove dar fondo.

Ma per un paio di giorni il vento impedì loro di bor-

deggiare, allontanandoli ripetutamente dalla costa. Cessato il vento, e riusciti a mantenersi costantemente in vicinanza della costa, ovunque si presentavano ricevevano le medesime festose accoglienze, non mai turbate da casi di furto, com'era avvenuto altrove, ond'essi giudicarono quella gente superiore perfino ai Taitiani in gentilezza di animo e in generosità.

Superata la punta meridionale dell'isola, Cook notò in quella parte alcune tracce di devastazioni d'origine vulcanica. Vulcani in azione, però, non ne vide. Nonostante l'apparente aridezza del luogo, esisteva quivi un grosso e molto popoloso villaggio. Molti abitanti di esso, alcune donne comprese, salirono a bordo della « Risoluzione ». Un caso di furto si dovette, però, lamentare due giorni dopo. Un tale rubò il timone di un canotto, e quando gli Inglesi se ne accorsero, egli era già lontano con la sua piroga.

Più per dare un'idea ai suoi compagni presenti dell'uso delle armi da fuoco, che per arrestare il fuggente, Cook ordinò allora di sparare parecchi colpi di moschetto nella sua direzione, ma in alto. I colpi sorpresero molto, ma, non avendo fatto alcun danno, non spaventarono nessuno.

Continuando a costeggiare l'isola, gli Inglesi si trovarono finalmente davanti a una baia, che sembrava fatta apposta per ancorarvi i loro vascelli e approdarvi. Era profonda un miglio e larga quasi il doppio. Vicino alla punta settentrionale di essa si scorgeva un villaggio; in fondo, quasi al limitare di un bosco, v'era un altro villaggio più grande, diviso dal primo da una montagna inaccessibile dalla parte del mare.

L'estensione del terreno ridotto a campi verdeggianti,

attraversati da numerosi ruscelli, e l'abbondanza di alberi di cocco e di banane dappertutto, ma specialmente in prossimità delle abitazioni, stavano ad attestare la straordinaria feracità naturale di quell'isola fortunata.

Indescrivibile è la gioia che provarono quegli abitanti all'apparire dei navigli. Essi accorsero in gran numero alla spiaggia, e manifestarono la loro contentezza con canti, grida, salti e con strani gesti d'invito: insomma, parevano tanti matti.

Ed ecco molte piroghe, cariche anche di roba da mangiare, staccarsi dalla riva e avvicinarsi ai vascelli, e molti altri selvaggi, fra cui alcuni fanciulli, e perfino fanciulle, raggiungere, invece, a nuoto i canotti inglesi. Sono, anzi, tanti questi nuotatori, che, non potendo trovar posto tutti nei canotti, anziché tornare malcontenti alla spiaggia, continuano, con grande ammirazione degli Inglesi, a rimanere in acqua, girando intorno ai vascelli con incredibile destrezza, e così per alcune ore, senza mai dar segno di stanchezza, come tanti pesci.

Dei capi dell'isola venuti a bordo a far visita a Cook, il più autorevole di tutti sembrava un tale di nome Parrea, molto intimo, a quanto asseriva, del re, che era da qualche tempo assente, perché in guerra col re di Mowee, ma che a giorni sarebbe ritornato. Costui fu tanto contento dei doni ricevuti da Cook, che parendogli di non averlo sufficientemente contraccambiato coi suoi, volle mostrargli la propria gratitudine col far uso della grande autorità che godeva presso i suoi compatrioti moderando l'accorrere di essi intorno ai vascelli, ingiungendo a quelle piroghe che stringevano troppo da vicino i canotti inglesi di fare un po' largo, e infine impedendo che quelli saliti a bordo incomodassero troppo gli Inglesi.

E come erano ubbiditi lui e gli altri capi che s'eran messi a fare altrettanto! Bastava, infatti, un cenno, quando pareva loro che a bordo fossero saliti in troppi, perché i designati — pùnfete! — si gettassero a capo fitto nel mare.

Parendo, anzi, una volta a un capo di non essere ubbidito con la dovuta sollecitudine, senza tante cerimonie prese per un braccio il colpevole e lo gettò lui in mare con uno spintone.

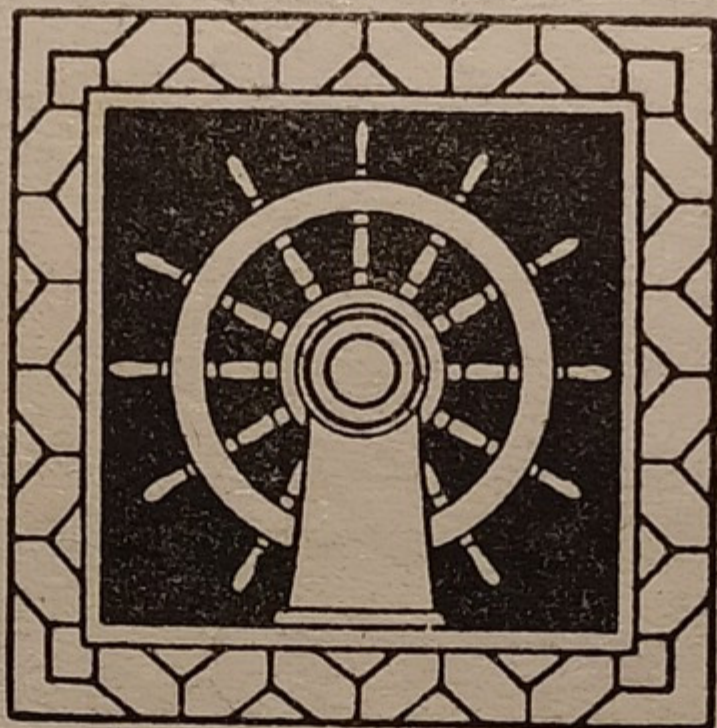
Tutti questi capi erano uomini di statura piuttosto alta, dai lineamenti regolari, ben fatti, muscolosi; e forse dovevano a ciò, più che ad altro, il loro grado.

Il giorno dopo, però, le cose cambiarono alquanto. Alcuni visitatori si permisero di rubare questa o quella cosa; né i capi se ne mostravano preoccupati. Qualcuno, anzi, rubava d'accordo con gli stessi capi, e in casa loro si rinvennero in seguito alcuni degli oggetti spariti.

Verso sera fu presentato a Cook un ex guerriero di nome Koah, appartenente ora alla classe sacerdotale. Era quasi vecchio, piccolo, mingherlino, con gli occhi cisposi e rossi e tutto il corpo coperto di una scabbia prodotta senza dubbio dall'abuso dell'ava, la nauseabonda e dannosa bevanda fatta con la radice di pepe, in uso anche da quelle parti.

Cook non aveva mai visto un essere più ripugnante di quello, e dovette, tuttavia, fargli buona cera, trattandosi di un personaggio molto influente nell'isola. Il contegno molto rispettoso che l'ex guerriero usò con lui diminuì, per altro, un poco la ripugnanza che gli ispirava la sua schifosa persona. Cook ebbe dal vecchio anche alcuni vistosi regali e una stoffa rossa da indossare, contrassegno — co-

me gli venne in seguito assicurato — di divinità. Invitato da Cook a pranzo nella sua cabina, Koah accettò subito, distinguendosi come un formidabile mangiatore, ma quanto al bere, come un bevitore da poco, perché di vino, assaggiato che l'ebbe, non ne volle sapere, preferendo l'acqua schietta.



FRA GLI HAITIANI

UN BANCHETTO CHE È UN VERO E PROPRIO SUPPLIZIO. —
VISITA AD ALCUNI SACERDOTI. — QUANDO UN UOMO È CRE-
DUTO UN ESSERE SOPRANNATURALE. — PROVE D'AMICIZIA
DELLA CASTA SACERDOTALE.

Accompagnato dal tenente King e da un altro ufficiale, il giorno dopo Cook scese a terra. C'erano ad aspettarli, fra gli altri, quattro uomini, ognuno con una bacchetta in mano, guarnita all'estremità di peli di cane. Gli Inglesi furono invitati da Koah a mettersi in coda a loro, che tosto si mossero in direzione di un *morai*, non molto lontano di là; e intanto che camminavano, seguiti naturalmente dagli Inglesi, curiosi di vedere a che razza di cerimonie li avrebbero fatti assistere, continuavano a ripetere la parola *Orono*, che era il nome di una loro divinità, con tutta

probabilità quella che, abbandonata momentaneamente, a quanto essi immaginavano, la sua residenza celeste, aveva voluto onorarli di una sua visita nelle spoglie di Cook. Sorgeva il *morai* in una posizione eminente, e vi si accedeva dalla spiaggia, percorrendo un dolce pendìo.

Fra le molte particolarità proprie a luoghi consimili, osservate altrove da Cook, quel *morai* non mancava, alla sua sommità, di una specie di balaustrata, sulla quale apparivano esposti i crani — e ce n'era un buon numero — dei prigionieri di guerra sacrificati alla memoria dei defunti capi del paese.

All'atto di varcarne il recinto, un giovine capo di nome Kairekea, alto e barbuto, presentò a Cook due grossolane statue di legno situate ai due lati della porta di ingresso. Immaginatevi la faccia di un povero diavolo, già brutto per natura, tormentato dal mal di denti, o da terribili dolori di pancia o da un cancro allo stomaco, e avrete una idea approssimativa della fisionomia di quegli idoli.

Ad accrescere la buffa terribilità del loro aspetto contribuiva alquanto il loro copricapo, esso pure di legno, avente press'a poco la forma di un cono rovesciato; né si deve dimenticare che le due statue erano anch'esse parzialmente avvolte in una pezza di stoffa rossa. Senza alcun dubbio, perciò, esse eran due statue raffiguranti Orono, cioè lui, Cook; né Koah né il suo seguito parevano essersi avveduti che tra la copia da essi immaginata di quel loro dio, e l'originale a cui, per loro somma ventura, si trovavano ora vicini, non esisteva altra somiglianza che quella della pezza rossa in cui erano avvolti.

Fatta la presentazione, Kairekea e Koah cantarono insieme alcune litanie, terminate le quali la comitiva attraversò per il lungo il *morai* e si trovò davanti a una specie

di palco sostenuto da cinque alti pali, ai piedi dei quali dodici altre figure del genere delle precedenti, ma più piccole, schierate a semicircolo, fecero rimanere a bocca aperta Cook e i suoi compagni... per la meraviglia e l'ammirazione.

Ma mentre essi tenevano ben bene aperta la bocca e gli occhi affinché nessun particolare sfuggisse loro di quella mirabile vista, un improvviso bisogno di tapparsi il naso li assalì. Rivolti gli occhi ai piedi di quelle statue, scòrsero davanti a quella di mezzo una specie di tavolo basso e su questo un piccolo maiale mezzo marcio, da cui proveniva appunto il puzzo che li aveva così sgradevolmente colpiti. Sotto il tavolo si vedeva un'abbondante provvista di noci di cocco, banane, mele e canne da zucchero, certo messa lì... per servir da cibo a quegli idoli!

Ad invito di Koah, che credeva con ciò di fargli chissà quale onore, Cook dovette sedersi su quel tavolo, accanto al maialetto mezzo marcio.

— Adesso questo diavolo di Koah non vorrà mica, per caso, che mi porti via questa carne andata a male! — pensò il capitano.

Per sua fortuna ciò che temeva non avvenne. Perché Koah, preso fra le mani il maialetto, si limitò a fare, parlando con molta rapidità, un lungo discorso (non capì bene Cook se diretto a lui o al porcellino), del quale nessuno comprese naturalmente un'acca, lasciando, quindi, cadere a terra l'animale.

Qui un'altra, e questa volta ardua impresa, aspettava il docile Cook. Koah lo pregò di degnarsi di salire con lui sul palco vicino. A quella proposta del suo ospite Cook si guardò in giro come a cercarvi una scala. Ma non occorre scale per salire fin lassù; glie lo dimostrò chia-

ramente Koah, quasi che avesse indovinato il suo pensiero, arrampicandosi per primo su uno dei pali che sostenevano il palco. Cook non poté fare a meno di seguire il suo esempio, afferrandosi a un altro palo.

Il peso delle loro persone che salivano faceva dondolare maledettamente ogni cosa, e poco mancò non facessero entrambi un bel capitombolo. Quando Dio volle, giunsero alla mèta; ma neanche sul palco si sentì Cook molto sicuro, sconnesse e corrose come erano dal tempo e dalle intemperie le tavole di legno che aveva sotto ai piedi e che lo obbligavano a sforzi inauditi per mantenersi in equilibrio.

Ed ecco in quel punto comparire ed appressarsi al palco, una processione di dieci uomini recanti una grande stoffa rossa. Il giovane che aveva presentato a Cook gli idoli posti all'ingresso del *morai*, andò allora incontro ai nuovi venuti, che gli consegnarono la stoffa con la quale egli salì a sua volta sul palco, presentandola a Koah. Koah ne fasciò il corpo di Cook, che si sentì ancor più impacciato di prima a muoversi tra quelle tavole mal connesse.

Koah e il giovane intonarono allora i loro canti, che durarono un pezzo, e quando finalmente si permise a Cook di scendere, non lo si lasciò tranquillo, ché dovette accompagnare un altro sacerdote, il quale recitava preghiere su preghiere, davanti ad ognuna delle dodici statue già dette.

Essendosi, anzi, il sacerdote prosternato davanti alla statua di mezzo, dovette prosternarsi anche Cook, ed al bacio che l'altro le diede non poté esimersi dal far seguire un suo bacio, al pari di quello rispettoso.

Credeva ora Cook, vedendosi invitato coi suoi compagni a seguire i suoi ospiti verso la parte più bassa del

morai, che agli onori divini tributatigli non ne sarebbero seguiti altri, almeno per quel giorno. Ma si ingannava. Ben altro lo attendeva.

Infatti, fermatasi la comitiva, a un certo punto egli fu messo a sedere in mezzo a due idoli. Il tenente King fu pregato di sostenergli il braccio sinistro, mentre Koah gli sosteneva quello destro. E durante tutto il tempo che fu costretto a rimanere in quella ridicola posizione, non si fece risparmio di canti simili a quelli che egli aveva precedentemente uditi, certo inneggianti alla sua divinità.

Giungevano, frattanto, uomini con pezzi di maiale arrosto, noci di cocco, frutti, pani ed altri alimenti. Sperarono perciò gli Inglesi che la fine della festa fosse prossima e che il banchettone ne sarebbe stato la chiusura.

I tre Inglesi e Cook in particolar modo non erano comuni mortali, e bisognava perciò usar loro, anche in un banchetto, speciali riguardi. Per questo i tre personaggi più ragguardevoli dell'isola presenti, esclusi il re e il gran sacerdote, quando il banchetto fu pronto, molto premurosamente vollero risparmiar loro la fatica di portare il cibo alla bocca, sostituendosi ad essi nella ingrata fatica; e il più ragguardevole dei tre, Koah, si prese naturalmente cura di Cook, il quale non riusciva a nascondere il disgusto che provava del suo imboccatore, che era, per sua disgrazia, il più ripugnante uomo dell'isola. Ma quanto meglio sarebbe stato per lui se avesse avuto la forza di fingere, come gli altri, di gradire... la squisita gentilezza che gli usavano! Infatti, credendo quell'insigne tulipano che Cook, dato il suo grado, desiderasse risparmiarsi addirittura la fatica della masticazione, eccolo anche a masticargli il cibo, lui, Koah, in sua vece!

Lascio, quindi, immaginare ai miei lettori se il povero

Cook affrettasse col desiderio la fine di quel supplizio! Terminato finalmente il banchetto, e distribuiti a Koah e ai suoi compagni alcuni doni, consistenti specialmente in oggetti di ferro, la compagnia si sciolse, e gli Inglesi vennero ricondotti ai loro canotti dai quattro che recavano le bacchette ornate in cima di peli di cane.

* * *

Il giorno dopo il tenente King, che era sceso a terra con alcuni uomini per empire certe botti di acqua, chiese, a nome di Cook, e ottenne dai capi dell'isola un campo di patate accanto al *morai*, dovendo erigervi un osservatorio e compiervi altri importanti lavori relativi, soprattutto, alla buona conservazione delle navi.

I sacerdoti credettero bene, anzi, provvedere di un recinto di pali quel tratto di terreno, dichiarandolo *tabù*, cioè luogo sacro, affinché nessuno mai osasse disturbare gli Inglesi nei loro lavori. Ma se da un lato questo fu effettivamente un vantaggio, dall'altro impedì loro di farsi aiutare da qualcuno dell'isola nei lavori più pesanti.

Fra le altre cose notate dal tenente King visitando, in seguito, quei paraggi, fu l'esistenza di alcune capanne sul limitare di un bosco di cocco, abitate da una comunità di sacerdoti, che prestavan ogni giorno servizio al *morai*.

Recatisi, Cook ed altri, a visitarle, ebbe poi a pentirsene; perché quei sacerdoti, fatti entrare gli ospiti in un edificio sacro ch'era lì presso, fecero sedere Cook e incaricarono King, come nel *morai* pochi dì prima, di sostenergli un braccio, mentre un sacerdote gli sosteneva l'altro, fasciandolo poi, dopo litanie interminabili, con una stoffa rossa.

Né tardò a giunger gente recando frutta e un bel maialetto, che alcuni sacerdoti si accinsero ad arrostitire, mentre altri preparavano l'ava. Insomma, non si fece che sottoporre Cook press'a poco alle stesse cerimonie che aveva dovuto subire nel giorno del suo sbarco; e certamente anche nel banchetto che gli si stava allestendo, gli si sarebbe tributato l'onore... di imboccarlo!

Stavolta, però, Cook, anche perché il suo imboccatore non era più il ripugnante Koah, lasciò fare, mostrandosi tanto contento, che pareva non avesse mai goduto in vita sua di una felicità come quella.

E dopo di allora, tutte le volte che Cook scendeva a terra per le sue faccende, o semplicemente per una passeggiata, era invitato a mettersi alle calcagna di un sacerdote, che ordinava a tutti quelli in cui si imbattevano — e con molta sollecitudine gli ubbidivano — di prosternarsi fino a terra in atto di adorazione davanti a Cook, il quale subiva ogni volta in santa pace quella seccatura.

Di quei sacerdoti — del resto — egli non avrebbe potuto proprio dir male: infatti, essi non si limitavano a dimostrargli la loro sincera devozione con semplici formalità, ma anche rendendogli, in varie occasioni, molti e preziosi servigi, senza dire dei ricchi doni che gli presentavano di continuo, in buona parte a spese del gran sacerdote, assente insieme col re, nulla esigendo in contraccambio.

Altrettanto Cook non avrebbe potuto dire, invece, dei capi o guerrieri, e di Koah specialmente. Aveva qualche volta l'impressione che non lo credessero sul serio un essere soprannaturale, ed essi avevano con lui modi che lo ammonivano a non fidarsi troppo.

Inoltre, gli si erano rivelati non immuni anch'essi dal viziaccio di rubare.

ULTIME VICENDE NELL'ISOLA

RITORNO DEL RE E DEL GRAN SACERDOTE. — IL RE VISITA
 COOK. — IL RE A BORDO DELLA « RISOLUZIONE » —
 MORTE DI UN MARINAIO. — SI VORREBBE INDURRE KING A
 RIMANERE. — COOK SALPA.

Il ritorno del re Terreboo dalla spedizione guerresca, cui già si accennò, ebbe per immediata conseguenza lo strano provvedimento, di natura religiosa, detto *tabù*, di cui ebbi già occasione di parlare; non si poté capire se ordinato da lui o dal gran sacerdote, o se da tutt'e due insieme. Il provvedimento recò subito un sensibile danno agli Inglesi, perché, in questo caso, il *tabù* consisteva in una severa proibizione a tutti d'uscire, fino a nuovo ordine, dalle loro capanne, e d'imbarcarsi sulle piroghe per le faccende consuete. Furono così troncati di colpo gli scambi di merci

tra Inglesi e isolani, che fin allora avevano provveduto con tal mezzo viveri agli ospiti stranieri.

Né con le minacce ottennero gli Inglesi che si facesse eccezione almeno per loro. Saputo che alcuni finalmente si disponevano ad accontentarli, subito parecchi capi accorsero ad impedire ogni contravvenzione agli ordini ricevuti. Bisognò allora spaventare i capi sparando alcuni colpi di moschetto in aria, per fare intendere che, occorrendo, non si sarebbe esitato a prendere di mira anche le loro rispettabili persone.

Di tanta efficacia riuscì quell'espedito, che poco dopo fu possibile una parziale ripresa dei consueti traffici fra Inglesi e nativi.

Il giorno seguente il re Terreboo ordinò i preparativi per una solenne visita di formalità a Cook, nell'accampamento di King, situato a un'estremità della baia.

Verso mezzogiorno il corteo reale si mosse dal villaggio situato all'altra estremità della baia. Era composto di tre grosse piroghe: nella prima aveva preso posto il re, vestito come usavano i suoi pari nelle grandi occasioni, e i principali guerrieri dell'isola, in gran tenuta anch'essi, con tanto d'elmo, cioè, e con le spalle coperte da un mantello di bellissime piume variopinte, e armati di lunghe picche, oltre che di pugnali. La seconda era stata esclusivamente riservata ai sacerdoti, i quali non avevano trascurato di prender seco anche alcuni giganteschi idoli, costrutti con fusti di vimini ricoperti di piume, e provvisti, fra l'altro, di denti, di veri denti incisivi, non umani, però, ma di cane. Quanto alla terza piroga, essa era piena di doni.

L'incontro del re con Cook avvenne sotto la tenda di King. Per darvi un'idea delle molte dimostrazioni di sim-

patia e di rispetto cui venne fatto segno Cook da parte del re, vi dirò che questi gli pose sulle spalle, con le proprie mani, un magnifico mantello di piume, in capo un elmo, anch'esso di piume, e fra le mani un ventaglio di stranissima foggia, facendo poi distendere ai suoi piedi, a mo' di tappeto, dopo averlo invitato a sedersi, sei altri leggerissimi e preziosissimi mantelli.

Al re seguì poi il gran sacerdote Kaoo, con una cerimonia religiosa, nella quale questi applicò, fra l'altro, a Cook una fascia rossa intorno alle reni.

I grandi onori resigli esigevano un contraccambio; ragione per cui Cook invitò il re, il gran sacerdote e i personaggi del loro seguito a prender posto nel canotto col quale egli era venuto, per una visita alla « Risoluzione », dove egli li colmò, a sua volta, di onori e anche di regali. Donò Cook a Terreboo perfino una camicia, facendogliela indossare e cingendogli poi al fianco la sua spada. L'avreste, a tutta prima, scambiato per un matto fuggito da un manicomio. I suoi cortigiani, invece, trovavano che quella camicia e quella spada gli conferivano un aspetto molto marziale.

Prima di abbandonare il vascello, Terreboo ordinò che si togliesse il *tabù* da tutta l'isola; e ben presto si fecero sentire i benefici effetti di quell'ordine provvidenziale, che rese possibile un completo ritorno al commercio fra Inglesi e nativi.

Per gli Inglesi quell'isola ferace divenne così una specie di paradiso terrestre. Se Cook era accolto ogni volta come un dio, tutti i suoi compagni, dal comandante in seconda all'ultimo dei marinai, erano fatti segno a infinite manifestazioni di amicizia da parte degli abitanti. Si faceva a gara a chi usasse loro i maggiori riguardi, a chi

rendesse loro i migliori servigi. Gli Inglesi finirono per considerarsi colà al sicuro come al proprio paese. Far, per esempio, incursioni, magari senza scorta, nell'interno dell'isola e passarvi la notte era divenuto per loro cosa naturalissima.

Quando qualcuno di essi attraversava un villaggio, i fanciulli gli correvano incontro, mettendoglisi a ballare dinanzi in segno di festa; e spesso i loro genitori uscivano dalle capanne per invitarlo ad entrare; e se egli accettava ed entrava in una di esse, non potendo certo entrare contemporaneamente in tutte, quelli della capanna prescelta gli si mostravano molto riconoscenti della preferenza, e gli offrivano subito latte di cocco ed altri rinfreschi, e se v'erano alcune giovinette, lo facevano assistere a una loro graziosa danza con canto.

Al gran sacerdote Kaoo, dopo il re, il più illustre personaggio dell'isola, gli Inglesi andavano maggiormente debitori per i servigi che ne ricevevano. Informato, per esempio, che alcuni marinai s'erano recati in una data località a far legna, egli vi mandava subito alcuni nativi a dar loro una mano, con l'ordine tassativo di non accettar nessun compenso.

Nonostante ciò, non mancava occasione a quella brava gente di rubare tratto tratto qualche oggetto agli Inglesi. E questi li giudicavano bensì degni di scusa, trattandosi di una mania alla quale non sapevano sempre resistere, al pari dei loro confratelli delle altre isole del Pacifico; ma, d'altra parte, pensavano che qualche lezione per farli smettere avrebbe potuto riuscir salutare. Un giorno non furono sorpresi alcuni a... sconfiggere, con ingegnoso procedimento, i chiodi dei vascelli?

Il 28 di quello stesso mese il capitano Clerk, da qual-

che tempo indisposto, sentendosi meglio del solito, sbarcò lui pure per fare una visita al re, che lo accolse con tutti gli onori dovuti al suo grado.

Morì, in quel frattempo, di paralisi cardiaca un aiutante cannoniere, e il re, saputo, invitò Cook a farlo sotterrare nel *morai*. Il funerale del poveretto, svoltesi naturalmente secondo il rito inglese, interessò assai Kaoo e gli altri sacerdoti, che vi assisterono mantenendo un rispettosissimo silenzio.

Solo al momento di empire di terra la fossa, dopo avervi calata la bara, essi vollero gettarvi dentro un porco morto e alcune noci di cocco... per i pasti del defunto. Inoltre, per tre notti di seguito, essi vennero sulla sepoltura a cantar inni religiosi fino all'alba, dopo aver immolato un suino alla memoria del defunto.

Avendo, alcuni giorni dopo, urgente bisogno di legna da ardere, gli Inglesi provarono a chiedere, a questo scopo, a Kaoo la balaustrata circondante la parte superiore del *morai*, e, contro ogni loro aspettativa, Kaoo rispose loro di prendersela, pregandoli però di non toccare, delle dodici statue che ivi erano, quella al centro, dinanzi alla quale s'erano prosternati una volta Cook e lui.

Pareva, però, agli Inglesi di avere incominciato ad essere un poco di peso ai loro ospiti, perché non passava giorno senza che il re, o qualche altro personaggio, chiedesse, a qualcuno di loro, informazioni sulla data precisa della loro partenza. Questo loro dubbio si trasformò poi in certezza, allorché si venne a conoscenza di ciò che dissero, a quel proposito, alcuni nativi a vari marinai, ingrassati, in poche settimane, dal clima salubre dell'isola, e più ancora dall'abbondanza di viveri.

Credevano gli indigeni che nell'isola nativa degli In-

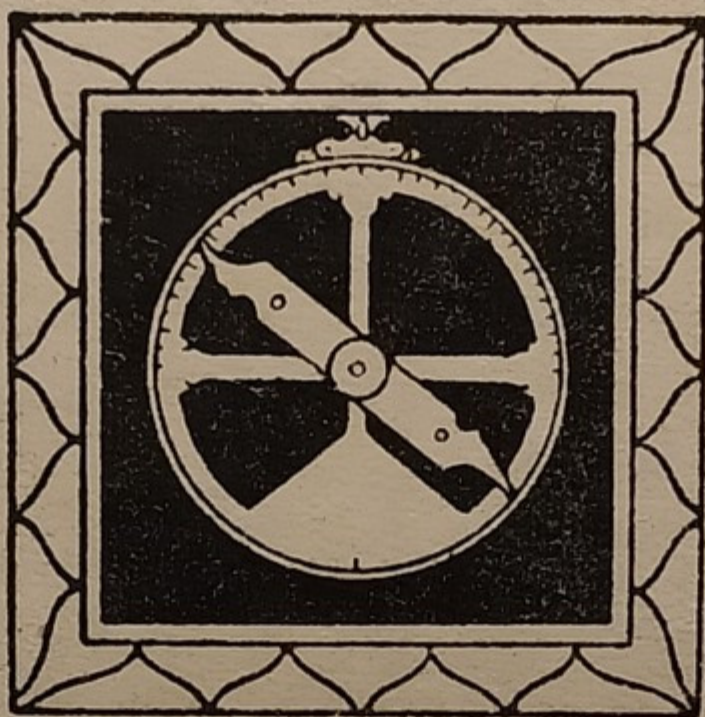
glesì quell'anno fosse andato a male il raccolto, e che, per sfuggire al pericolo di morir di fame, si fossero decisi a compiere quel viaggio e a giungere fino a loro. Ma ora, essendosi rimpolpati e ben bene provveduti di roba pei giorni venturi, potevano andarsene, magari per tornare alla stagione della raccolta dei frutti pani, ch  sarebbero sempre stati i benvenuti.

Erano consigliati a partire e a ritornare in seguito, pur conoscendoli per quei formidabili accaparratori di derrate che erano; segno, dunque, che la stanchezza non doveva superare di molto la simpatia umana di quella brava gente per gli ospiti stranieri.

Per non abusare pi  oltre della loro ospitalit , Cook decise di levar l'ancore il 4 febbraio 1779, dirigendosi verso qualche altra isola di quell'arcipelago, e comunic  il giorno prima la sua decisione al re, che volle dargli un'ultima prova della sua munificenza donandogli una grande quantit  di verdura e di frutta, ed anche molti porci.

Il tenente King fu l'ultimo ad abbandonare l'isola. Gli indigeni che abitavano nelle adiacenze del suo campo, presso il *morai*, ed avevano avuto agio di famigliarizzarsi con lui, si misero in testa che fosse un figlio di Cook, ed apprezzando le ottime doti del suo animo, quei buoni diavoli di vicini piangevano a vederlo partire: parecchi di loro, tra i quali lo stesso gran sacerdote, gli proposero addirittura di rimanere nell'isola, ch  a nascondere, per render vana ogni ricerca di suo padre, avrebbero, all'occorrenza, provveduto loro. E alla risposta di lui che « suo padre » non gli avrebbe, per nessun motivo, concesso di fermarsi nell'isola, e che, del resto, era sempre stato suo proposito non far mai cosa che gli potesse recar dispiacere, si incaricarono alcuni di recarsi da Cook per indurlo

a lasciar King fra loro, e Cook, per non addolorarli con un reciso rifiuto, finse di arrendersi in parte alle loro ragioni. Rispose loro cioè, e gli credettero, d'esser disposto a permettere a « suo figlio » di rimanere per sempre con loro, ma non subito, bensì al suo ritorno colà, fra qualche mese...



...
...
...
...

... febre
... di no
... molte
... il 6, c
... dann
... to de
... ex

LA FINE DI COOK

*FORZATO RITORNO ALLA BAIÀ DI KARAKAKOA. — L'UMORE
DEGLI ABITANTI È MUTATO. — SPIACEVOLI EPISODI. — COOK
E KING PER POCO NON CADONO IN UN'INSIDIA. — UN GRAVE
CONFLITTO. — MORTE DI COOK.*

Il 4 febbraio 1779 Cook abbandonò, dunque, con intenzione di non più tornarvi, la baia di Karakakoa, seguito da molte piroghe amiche. Senonché, una tempesta scatenatasi il 6, dopo alcuni giorni di eccezionale bonaccia, arrecò seri danni ai vascelli, tra cui la perdita dell'albero di trinchetto della « Risoluzione ». Fu necessario, quindi, col pieno consentimento di tutti, rifare faticosamente la strada percorsa e cercar di nuovo rifugio nella baia testé abbandonata.

Più di un giorno occorre per lo sbarco dell'albero di trinchetto e degli altri pezzi danneggiati da riparare, non-

ché degli attrezzi dei fabbri e dei falegnami occorrenti nei lavori di raddobbo. Venne ancora scelto, a questo scopo, il campo presso il *morai*, che i sacerdoti, lieti del ritorno degli stranieri, si affrettarono a render di nuovo sacro.

Tutti gli altri abitanti dell'isola non parvero, però, molto contenti di rivederli a così poca distanza di tempo dalla loro partenza. Nemmeno una piroga, infatti, accorse loro incontro stavolta, nessuno si gettò in mare per raggiungerli a nuoto, nessun affollamento di persone in preda a viva allegrezza, si produsse alla riva.

Né sembrava sufficiente motivo a tranquillare i naviganti la considerazione che la prima volta che si assiste a uno spettacolo bello ed insolito, ognuno si dimostra maggiormente meravigliato, e quindi anche più contento che alla replica del medesimo spettacolo a qualche giorno di distanza.

Un gran sollievo provarono, perciò, gli Inglesi quando vennero informati che, essendo il re di nuovo assente dall'isola, su tutta l'estensione di essa gravava ancora il *tabù*.

Alcuni erano, tuttavia, alquanto scettici circa la stabilità di carattere dei selvaggi in genere, e di quelli in particolare, che giudicavano, quindi, l'assenza del re, e il relativo *tabù* in tutta l'isola, un pretesto addotto dai capi per aver agio di accordarsi circa il trattamento da fare ai reduci. E se il seguito degli avvenimenti dette pienamente ragione a costoro, quanto avvenne la mattina del 13 parve dimostrare l'infondatezza del loro pessimismo. Il re venne, infatti, a bordo della « Risoluzione », affermando d'esser tornato nell'isola giusto allora, che il *tabù* era stato tolto di nuovo, ed era quindi permesso, come in passato, qualsiasi commercio con le genti di Cook. E così avvenne, infatti.

Ma verso sera, ecco giungere al campo di King, presso il *morai*, dove si lavorava alacramente a riparare l'albero di trinchetto della « Risoluzione », un ufficiale della « Scoperta », sceso poco prima a terra con alcuni uomini per far provvista d'acqua, a informare di quanto segue.

Aveva egli impegnato, mediante compenso, alcuni nativi a rotolare le botti piene d'acqua fino alla riva, quand'ecco intervenire alcuni capi e imporre a costoro di smettere quella operazione ed andarsene. Né essi avevano osato disubbidire. Occorreva, perciò, minacciare qualche severa punizione a questi capi e far passar loro la voglia di intromettersi nelle faccende che non li riguardavano: ma l'ufficiale e i suoi uomini erano disarmati, quindi non sarebbero stati presi sul serio da quei prepotenti.

Il tenente King mise allora a' suoi ordini un marinaio della propria scorta, armato di spada e di baionetta; ma solo l'intervento suo e di un altro marinaio, armato questo anche di moschetto, valse ad ottenere che venissero lasciati tranquilli i portatori d'acqua inglesi e i loro volontari aiutanti indigeni.

Benché finito non male, quell'incidente preoccupò alquanto King, che credè suo dovere recarsi a farne rapporto a Cook, il quale era sceso a terra proprio allora, un miglio lontano da lì. King non gli tacque che i disturbatori si erano a un certo momento armati anche di pietre, e Cook allora diede ordine di sparare a palla, nel caso venissero fatti segno a colpi di pietre in qualche altro incidente con gli isolani.

Aveva appena terminato di dar queste disposizioni, quando giunse agli orecchi di entrambi un fragore di moschetteria proveniente dalla « Scoperta », che li fece trasalire. Si volsero da quella parte e videro una piroga che si

avvicinava a gran forza di remi alla riva, inseguita, a non grande distanza, da un canotto della « Scoperta », sulla quale erano appunto gli sparatori, che però dirigevano i loro colpi in aria, essendo loro intento di arrestare i fuggiaschi della piroga, uno dei quali, come si seppe poi, era salito, non visto, sulla nave e poi era stato veduto affer rare una grossa tenaglia e saltare con quella in mare, dove una piroga appostata lì presso lo aveva raccolto.

Corsero Cook e King verso il punto ov'erano sbarcati i fuggiaschi, ma non in tempo da arrestarli. E mentre quelli del canotto, in mancanza d'altro, si impadronivano della piroga abbandonata in riva al mare, alcuni isolani, avvicinatisi a Cook, gli indicarono la via presa dai fuggiaschi, non solo, ma gli si offersero come guide nel caso che egli intendesse inseguirli.

Cook acconsentì, e in compagnia di King e delle guide percorse un bel tratto di strada nella direzione indicatagli; ma dei ladri nemmeno il più lontano indizio. Inoltre, si era fatta ormai notte; deserta appariva la località ove erano arrivati, e per tutt'e tre queste eccellenti ragioni i due ufficiali inglesi cominciavano a temer fortemente di esser caduti in un'insidia.

Propose allora Cook alle sue guide di tornare indietro, giudicando ormai i fuggiaschi al sicuro in qualche recondito nascondiglio.

— Come! — gli risposero quelli, più a gesti che a parole, — volete tornare indietro proprio adesso che stiamo per metter le mani su di essi? — E li confortarono, nel loro interesse, a seguirli per un tratto ancora.

Credo inutile aggiungere che ottennero, invece, l'effetto opposto: quell'insistente invito a proseguir nelle ri-

cerche avvalorava nei due Inglesi il dubbio che fossero costoro complici dei fuggiaschi.

Tornati al punto donde erano partiti, trovarono che, durante la loro assenza, era accaduto un altro grave incidente, il quale poco mancò non costasse la vita a qualcuno e amareggiò Cook profondamente. Egli fu inteso esclamare: — Temo assai che questa gente mi costringa a misure violente per insegnar loro a non abusare della nostra moderazione. —

La piroga dei fuggiaschi, di cui si erano impadroniti i marinai del canotto inseguitore, apparteneva disgraziatamente al capo Parrea, sempre stato buon amico degli Inglesi, ed essendosi egli presentato a reclamarla, non credero essi di aderire alla sua richiesta. Quel rifiuto mandò in furia Parrea, che venne colpito da un marinaio con un remo alla testa, dopo essere stato gettato a terra con uno spintone. Visto, o almeno creduto, il loro compatriota in pericolo, alcuni isolani, presenti alla scena, intervennero in suo aiuto, facendo piovere una vera grandine di pietre sugli Inglesi, che furono costretti, non volendo fare uso dell'armi per timore di peggio, a fuggire a nuoto su di alcuni scogli abbastanza lontani dalla riva.

Rimasti così l'uno e l'altro canotto in balia degli isolani, non tardarono essi a saccheggiare quello appartenente agli Inglesi, e lo avrebbero poi fatto anche a pezzi, se il generoso Parrea non si fosse opposto, ingiungendo a' suoi partigiani di allontanarsi.

Né la sua generosità si limitò a questo; ottenuto lo scopo di allontanare i suoi troppo zelanti difensori, Parrea fe' cenno agli Inglesi di tornare, e restituì loro tutto quel che gli fu possibile recuperare delle cose rubate. Il

buon diavolo si mostrò con essi molto afflitto dell'accaduto, e chiese all'ufficiale comandante il drappello se ora gli sarebbe stato proibito di recarsi a bordo dei vascelli e se aveva motivo di temere una condanna a morte per ordine di Cook.

— Ma che dite? Perché si dovrebbe punirvi, e punirvi così tremendamente, per una colpa non commessa da voi? — gli rispose l'ufficiale. — Quando Cook verrà informato di quanto avvenne or ora e della parte da voi sostenuta, vi dovrà, anzi, ringraziare di tutto cuore, come facciamo anche noi.

Quelle affermazioni rassicurarono così bene Parrea, che si avvicinò col suo viso a quello dell'ufficiale e gli toccò col proprio il suo naso, in segno di pace e d'amicizia.

Frattanto si era fatto notte del tutto, e Cook e King e quelli del canotto riguadagnarono perciò i loro vascelli. King, però, abbandonò quasi subito dopo la « Risoluzione » per recarsi, con un rinforzo di altri sei soldati di marina, al suo accampamento, e nel timore di qualche ingrata sorpresa da parte di male intenzionati, vegliò tutta la notte coi suoi e coi moschetti accanto.

Né quella veglia fu inutile: perché una sola ora dopo il suo ritorno cinque uomini furon visti avvicinarsi cautamente al recinto, col proposito, senza dubbio, di scavalcarlo per saccheggiare l'accampamento; ma accortisi di esser stati scoperti e di essere attesi, si ritirarono in tutta fretta. Solo uno di essi provò ad avvicinarsi di nuovo all'accampamento dalla parte dell'osservatorio, ma un colpo di moschetto sparato dalla sentinella che vigilava, protetta dall'ombra della notte, dovette convincerlo subito della vanità di quel suo secondo tentativo e convincere anche gli altri che era meglio andar tutti a dormire:

infatti, per il resto della notte gli Inglesi non furono più disturbati.

Ma se all'accampamento di King nessuno poté, quella notte, avvicinarsi troppo con intenzioni cattive, alla « Scoperta » riuscirono a rubare il suo più grosso battello. Era troppo! Cook, avvertito la mattina dopo del grave furto patito, sentì il bisogno di dare una severa lezione a quegli incorreggibili rapinatori, di cui, fino a pochi dì prima, aveva potuto dire un mondo di bene. Bisognava inoltre, — era questione di dignità e di prestigio — recuperare il battello ad ogni costo.

Il tenente King, recatosi di buon'ora a bordo della « Risoluzione » per informare Cook del duplice tentativo d'assalto al suo accampamento, trovò il superiore intento a caricare il proprio fucile a due canne. Il piano di Cook era questo: collocare tutti i canotti disponibili lungo il piccolo porto dell'isola, bloccandolo; sequestrare il maggior numero possibile di piroghe e destinarle alla distruzione, nel caso non venisse resa la scialuppa rubata; e, infine, recarsi al villaggio di Kowrowa, dal re, per invitarlo ed obbligarlo, in caso di resistenza, con la forza, a salire come ostaggio a bordo della « Risoluzione ».

Messe ad effetto sollecitamente le due prime parti del suo piano, Cook si preparò ad eseguire la terza. Alle otto, lui, un suo ufficiale — certo Philips, — e nove marinai armati raggiunsero la riva. Era con loro, su di un canotto, il tenente King, diretto al suo accampamento. Cook, al momento di lasciarlo, gli raccomandò di calmare, occorrendo, con buone parole, gli animi dei nativi e di rassicurare specialmente i sacerdoti, i quali continuavano a mantenersi in buone relazioni con loro, aggiungendo che mai, per nessun motivo, venissero meno al rispetto loro dovuto.

In pari tempo, lui e i suoi uomini tenessero sempre ben aperti gli occhi e gli orecchi, come la notte precedente.

Gli rispose King di non prendersi pensiero di lui e dei suoi uomini, che si sarebbero attenuti ai suoi suggerimenti. E a nessuno di quei due, l'uomo maturo e il giovane, che si amavano come padre e figlio, passò per la mente il dubbio che quelle potessero essere, come purtroppo furono, le ultime parole che si scambiavano.

Giusta la promessa fatta al suo capitano, King, giunto all'accampamento, ordinò ai suoi uomini di non uscire dalle tende, ma di tenersi pronti per ogni occorrenza coi moschetti carichi. Si recò, quindi, da Kaoo, e gli spiegò i motivi che avevano obbligato il suo superiore a prendere quei provvedimenti; ma né lui, né i suoi sacerdoti, né gli stessi abitanti di quella plaga dovevano, per nessun motivo, temere da loro alcunché di male.

* * *

Nel breve tragitto dalla riva al villaggio ove abitava il re, Cook e il suo seguito si imbatterono in alcuni isolani, nessuno dei quali omise i soliti saluti. Cook dedusse da ciò che lo si credeva venuto per tutt'altro motivo che il vero.

Giunti alla presenza del re, lo misero al corrente dell'accaduto, e Cook invitò lui e i suoi due figli a seguirlo come ostaggi a bordo della « Risoluzione ». Nessuna obiezione del re e de' suoi figli, tutti e tre si misero senz'altro in cammino, seguendo Cook verso la riva.

Fin qui le cose erano procedute abbastanza bene; ma giunta la comitiva presso alla riva, dove li attendeva il canotto, cominciarono i guai. Chiamata ad alta voce da

una vecchia, accorse la favorita di Terreboo e madre dei suoi due figli a scongiurare, piangendo, l'uno e gli altri di non metter piede nel canotto. Erano con lei alcuni capi, ed anche essi, con grida e con cenni, incitavano il re a non fidarsi degli stranieri, a rifiutare di seguirli più oltre, ch  certo il loro proposito era di massacrarlo insieme a' suoi figli.

Quelle preghiere della moglie e quegli incitamenti dei capi produssero il loro effetto sul re. Egli rifiut  ad un tratto di proseguire. Invano Cook cerc  allora di tirarlo per un braccio: quello, duro, non si moveva.

Alla moglie del re e ai capi, decisi a non permettere a Cook di condur via in ostaggio il re e i suoi figliuoli, si aggiunsero ben presto molti abitanti accorsi al rumore dell'alterco, e tutti furono palesemente impressionati alla vista degli apparati militari inglesi, a cui non avevano prima fatto gran caso.

Essi premevano tanto da vicino i contendenti, che Phillips, d'accordo con Cook, cred  prudente ordinare ai suoi uomini di farsi largo e di schierarsi in linea di battaglia lungo gli scogli della riva, una trentina di passi da loro. Quella mossa valse, per , a rendere pi  minacciosa la moltitudine, pi  risoluta ad opporsi con ogni mezzo al tentativo di Cook.

Questi allora si convinse che, senza far uso delle armi, non gli sarebbe stato possibile condurre a termine la sua operazione, e rincrescendogli, d'altra parte, di condurla a termine facendo delle vittime, prefer  rinunciarvi, lasciando cos , suo malgrado, credere a quella gente che lo facesse per paura di esser sopraffatto.

E sarebbe tutto finito l , nonostante questa apparente prova di debolezza, che era un colpo mortale alla creduta

superiorità degli stranieri sui nativi, se il rumore di alcuni colpi d'arma da fuoco, proveniente dalla vicina baia, non fosse giunto in quel momento ai loro orecchi a compromettere ogni cosa. Erano i marinai dei canotti che assediavano il porto, i quali avevano scaricati i loro moschetti contro alcune piroghe in fuga, uccidendo disgraziatamente un capo. Quell'uccisione fece dubitare agli isolani che Cook avesse finto di cedere alle loro minacciose ingiunzioni di non prendere il re in ostaggio, per aver tempo di organizzare la rivincita.

Allora la sommossa, che pareva sedata, si riaccese, divenne più viva e generale: si passò dalle minacce verbali all'azione. Gli uomini rimandarono a casa — essendo loro più di impaccio che d'altro, — le donne e i fanciulli, brandiron le armi, e quelli che poterono farlo in così poco spazio di tempo, indossarono i loro abiti di guerra.

Un tale, più audace degli altri, si avvicinò in atto di sfida a Cook, stringendo un pugnale nella destra e un sasso nella sinistra. Cook cercò, coi gesti e con le parole, di calmarlo, ma invano. Provò allora con le cattive. Gli sparò addosso il fucile carico di pallini. Ma, essendo l'assalitore protetto da una maglia, la scarica non gli produsse alcun danno. Ciò aumentò l'ardire di tutti. Cominciarono a volar sassi all'indirizzo dei nove marinai disposti lungo la riva, i quali non aspettavano che l'ordine di sparare. Un isolano tentò colpire di pugnale il signor Philips, che fu però lesto a difendersi a colpi di calcio di moschetto.

La necessità di difendere la propria vita e quella gravemente minacciata dei suoi, obbligò allora Cook a servirsi del suo fucile a due canne carico a palla, sparandone un colpo, che stese a terra morto un nativo.

Fu allora che ebbe veramente inizio la battaglia. Infatti, la vista di quel loro compagno caduto, anziché spaventare i nativi, li rese più furibondi. La sassaiola contro i marinai divenne più fitta; né si arrestò nemmeno quando essi, a un cenno del luogotenente, si misero a loro volta a sparare, e, di loro iniziativa, anche quelli dei canotti. Solo qualche marinaio era stato raggiunto e colpito dal lancio delle pietre; dei nativi n'eran già caduti invece parecchi; ma resi forti e baldanzosi dal numero, resistevano accanitamente agli Inglesi.

A un certo momento, anzi, a molti indigeni fu possibile gettarsi sui marinai, i quali, impossibilitati a difendersi per non aver avuto il tempo di ricaricare i moschetti, rimasero completamente in balia di quei selvaggi; né valse ai più di essi cercare scampo nella fuga, ché inseguiti e raggiunti dai loro assalitori, quattro furono senza pietà massacrati e tre altri, tra cui lo stesso luogotenente Phillips, feriti. E avrebbero di sicuro subito tutti la stessa sorte senza l'intervento dei canottieri.

Cook fu visto per l'ultima volta quando, avendo i nativi quasi cessato di scagliar pietre, faceva cenno a quelli dei canotti di cessare il fuoco essi pure e di avvicinarsi alla riva per raccogliere i superstiti. Fino a quel momento nessuno dei selvaggi aveva osato attaccarlo di fronte, ma bastò che volgesse loro le spalle per dare quell'ordine ai suoi, perché uno di loro gli si facesse con un salto dappresso e gli vibrasse una tremenda pugnolata alla schiena, che lo stese al suolo morto, colla faccia rivolta alla riva.

E allora si vide una cosa orribile: si vide il corpo inanimato e sanguinante del povero capitano trascinato di qua e di là da quei feroci, divenuti padroni del campo; e si videro togliersi il pugnale di mano l'un l'altro, fra

grida di gioia selvaggia, per trafiggere a gara la misera salma.

* * *

Così cadde il capitano Cook, sulla spiaggia di quell'incantevole isola, nell'atto di ordinare ai suoi la cessazione del fuoco, la faccia rivolta a quel mare contro le cui furie ed insidie egli aveva ottenuto numerose e difficili vittorie in quasi due lustri di navigazione. Cadde — atroce ironia del caso! — colpito a morte da quegli stessi isolani che lo avevano accolto e considerato come un loro dio; e nulla essi, o ben poco, avrebbero potuto addurre a loro discolpa per la sua uccisione e per lo scempio che venne poi fatto del suo cadavere.

Ma forse così avvenne per decreto del destino, perché, circonfusa dall'aureola del martirio, più fulgida apparisse ai posteri la sua gloria.



BISOGNA DIFENDERSI

CLERK ORDINA AL TENENTE KING DI RAGGIUNGERE I VASCELLI. — CONTRO GL'ISOLANI CHE VOGLIONO SACCHEGGIARE L'ACCAMPAMENTO. — VANI TENTATIVI DI RICUPERARE IL CADAVERE DI COOK.

I superstiti di quell'orrenda carneficina si salvarono a nuoto, coperti dal fuoco dei canotti, in cui poi si raccolsero, e fecero ritorno ai vascelli.

Ma non erano con loro Cook, né gli altri quattro compagni caduti. Avessero almeno potuto riaverne i cadaveri per dar loro onorata sepoltura! Ma neppur questa consolazione era stata loro concessa. Quei poveri cinque cadaveri eran rimasti laggiù, e di quello della persona a loro più cara, per la quale maggiormente sanguinava il loro cuore, più d'uno di loro avevano ben visto lo scempio che se ne era fatto. Povero capitano Cook, non l'avrebbero ri-

veduto mai più! Quell'isola maledetta aveva rapito loro per sempre colui che era stato come il cervello di quella e delle altre due precedenti spedizioni, il padre spirituale di loro tutti. Che fare ora senza di lui? Con che cuore avrebbero fatto ritorno in patria senza il condottiero?

Lo smarrimento del capitano Clerk per la scomparsa del suo amatissimo amico fu anche maggiore che negli altri. Da tempo malato — quantunque non paresse — di un male che lo avrebbe lasciato vivere ancora per poco, sostituirsi a lui nel comando supremo gli pareva còmpito superiore alle sue forze.

Il grande abbattimento che prostrò un po' tutti, per fortuna lasciò ben presto il posto (era naturale, e fu un gran bene che così avvenisse) a un sentimento di virile rassegnazione. Il male avvenuto era forse rimediabile? A qual pro, dunque, disperarsi? Non sarebbe, anzi, stato peggio? E poi, non era ancora cessato ogni pericolo per loro superstiti; tutt'altro. La loro presente situazione esigeva, da parte di tutti, la massima prudenza e anche una buona dose di energia. Bisognava, poi, pensare a tante cose indispensabili e, prima di tutto, al distaccamento del tenente King.

E parve loro davvero straordinario essersi dimenticati, in un primo momento, persino di lui, non che di tutti gli attrezzi che erano a terra, senza i quali non sarebbe stato possibile salpare.

Il capitano Clerk cercò col cannocchiale dalla parte ov'era l'accampamento, e vedendolo circondato da molti isolani, giudicò i suoi compatrioti in pericolo e ordinò di sparare, poco lungi di là, due colpi di cannone. Ma ecco, poco dopo, sopraggiungere un messo di King con la preghiera di non sparare altri colpi, ché nessuno degli indi-

geni pareva avesse intenzioni ostili contro di lui, e ad avvertire che, in caso di pericolo, avrebbe inalberata la bandiera di bompresso. Naturalmente il capitano Clerk rimandò indietro il canotto con l'ordine di spiantare sollecitamente le tende e tornare con ogni cosa a bordo, prima che colà capitasse qualche sinistro.

King ignorava ancora la morte di Cook e degli altri quattro suoi compatrioti, essendo distante il suo accampamento poco più di un miglio, in linea d'aria, dal luogo del conflitto. Aveva bensì notato uno straordinario movimento in quel punto e inteso a distanza il nutrito fuoco di moschetteria durato a lungo, deducendone che là si combatteva, che quegli isolani si erano opposti con la forza al sequestro del re e che di conseguenza non si era potuto evitare uno spargimento di sangue. Né aveva mancato di assillarlo il timore che lo stesso Cook fosse rimasto vittima dell'eccessiva confidenza concessa a quelle volubili popolazioni.

Ma le sue non erano, infine, che ipotesi, e lascio, quindi, immaginare a voi con quale sospensione d'animo aveva egli assistito, così da lontano, allo svolgersi della battaglia, circondato dai suoi e dagli abitanti di quella plaga, che si raccomandavano continuamente a lui, temendo di veder scoppiare da un momento all'altro, provocato dai suoi uomini, un conflitto simile anche lì.

I due improvvisi colpi di cannone provenienti dalla « Scoperta », pur non avendo recato altro danno che lo spaccamento in due di una grossa pianta, parvero avvalorare i loro timori, e appunto per questo, oltre che per venire informato di quanto era avvenuto laggiù, presso Kowrowa, King spedì il messo ai vascelli.

L'annuncio della morte, in seguito allo scontro con gli

indigeni, di cinque loro compatrioti, tra i quali lo stesso capitano Cook, fu naturalmente, anche per King e per i suoi compagni, un colpo tremendo. Il disastro era stato, dunque, più grave di quel che avevano temuto.

Pensò allora King che, se Cook fosse ancora vissuto, e vissuto a lungo, la sua gloria non avrebbe potuto aumentare per questo. La morte l'aveva ghermito ancora in forze, sì, ma quando era già pervenuto al sommo della sua carriera di esploratore. Essa, quindi, era soltanto riuscita a defraudarlo del premio giustamente dovutogli.

Questa mesta considerazione, che del resto non fu soltanto sua, l'aiutò assai a lenire il dolore di quella irreparabile perdita.

Bisognava ora nascondere accuratamente a quegli abitanti la gravità dell'accaduto, nel timore di una ribellione anche contro i pochi Inglesi che si trovavano a terra. Disgraziatamente, però, giunse colà un nativo proveniente dal luogo del conflitto, e non si poté imporgli di tacere. Sul distaccamento incombeva, quindi, un grave pericolo: per evitarlo King provvide allora a tre cose: a smentir la notizia della morte di Cook, che aveva sempre incusso in quelle genti un certo sacro timore; a indurre i sacerdoti loro vicini, tuttora fedeli amici, a venire ad abitare in una capanna contigua all'accampamento, per poter servirsene all'occorrenza come mediatori di pace tra loro e il popolo; a collocare infine alcuni marinai sulla sommità del vicino *morai*, a difesa dell'accampamento, che da quel punto si dominava interamente.

Ciò fatto, King si recò a bordo della « Scoperta » per prendere i necessari accordi col capitano Clerk, non essendo facile, come pareva a tutta prima, il pronto sgombrò dell'accampamento.

Lui partito, infatti, alcuni indigeni, assalirono a colpi di pietra il recinto; ma li teneva, però, lontani il fuoco dei marinai; e quando tornò il grosso degli assalitori, molto aumentati di numero, il fuoco s'era intensificato dalla parte dove il recinto appariva più facile ad essere abbattuto e scavalcato, e in modo da impedire a King (e questo lo preoccupò moltissimo) qualsiasi comunicazione con la capanna dei sacerdoti.

Essendo caduto morto uno dei combattenti indigeni, un suo compagno, incurante del fuoco, si avanzò per raccogliarlo. Colpito a sua volta, e non leggermente, da un colpo d'arma da fuoco, si ritirò, ma per poco. Né il suo secondo tentativo fu più fortunato del primo: ferito di nuovo, ebbe tuttavia il coraggio di avanzare una terza volta, sempre con esito negativo.

King, pieno di commossa ammirazione davanti a quel fulgido quanto impreveduto esempio di valore, ordinò allora di cessare il fuoco. Il prode indigeno poté così raccogliere il morto che gli stava tanto a cuore; ma dopo pochi passi barcollò e cadde col suo pietoso carico: era morto anche lui.

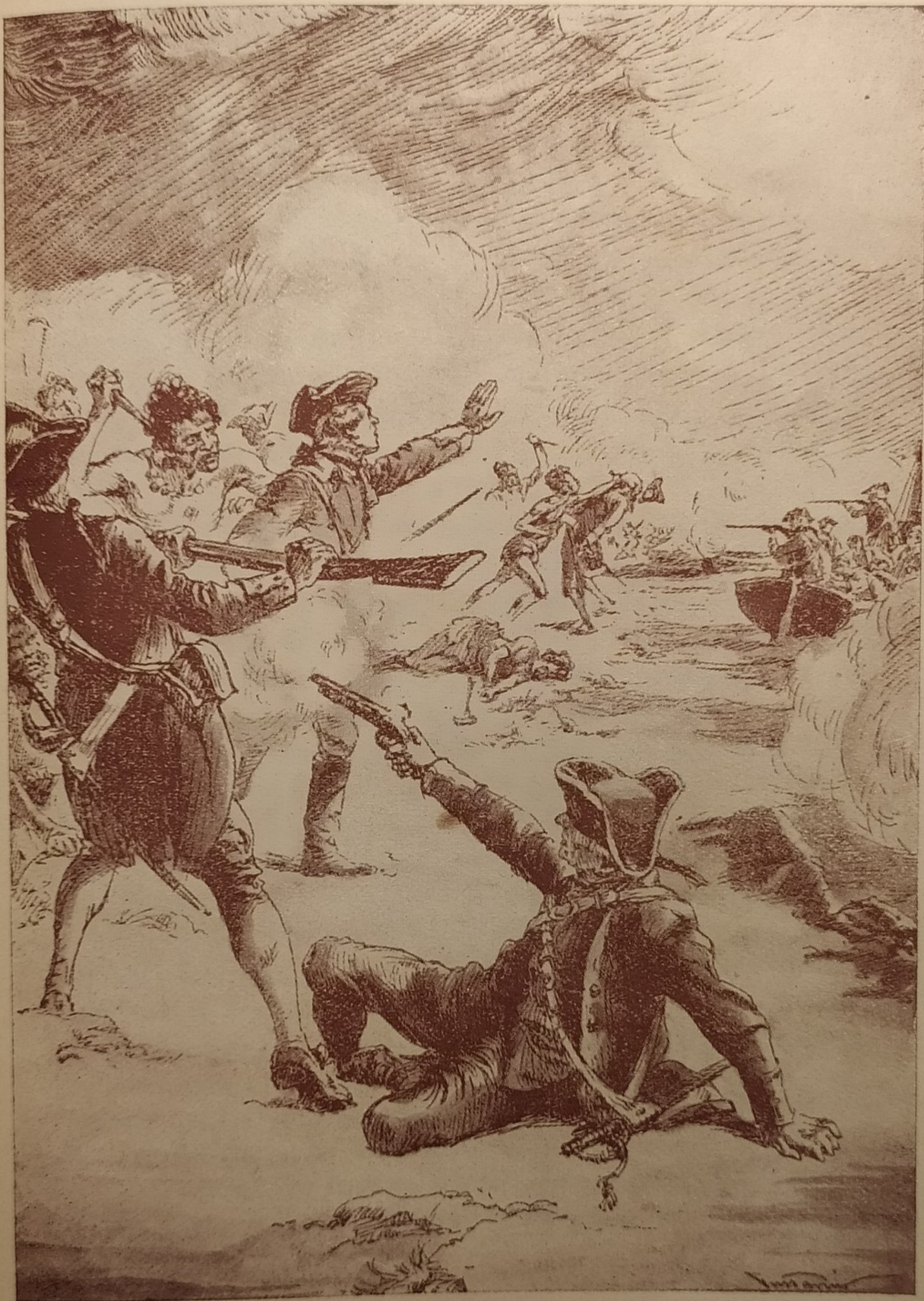
Dai due vascelli erano giunti, intanto, altri rinforzi, che costrinsero gli assalitori ad allontanarsi alquanto di là e permisero a King di rimettersi in comunicazione coi sacerdoti. Grazie al loro intervento fu possibile la cessazione delle ostilità e, quindi, lo sgombero dell'accampamento da parte degli assalitori.

Quando tutti furono al sicuro a bordo dei vascelli, si tenne sulla « Scoperta » un consiglio presieduto dal capitano Clerk, per deliberare sul da farsi. C'eran di quelli che, innanzi tutto, proponevano un massacro degli indigeni, per vendicare i loro poveri morti. Altri, invece, ed

erano fortunatamente i più, raccomandavano, per evidenti motivi di umanità, la massima moderazione.

Intanto, ad ogni buon conto, la morte dei loro cinque compagni si poteva già dir vendicata. Non si sapeva precisamente il numero dei morti della parte avversaria; ma superava certo la decina, anche senza contare quelli dell'ultimo conflitto all'accampamento di King. E poi, non bisognava pensare soltanto al male ultimamente ricevuto dai nativi, bensì anche al bene ricevuto prima; il quale era stato tanto da rendere inspiegabile la loro presente inimicizia e gli eccessi a cui si erano abbandonati, a meno che non si attribuissero, come infatti essi li attribuivano, alle secrete manovre sobillatrici di qualche perfido e finto amico loro, del guerriero-sacerdote Koah in particolare. Il gran sacerdote Kaoo, infatti, loro provato amico, aveva assicurato King esser stato proprio l'ipocrita Koah la causa prima di tutto, grazie all'autorità che era in grado di esercitare su quella ingenua popolazione, governata da un re debole e senza prestigio. Perché, dunque, infliggere una così tremenda punizione a gente non d'altro colpevole, in fondo, che di aver dato ciecamente ascolto a un provocatore? Il loro stesso interesse li consigliava non solo a rinunciare ad ogni proposito di vendetta, ma a far di tutto, usando la massima circospezione, per rappacificarsi con loro.

Mal provveduti di acqua e di viveri freschi, e coi vascelli bisognosi ancora di una settimana di riparazione prima di essere pronti a prendere il largo, quanto più grave non sarebbe divenuta la loro situazione se si fossero maggiormente inimicati con quegli isolani? E, ad ogni modo, in caso di necessità, chi avrebbe impedito loro di ricorrere di nuovo alla violenza?



Morte di Cook.

Tutti d'accordo su questo punto, nel cercar cioè di rappacificarsi con gli isolani, non tardarono ad accordarsi circa la prima cosa da chieder loro: il cadavere di Cook, e possibilmente anche quello degli altri.

Non molto dopo, varie scialuppe, al comando di King, si avvicinarono a questo scopo alla costa che era stata teatro del sanguinoso conflitto, ma furono salutate... a colpi di pietra da molti guerrieri armati di picche e di pugnali là convenuti. King allora provò, solo, su di un piccolo canotto e sventolando una bandiera bianca, ad avvicinarsi maggiormente alla riva. Allora gli indigeni, rendendosi conto delle pacifiche intenzioni degli Inglesi, non solo smisero di gettar sassi, ma deposero anche le picche e i pugnali, abbandonandosi alla più pazza gioia, alla quale non tardarono a partecipare anche molte donne che si vedevano giungere da diverse parti.

Dopo una specie di consiglio tra loro, un d'essi, gettatosi in mare, guadagnò a nuoto il canotto di King, stringendo in una mano uno stendardo. Buon segno. Ma qual non fu la nausea e lo sdegno che assalirono King riconoscendo in lui il traditore Koah! Finse tuttavia King, facendo un grande sforzo per contenersi, di gradire la sua dimostrazione d'amicizia, e si fece promettere che sarebbe tornato di lì a non molto col cadavere di Cook. Ma ebbero un bell'aspettare, per un paio d'ore, lui e quelli delle scialuppe: egli non ricomparve.

S'avvicinarono allora ancor più alla riva per parlamentare con gli abitanti, e furono invitati a scendere a terra e a recarsi a chiedere il cadavere di Cook a Terreboo, presso il quale si trovava. La proposta fu naturalmente respinta, in seguito anche alla notizia, recata loro da un altro gruppo di isolani, secondo la quale il corpo di

Cook era stato fatto a pezzi. Ma, di lì a poco, un capo, giunto allora colà, li assicurò, in nome del re, che il corpo di Cook lo avrebbero riavuto come desideravano, ma non prima dell'indomani, trovandosi esso nell'interno dell'isola. Da tutte queste informazioni contraddittorie gli Inglesi trassero una sola deduzione: che bisognava ancora, e molto, diffidare di quella gente. E questa opinione divenne in loro ancora più ferma allorché, facendosi notte, si mossero per tornare a bordo. Credendo, gli indigeni, che si ritraessero per pusillanimità, li fecero segno ai più irritanti scherni.

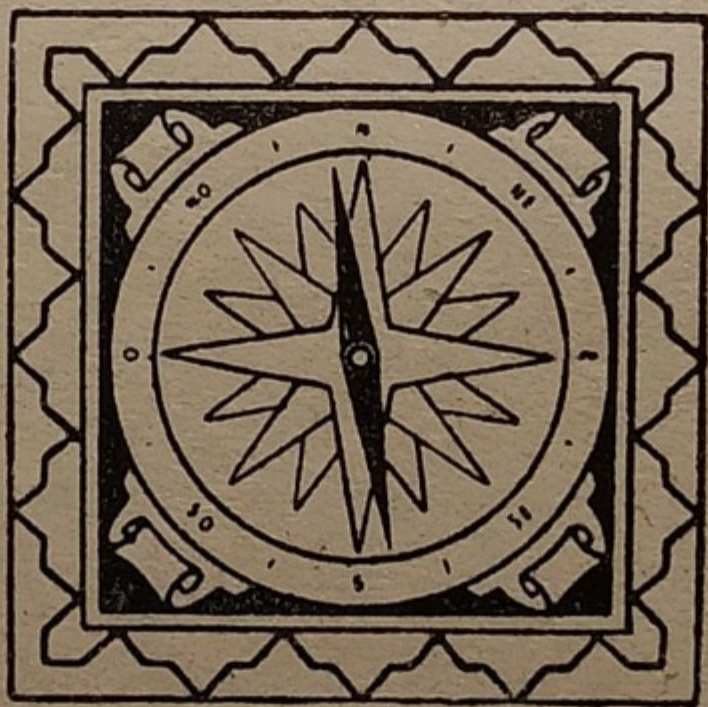
A qualcuno, anzi, parve di vedere un capo camminare su e giù per la spiaggia in aria di trionfo e con indosso l'abito di Cook e la sua spada in mano, mentre una donna, che gli stava al fianco, ne agitava in aria il fodero.

In previsione di un assalto ai vascelli durante quella notte, gli Inglesi si predisposero alla difesa, ma furono, invece, lasciati tranquilli. Solo giunsero loro ogni tanto, dalla costa, come delle grida inneggianti alla guerra, e videro brillare e spegnersi, e poi di nuovo brillare qua e là, sulle colline, alcuni fuochi su cui ardevano forse vittime umane, magari i cadaveri degli stessi loro infelici compagni.

La mattina dopo apparve Koah davanti alla « Risoluzione » a chiedere « del figlio di Cook », al quale, invece del promesso cadavere del suo infelice capitano, portò in dono un maiale e certe stoffe del luogo, che King avrebbe rifiutato, scacciando come un cane il donatore, se il capitano Clerk, presente al colloquio, non l'avesse persuaso a tenerselo ancora per qualche tempo amico, non parendogli il caso di aver perduta ancora ogni speranza di recuperare, anche per mezzo suo, la salma di Cook.

Nel corso della giornata, infatti, Koah tornò una seconda volta a bordo della « Risoluzione » a proporre a King di scendere a terra, per avere un abboccamento con Terreboo che, n'era sicuro, avrebbe messo a posto ogni differenza tra loro.

Non fu creduto, e fu un bene per gli Inglesi, poiché anche quell'invito celava un'insidia. Il re pusillanime, come si seppe in seguito, si teneva tuttora nascosto entro una certa caverna, quasi inaccessibile, ov'era corso a rifugiarsi subito dopo l'uccisione di Cook.



LA FORT DE
BESSI DE
LA PA

A
date
de
de
de
de
de

XXVIII.

LA PACE

*LA VOCE DEL CANNONE. — INCENDIO DI UN VILLAGGIO. —
ECESSI DI ALCUNI MARINAI. — IL RE CHIEDE E OTTIENE
LA PACE. — I MISERI RESTI DI COOK. — I FUNERALI.*

Alle otto di sera di quello stesso giorno una piroga guidata da due individui si avvicinò, con grande precauzione, ai vascelli. Una sentinella, non appena la scorse, gettò l'allarme sparando un colpo di moschetto in aria, ma quelli della piroga gridarono: « Amici! » e furono, perciò, lasciati avanzare. Riconobbero in essi, infatti, due sacerdoti, e li fecero salire premurosamente a bordo della « Risoluzione », dove uno di loro mostrò, piangendo, agli Inglesi inorriditi, un piccolo fardello che teneva sotto il braccio, contenente una parte del corpo di Cook, la sola che ave-

van potuto recuperare, perché mandata, per ordine del re, al loro gran sacerdote per certe formalità religiose, e dal gran sacerdote fatta segretamente pervenire alle navi, per mezzo loro.

Nulla di preciso seppero dire i due sacerdoti circa gli altri avanzi del povero capitano; esclusero, però, in modo reciso, che fossero stati divorati dai suoi uccisori.

Essi non nascosero, anzi, agli Inglesi la loro dolorosa meraviglia per aver veduto i loro compatrioti capaci di quell'abbominio.

Volevano gli Inglesi trattenerli a bordo fino alla mattina di poi, ma essi risposero di preferire, per maggior sicurezza, di far ritorno all'isola di notte tempo. Prima di andarsene essi chiesero al capitano Clerk e a King, non senza una certa apprensione:

— E adesso l'Orono (cioè Cook, risalito in cielo) che farà di noi, dopo lo scempio che se n'è fatto? —

Domande di questo genere furon rivolte in seguito agli Inglesi anche da altri, il che stava a provare che, da molti abitanti di quell'isola, il povero Cook era tuttavia considerato come un essere sovrumano.

Anche per tutta quella notte si intesero grida e canti di guerra, naturalmente provenienti dall'isola. Finora, come s'è visto, la via delle pacifiche soluzioni, scelta dagli Inglesi, aveva dato ben scarsi risultati. Ed anche la mattina dopo, 16 febbraio, essendosi gli Inglesi avvicinati sulle loro scialuppe alla riva col proposito di scendere a terra per rifornirsi d'acqua, vi scórsero alcuni isolani in atteggiamento affatto rassicurante.

Prolungandosi l'inattività degli Inglesi, molti indigeni non tardarono a stancarsi dell'attesa e ad andarsene. Verso mezzodì gli Inglesi provarono, perciò, a scendere, ma

non poterono: i più scalmanati gettaron loro alcuni sassi, e uno ardì persino agitare davanti a loro, col braccio alzato, il copricapo di Cook. Se i marinai fossero stati liberi di sparare, povero lui! Il suo temerario gesto glie lo avrebbero fatto pagare ben caro!

Si credé allora giunto il momento di dare un primo esempio di energia a quella gente, colpendo la costa con due cannonate: l'indomani, poi, se fatti ancora segno a manifestazioni ostili, avrebbero fatto sentir loro il resto.

Quei due colpi di cannone diedero occasione a un altro incontro degli Inglesi con Koah, il quale dichiarò loro che i suoi compatrioti erano ora disposti a fare la pace. E che razza di disposizione a fare la pace fosse la loro, seppero a proprie spese gli Inglesi il giorno dopo, quando scesero nuovamente a terra per rifornirsi d'acqua. Nascosti dietro ad alcune trincee di pietre mobili, che servivano loro da barricate, molti presero a lanciar sassi contro i marinai intenti ad attingere acqua. Dovendo, in pari tempo, occuparsi della loro difesa, essi non riuscirono ad empire più di una botte in mezza giornata.

Ma a quello sbarco non si era proceduto senza prendere prima straordinarie misure, di cui servirsi all'occorrenza per soffocare qualsiasi nuovo tentativo diretto a impedire agli Inglesi quell'operazione, per loro così necessaria.

Vista, dunque, l'impotenza dei loro mezzi ordinari a impedire ogni molestia, si ricorse agli straordinari. La « Scoperta », precedentemente rimorchiata presso la riva, cominciò ad aprire il fuoco dei suoi cannoni contro le trincee di pietra, dietro le quali stavano appiattati i disturbatori.

Sloggiati con quel mezzo di là, essi, con un'ostinazio-

ne degna di miglior causa, non tardarono a ricomparire, nonostante le perdite subite, non appena la voce del cannone si tacque. Allora si ricorse a uno sbarco di marinai armati, i quali arsero le case vicine che servivano di riparo ai ribelli. Senonché, i marinai, cui non pareva vero di poter finalmente sfogare il loro giusto rancore, eccedevano in zelo nell'adempimento degli ordini ricevuti, mettendo a fuoco tutto il villaggio, e minacciando seriamente anche le case dei sacerdoti, sempre rimasti, come sapete, buonissimi amici degli stranieri. Furono bensì spediti a terra, con gran sollecitudine, alcuni canotti per arrestare i progressi dell'incendio e salvare almeno le case dei sacerdoti, ma quando giunsero i pompieri sul posto, anch'esse erano ormai in preda alle fiamme.

Né gli eccessi che King, forse, avrebbe potuto impedire con la sua presenza, se una indisposizione non l'avesse costretto a bordo proprio in quel giorno, si limitarono alle cose: i marinai uccisero o cercarono di uccidere quanti isolani intenti a sottrarsi alle fiamme capitavano sotto il tiro dei loro moschetti.

L'incendio non era ancora spento del tutto, quando da una prossima collina gli Inglesi videro scendere in fila una ventina d'uomini con in mano pezzi di stoffa bianca, rami verdi e banani. Giunti alla riva, il capo di essi, un sacerdote, chiese, e gli fu concesso, di salire coi suoi compagni a bordo della « Risoluzione ».

Ivi il sacerdote, pur riconoscendo che molti suoi compatrioti se l'erano meritata, rimproverò agli Inglesi l'avvenuta distruzione del villaggio. Inoltre, fidandosi della parola avuta, secondo la quale a loro non si sarebbe torto nemmeno un capello, non avevano pensato a portar via dalle loro case, per metterle al sicuro, le loro ricchezze,

che erano anche patrimonio comune, ed erano andate irrimediabilmente distrutte.

Gli risposero gli Inglesi che, come egli stesso, del resto, riconosceva, il loro ricorso alla violenza era stato determinato da motivi di eccezionale gravità; il che non significava, però, che i suoi rimproveri fossero ingiusti, tutt'altro. Purtroppo, si era andati più oltre del necessario, ma solo per colpa di alcuni che, a un certo momento, avevano come perduta la testa: questo bisognava tenere ben presente. Ad ogni modo, essi ne erano addolorati quasi quanto loro, e non si auguravano, pel bene di tutti, che una cosa sola: non vedersi più costretti a ricorrere alla violenza, loro legittima difesa.

* * *

L'indomani Koah osò presentarsi ancora a King, ma egli lo scacciò, dicendogli per la centesima volta che egli e tutti i suoi esigevano da lui il corpo di Cook, facendogli, inoltre, capire di non essere alieni dal fargli finalmente scontare con la morte le sue molte ribalderie.

Tornato a terra, quasi a dare un'idea agli Inglesi del conto in cui teneva le loro minacce, Koah cercò di indurre i nativi presenti ad unirsi a lui nelle solite molestie contro gli Inglesi sbarcati per attinger acqua; ma non ebbe stavolta fortuna e stimò prudente rinunciare anche lui. Finalmente si erano quasi tutti convinti essere infinitamente meglio per loro riconciliarsi una buona volta con gli Inglesi e non dar più ascolto a Koah e ai suoi complici, veri responsabili dei tristi avvenimenti di quei giorni, e quindi degli stessi eccessi inglesi.

Né tardarono a manifestarsi gli effetti di quel generale

rinsavimento. Ecco, infatti, di lì a non molto, presentarsi agli Inglesi Eappo, uno dei primi capi dell'isola, con numeroso seguito, a chieder pace in nome del re, offrendosi egli medesimo come ostaggio, per convincerli che si faceva, adesso, sul serio.

Gli risposero gli Inglesi che si fidavano della sua parola senz'altro, ottenendo così da lui la promessa che sarebbe tornato l'indomani coi resti di Cook.

Il giorno dopo, ultimo della seconda decade di febbraio, verso le undici di mattina, scese dalle colline una lunga processione d'uomini, preceduta da due suonatori di tamburo. Nessuno dei componenti la processione era a mani vuote: chi recava pezzi di canna da zucchero, chi alcuni frutti-pane, chi una noce di cocco, banane od altro.

Arrivati alla spiaggia, ognuno deponeva la cosa portata vicino a un bianco stendardo, presso al quale si erano seduti i due tamburini, poi andava per i fatti suoi. Quando tutti se ne furono andati in tal modo, comparve Eappo e si appressò allo stendardo. Recava a sua volta un voluminoso fardello avvolto in un mantello di piume. Un mantello di piume indossava egli pure, e fece subito cenno, rivolto alla « Risoluzione », di spedirgli incontro un canotto; ciò che fu fatto. E nel canotto si fece posto, oltre che a lui, anche al mucchio delle provvigioni. Eappo non volle però, questa volta, salire a bordo della « Risoluzione » per non assistere (come giustamente supposero gli Inglesi, che gli furono grati del delicato pensiero) all'apertura del macabro involto contenente i resti di Cook. Quando, fra le lacrime di commozione dei presenti, l'involto venne aperto, non vi si trovò, come si sperava, tutto, eccetto, si capisce, la parte già restituita dai sacerdoti.

C'erano le mani, le sue povere mani facilmente rico-

noscibili per una larga cicatrice tra l'indice e il pollice d'una di esse; c'erano la testa, orrendamente mutilata, parte del tronco, e le ossa delle coscie e delle gambe, alle quali era attaccato ancora qualche brandello di carne bruciata. Mancavano, fra l'altro, i piedi, che Eappo promise di portar loro il giorno dopo, insieme con qualche cosa dei loro altri quattro compratrioti.

E fu di parola. Recò, oltre i piedi dell'infelice capitano, le sue scarpe e le due canne del suo moschetto, che King mise da parte come reliquie. Quanto ai resti degli altri uccisi, caduti in potere del basso popolo, non gli era stato possibile raccogliere nulla. Essi avrebbero volentieri resa loro anche la scialuppa, ma era stata fatta a pezzi e poi bruciata dagli amici di Parrea.

Eappo si scusò poi con gli Inglesi, a nome del re e di tutta la popolazione, per essere stati causa di tanti reciproci danni e lutti. Si era creduto (e nella diffusione di questa credenza fra il popolo aveva avuto una parte notevole la malafede di alcuni non infimi personaggi a loro ben noti) che gli Inglesi non per altro fossero tornati nell'isola che per rendersene padroni, calpestando le più sacre credenze dei suoi abitanti. Solo ora si era giunti a capire che tutto ciò era falso, che se loro pei primi si fossero astenuti dal molestare Orono e i suoi uomini, tanto più potenti di loro, nulla di male sarebbe avvenuto.

Egli, perciò, si dichiarò incaricato anche di pregarli di accettare di nuovo la loro amicizia chiedendo subito, qualche sia pur grande favore. E gli Inglesi, trovando soddisfacenti le giustificazioni presentate da Eappo a nome del re e di gran parte degli abitanti dell'isola, non credettero di mostrarsi sordi alle preghiere loro, chiedendo in ultimo a Eappo di dichiarar *tabù* tutta la baia fino alla mattina

del dì seguente, onde permetter loro di celebrare, col maggior raccoglimento possibile, il funerale del povero comandante.

* * *

Deposti con religiosa cura i miseri avanzi di Cook nella bara, si iniziò l'ufficio funebre. Vicino al sacerdote officiante prestava servizio d'onore un drappello di marinai armati, agli ordini di un ufficiale. Era presente anche buona parte degli equipaggi a capo scoperto. Nessuno parlava, e parecchi piangevano silenziosamente; e chi non piangeva aveva gli occhi umidi. E si capiva pure che un'altra cosa li rattristava: il non poter rendere quell'ultimo tributo di affetto anche agli altri loro compatrioti rimasti per sempre laggiù. E quando, terminato l'ufficio funebre, dietro un cenno del capitano Clerk, due robusti marinai si disposero a sollevare la bara per gettarla nel mare, la commozione di tutti divenne più intensa e visibile. Alcuni, tra i quali il tenente King, furono uditi singhiozzare.

Pochi istanti dopo un sordo tonfo avvertì quelli che non avevano voluto o potuto assistere da vicino a questa ultima operazione, che la bara aveva raggiunta la sua liquida tomba.

Addio, martorate membra dell'eroico capitano Cook! Col tempo le acque oceaniche e gli esseri che vi pullulano completeranno su di voi l'opera distruggitrice degli uomini; ma non già la vostra memoria, o capitano Cook, si cancellerà dal cuore dei vostri ufficiali e dei vostri marinai, pei quali foste sempre, oltre che un superiore severo, ma giusto, un amico, il più caro, il più prezioso degli amici.

RITORNO IN EUROPA

*ALL'ISOLA DI ATUI. — VERSO NORD. — IL GOVERNATORE DI
BOLCHEREST. — NUOVI VANI TENTATIVI DI SUPERARE LO
STRETTO DI BEHRING. — MORTE DEL CAPITANO CLERK. —
RITORNO IN PATRIA.*

Morto Cook, il comando supremo della spedizione passò naturalmente al capitano Clerk, il quale venne sostituito al comando della « Scoperta » dal tenente King. Ora che la stagione propizia si avvicinava si doveva ritentare l'impresa interrotta da Cook per il sopraggiungere dell'autunno, o invece sarebbe stato meglio rinunciarvi, facendo ritorno senz'altro in Inghilterra? Quale dei due consigli seguire? Secondo le istruzioni ricevute, si sarebbe dovuto, è vero, attenersi al primo; ma trattandosi di un'impresa già per se stessa tale da non potersi fare troppe illusioni

circa il suo buon esito, ritentarla senza la guida di Cook non sarebbe stato una temerità, o quanto meno un nuovo inutile dispendio di tempo e di energia? Ma, d'altra parte, che cosa avrebbero pensato di loro in patria se vi avessero rinunciato?

Non foss'altro che per non disubbidire alle precise istruzioni ricevute, era meglio salpare di nuovo verso l'estremo Nord del Pacifico, per cercarvi ancora quel passaggio verso l'Atlantico che era stato lo scopo principale della spedizione. E così venne, infatti, deciso.

Pronti a salpare erano i due vascelli la mattina del 22 febbraio, ma si preferì rimandare la partenza da quella funesta baia al giorno dopo, per aver agio di riconciliarsi del tutto, a mezzo di Eappo, con gli abitanti dell'isola, dai quali si ottennero così nuove provviste di alimenti. Congedatisi anche dai loro amici sacerdoti, la mattina del 23 gli Inglesi partirono, dunque, di là. Né abbandonarono definitivamente quell'arcipelago senza prima aver sostato, spinti soprattutto dal bisogno di provvedersi di altra acqua, nell'isola di Atui, che l'anno avanti s'era presentata per la prima agli occhi di Cook.

Essendosi ancorati proprio nel luogo dove Cook aveva dato fondo l'altra volta, vennero subito riconosciuti da quegli abitanti e invitati a far da giudici in certe loro contese circa la pretesa di molti di essi alla successione al trono, contese per cui l'isola, a somiglianza di tanti paesi d'Europa, s'era divisa in due fazioni che volevan sopraffarsi a vicenda, con grave danno della pubblica tranquillità.

Gli Inglesi non vollero naturalmente impicciarsene, e il 15 marzo si congedarono anche da quegli isolani.

Durante il lungo tragitto che li separava dalla baia di

Awatscha, nel Camciatca (1), ov'erano diretti, si produssero, in vari incidenti di mare, altre falle in entrambi i vascelli, e più volte, perciò, si fu sul punto di naufragare. La memoria del loro indimenticabile comandante, vivente in spirito in ognuno di loro, fu quella che li aiutò più di tutto a superare felicemente le nuove traversie, rese più ardue dal cattivo stato di salute di buona parte degli equipaggi, dovuto al recente passaggio dal clima più caldo al più rigido.

Arrivati gli Inglesi, il 23 aprile, in vista della città di Pietro e Paolo, nella detta baia di Awatscha, vi si ancorarono, accolti molto umanamente dagli abitanti. La città (meglio sarebbe dire il villaggio) era molto povera. I viveri, salvo i pesci, vi scarseggiavano, e per procurarsene il capitano Clerk dovette inviare una missione al governatore russo di Bolcherest, distante di là più di 200 chilometri, la quale compié il lungo tragitto parte navigando e parte sopra slitte tirate da grossi cani.

Il governatore di Bolcherest, maggiore Behm, era un così brav'uomo e un così sincero amico degli Inglesi, che offerse addirittura la metà dei viveri di cui disponeva per i bisogni della guarnigione (180 quintali di farina di segale e 20 buoi), né volle accettare nulla in pagamento, sicuro com'era di far con ciò cosa grata alla sua sovrana (2), grande amica anch'essa degli Inglesi. Accettò, invece, molto volentieri in dono le carte e le tavole del secondo viaggio di Cook, la notizia della cui morte lo sorprese dolorosamente.

(1) Vasta penisola (276.000 kmq. di superficie) della Siberia Orientale, quindi appartenente alla Russia. Paese montuoso e scarsissimo di abitanti, che sono soltanto 7000 circa.

(2) L'imperatrice Caterina II di Russia.

Dopo aver assistito allo spettacolo terribilmente bello dell'eruzione di un vulcano a qualche decina di chilometri lontano di là, per cui cadde sui vascelli, a varie riprese, una vera pioggia di cenere e di lapilli, il 16 giugno si salpò dal porto di San Pietro e Paolo. Lo stato di salute degli equipaggi era ora migliore; non così, purtroppo, quello del capitano Clerk (malato, come i lettori sanno, da tempo), a causa soprattutto della rigidità del clima, mentre per curarsi gli sarebbe occorso un clima molto mite.

Si inoltrarono i due vascelli verso Nord, costeggiando il Camciatca, seguiti da uccelli in buon numero, da balene e da vitelli marini, e sorpassato il vasto golfo d'Anadir, vicino al quale, a 63° 48' di latitudine, era una piccola isola eternamente ricoperta di neve, giunsero, navigando frammezzo a enormi blocchi di ghiaccio, a un'altra isola deserta, detta di San Diodemo. Ivi, tra il 68° e il 69° grado di latitudine, gli Inglesi scorsero, quattro chilometri lontano, la costa dell'America; ma i ghiacci impedirono loro di raggiungerla.

Si volsero allora a Sud, e dopo aver costeggiato per più di cento cinquanta chilometri la barriera di ghiaccio ivi esistente, di nuovo ritentarono il Nord, giungendo in vista dello stretto di Behring. Ma il solito impedimento dei ghiacci vietava loro di avanzare in quella direzione. Provarono allora a volgersi al continente asiatico, sempre coll'intento di cercarvi un passaggio, e lo costeggiarono fino al 69° 30' di latitudine; ma qui, le continue burrasche, proprie di quelle plaghe inospitali, per poco non fecero colare a fondo i due vascelli, costringendo gli Inglesi a far ritorno alla baia di Awatscha.

Ma non tutti vi giunsero vivi, purtroppo: il povero

capitano Clerk morì in quel tragitto (1); morì come era vissuto, come muoiono coloro che si son votati interamente al bene dei propri simili, mettendosi al servizio della scienza, fino a diventarne una gloria e una vittima: morì con una rassegnazione senza pari, quasi col sorriso sulle labbra, circondato dalle cure filiali dei suoi marinai, dai quali, come il capitano Cook, era riuscito a farsi amare come un padre.

Il 29 agosto si celebrò il funerale del povero Clerk, che riuscì oltremodo commovente. Poi bisognò, prima di far vela per l'Europa, riparare convenientemente i vascelli, provvedersi di nuovi viveri e dar modo di ristorarsi alquanto agli equipaggi estenuati dalle fatiche e dagli stenti inenarrabili, eroicamente sostenuti anche in quella seconda vana ricerca di un passaggio inesistente.

L'8 ottobre si fece vela per il Giappone, che il 26 di quello stesso mese fu in vista. Dopo altri due mesi i nostri naviganti giunsero a Macao, sulla costa della Cina, dove ebbero poco buona accoglienza dagli abitanti, ma in compenso molti aiuti dai loro compatrioti della compagnia delle Indie, ivi ancorati anch'essi con le loro navi.

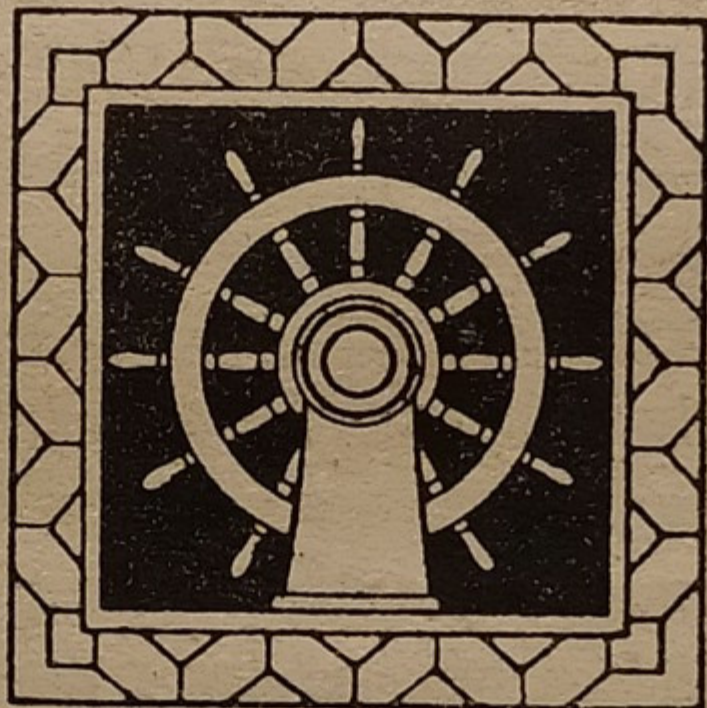
Abbandonato Macao il 12 gennaio del 1780, sostarono brevemente, causa la insalubrità del clima, all'isola di Giava, e successivamente al Capo di Buona Speranza, che lasciarono il 9 maggio.

L'Europa non era più lontanissima... Da una sola profonda e legittima aspirazione erano ora animati gli equipaggi dei due vascelli: rimetter piede sul suolo natìo, dopo

(1) Non aveva che 38 anni ed apparteneva alla marina inglese fin dalla prima giovinezza. Era al suo quarto giro del mondo.

quattro lunghi anni di gloriose fatiche compiute in sì lontanissime plaghe del globo.

E grande fu la gioia di tutti quando, al principio della terza decade d'agosto, cominciò finalmente ad apparire ai loro sguardi ansiosi la costa d'Inghilterra: una gioia paragonabile solo a quella che si proverebbe rivedendo, dopo molti anni di assenza, le note sembianze della madre.



CONCLUSIONE

Naturalmente, la notizia della tragica fine del capitano Cook non prevenne in Inghilterra, come accadrebbe ora, il ritorno dei suoi compagni di viaggio. I suoi compatrioti l'appresero, dunque, il 22 agosto, dalla viva voce dei superstiti, come appresero la morte del capitano Clerk. Generale fu il compianto, che si propagò in patria e fuori, perché Cook era stato il più grande marinaio, il più attivo e geniale scopritore di terre dei suoi tempi.

Toccava alla patria onorarne degnamente la venerata memoria. Infatti, a spese della Società Reale, di cui Cook

era stato socio onorario, furono coniate alcune medaglie d'oro, una delle quali per il re, e molte altre d'argento con la sua effigie, e pubblicate, inoltre, con la massima sollecitudine, le carte, i disegni e la relazione (che andarono a ruba) di quel suo terzo meraviglioso viaggio.

Gli utili che se ne ricavarono furono assegnati alla vedova e ai figliuoletti di Cook, nonché alle famiglie degli altri caduti, al cui sostentamento il Governo aveva già per suo conto provveduto con adeguate pensioni.

* * *

Parecchi audaci, come si disse in principio, precedettero Cook, nel XVIII e nei due secoli precedenti, nell'esplorazione del Pacifico; ed altri, dopo di lui, imitarono con gli stessi intenti, se non con gli stessi risultati, il suo esempio.

L'Australia, per non parlar che di essa, il nuovo e singolare continente di cui il genio di Cook presentì per il primo tutta l'immensa importanza, benché poco nota ancora all'interno, è divenuta così quel ricco e progredito paese che tutti sanno.

La civiltà, coi suoi inevitabili mali, ma anche coi suoi inestimabili beni, vi impresse la sua possente impronta, procedendo alla conquista, necessariamente lenta e graduale, ma incessante, dei suoi inesauribili tesori.

Ma la personalità di Cook, in mezzo a tutti quei benemeriti predecessori e continuatori dell'opera sua, appare quasi come quella di un gigante accanto ad uomini di poco più che mezzana statura. Le sue imprese immortali, culminate nel supremo sacrificio di sé, ci fanno raffigurare il capitano Cook accanto ai due astri maggiori dell'esplorazione: Colombo e Magellano.

E con questo abbiamo finito: finito con la speranza d'aver procurato qualche ora di profittevole svago a tutti quelli che ci hanno seguito fin qui. Se poi essi avran trovato in queste pagine anche un incitamento al bene e a seguir nella vita la via dei sereni ardimenti e degli sforzi pazienti e tenaci per il benessere proprio ed altrui, ci terremo felici di averle scritte: sarà questa, anzi, la miglior ricompensa alla nostra fatica.



I N D I C E

Introduzione	<i>Pag.</i> 1
CAPITOLO I. — In cerca di nuove terre »	5
Una spedizione sfortunata - Il capitano Cook ritenta l'impresa - La partenza.	
CAPITOLO II. — Il capitano Cook »	9
La vita e i precedenti viaggi dell'esploratore.	
CAPITOLO III. — Verso la meta lontana »	15
La prima tappa - Cerimonia battesimale - O-Maj - Al Capo di Buona Speranza.	
CAPITOLO IV. — Alla Nuova Zelanda. »	19
La terra di Kerguelen e di Diemen - Primo incon- tro con i selvaggi - Nuova Zelanda - Orribili costumi degli abitanti.	
CAPITOLO V. — Non si sa mai.... »	25
Si rievoca, fra l'altro, la spaventevole fine toc- cata, nel precedente viaggio, a un distaccamento dell'« Avventura ».	
CAPITOLO VI. — Il mare infinito »	31
Partenza dalla Nuova Zelanda - Più di un mese di navigazione senza incontrar nuove terre - Gli allegri abitanti di Mangeu.	

CAPITOLO VII. — Alterne vicende *Pag.* 35

Festosa accoglienza nell'isola di Vateo - Improvviso cambiamento di scena - I marinai prigionieri dei selvaggi - Sollecita e lieta fine dell'avventura.

CAPITOLO VIII. — Le Isole degli Amici » 41

Vocazione ladresca degli abitanti - Taipa presenta a Cook il re delle isole - Il barbiere di bordo punisce i ladri colti in flagrante.

CAPITOLO IX. — Ad Apaea » 47

Misterioso contegno di Feenu e di Taipa - Cook ben accolto - Un giorno e una notte di continui spettacoli.

CAPITOLO X. — Un secondo re » 53

In giro per Apaea - Salta fuori un altro re delle Isole degli Amici - Feenu e Taipa abbandonano Cook con un pretesto - Partenza da Apaea.

CAPITOLO XI. — Il terzo re » 57

Salta fuori...l'autentico re - Gli altri due chi sono? - Il falso Feenu e il vero re.

CAPITOLO XII. — A Tongataboo » 63

Chi è Feenu - Spettacoli offerti agl'Inglesi per derubarli - Arresto del re e della sua famiglia - Triste avventura di alcuni ufficiali - Una curiosa cerimonia funebre.

CAPITOLO XIII. — Costumi regali » 69

Come si fa rappresentare il re assente dalla reggia - Si conferisce al figlio del re il privilegio di assidersi alla mensa di suo padre.

CAPITOLO XIV. — All'isola di Middelbourg. » 75

Come si punisce chi offende le donne - Una festa interrotta - Avventura tragicomica di un marinaio - Partenza dalle Isole degli Amici.

CAPITOLO XV. — A Taiti Pag. 79

L'indole e i costumi degli abitanti - La casa degli Spagnuoli - L'ex regina Oberea - Un bel tipo di stregone - Cook riconsegna O-Maj al re O-too.

CAPITOLO XVI. — In guerra » 87

Spedizione taitiana all'isola di Eimeo - Un consiglio di capi taitiani - Sacrifici umani e macabre cerimonie - Seconda spedizione contro Eimeo - Ribellione - Partenza da Taiti.

CAPITOLO XVII. — Da Eimeo a Uena. » 97

Il capo dell'isola d'Eimeo dà molto filo da torcere - Occorre la violenza - Arrivo a Uena - O-Maj si stabilisce ad Uena - Un bell'esemplare di delinquente nato. - Il commovente distacco di O-Maj.

CAPITOLO XVIII. — Da Ulietea all'Isola di Natale. » 105

Una giovane selvaggia e... un lucchetto - Tentativo di diserzione - Una donna di Uena sventa una congiura - Verso l'Alaska. - Soggiorno all'isola di Natale.

CAPITOLO XIX. — Scoperta delle isole Sandwich. » 111

Cook accolto come un Dio - Strane costumanze degli abitanti - Il vascello di Cook in pericolo.

CAPITOLO XX. — Alla baia di Notka » 121

Acqua, acqua, e sempre acqua - La fosforescenza del mare - Il mare in tempesta - Attivissimi scambi - Il furto eseguito con tutte le regole dell'arte.

CAPITOLO XXI. — La gente di Notka » 129

Impedimenti al commercio con gl'Inglesi - Visita ai dintorni - La donna fra i selvaggi - Il caso del pittore Webber - Per ottenere un po' d'erba - Partenza.

CAPITOLO XXII. — Dall'America all'Asia . . . Pag. 137

Dal Capo del Principe di Galles all'opposta costa dell'Asia, nel paese dei Tschutsky - I casi occorsi durante la traversata.

CAPITOLO XXIII. — Dallo stretto di Behring alle
Hawai . . . » 149

Barriera di ghiacci - Cook ritenterà l'impresa il prossimo anno - Arrivo a Unolashka - Contro la tempesta - Colpi di cannone - Alla baia di Karakakoa - Festosissime accoglienze.

CAPITOLO XXIV. — Fra gli Haitiani . . . » 159

Un banchetto che è un vero e proprio supplizio - Visita ad alcuni sacerdoti - Quando un uomo è creduto un essere soprannaturale - Prove d'amicizia della casta sacerdotale.

CAPITOLO XXV. — Ultime vicende nell'isola. . » 167

Ritorno del re e del gran sacerdote - Il re visita Cook - Il re a bordo della « Risoluzione » - Morte di un marinaio - Si vorrebbe indurre King a rimanere - Cook salpa.

CAPITOLO XXVI. — La fine di Cook . . . » 175

Forzato ritorno alla baia di Karakakoa - L'umore degli abitanti è mutato - Spiacevoli episodi - Cook e King per poco non cadono in un'insidia - Un grave conflitto - Morte di Cook.

CAPITOLO XXVII. — Bisogna difendersi. . . » 187

Clerk ordina al tenente King di raggiungere i vascelli. - Contro gl'isolani che vogliono saccheggiare l'accampamento - Vani tentativi di recuperare il cadavere di Cook.

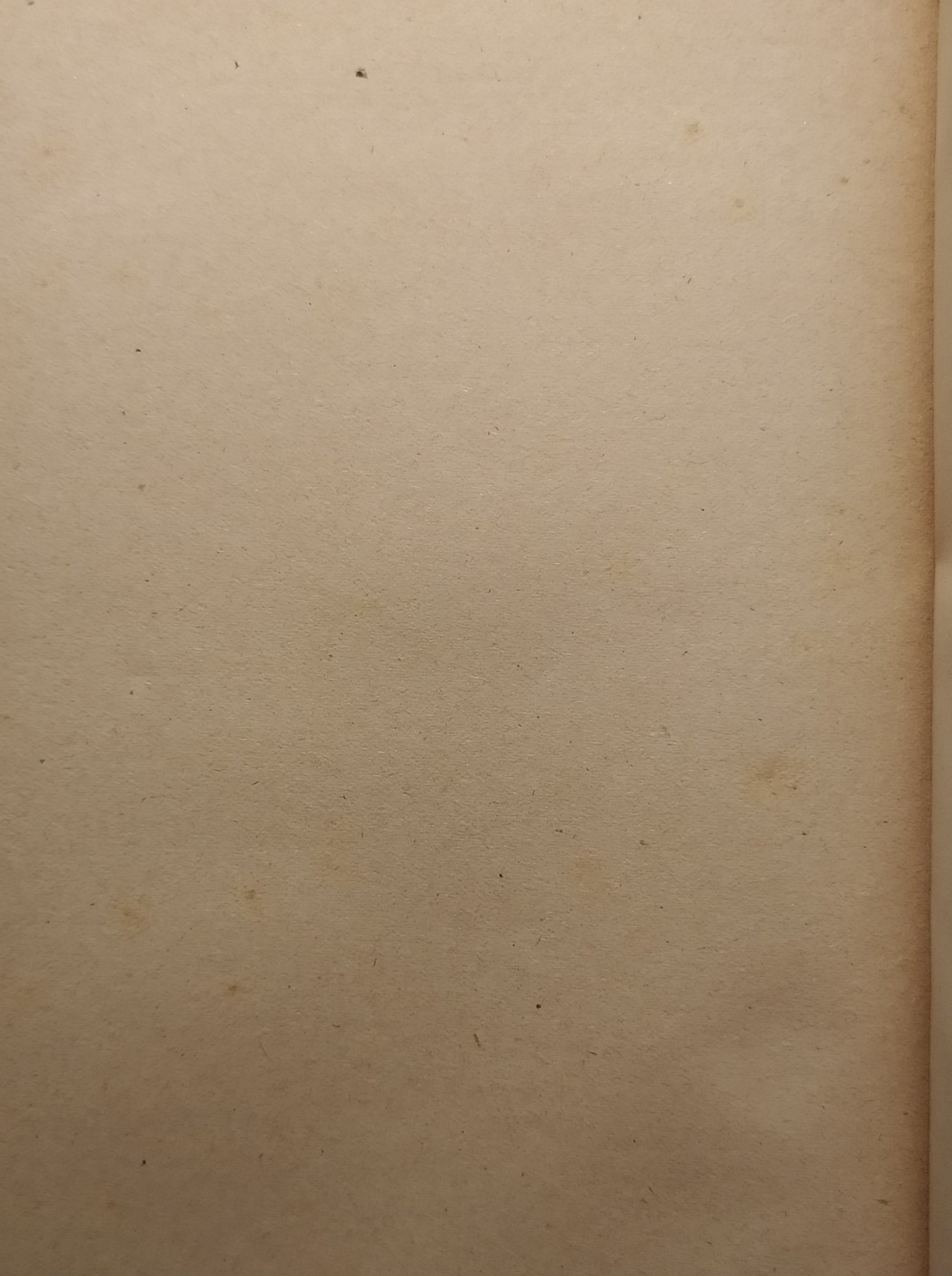
CAPITOLO XXVIII. — La pace . . . » 197

La voce del cannone - Incendio di un villaggio - Eccessi di alcuni marinai - Il re chiede e ottiene la pace - I miseri resti di Cook - I funerali.

CAPITOLO XXIX. — Ritorno in Europa *Pag.* 205

All'isola di Atui - Verso Nord - Il governatore di
Bolcherest - Nuovi vani tentativi di superare lo
stretto di Behring - Morte del capitano Clerk -
Ritorno in patria.

Conclusione » 211





PREZZO

L. 425,—

I GRANDI VIAGGI

DI ESPLORAZIONE



I GRANDI VIAGGI DI

ESPLORAZIONE